

*Alpini. Le grandi imprese*  
volume cinque

Alpini. Le grandi imprese  
*Il segno delle penne nere*

copyright © 2010

2<sup>a</sup> edizione 2010

Rivista e corretta per la regione Friuli Venezia Giulia

Editrice Storica  
Treviso

*Grafica e impaginazione di Stefano Gambarotto*

Editrice Storica è un marchio di proprietà di ISTRIT  
Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Comitato di Treviso  
Via Sant'Ambrogio di Fiera, 60  
31100 - TREVISO  
ist.risorgimento.tv@email.it  
istitutorisorgimentotv@interfree.it

*ringraziamenti:*

Eugenio Bucciol, Michael Burford, Claudio Buratti, Giuseppe Campagnola, Carlo Dalle Crode, Andrea De Bernardin, Marco Franceschet, Loris Pilat, Leonida Pradal, Augusta e PierGiorgio Rosati, GianCarlo Tessari.

Un grazie particolare a:

- Biblioteca Civica di Vittorio Veneto per la messa a disposizione della documentazione del Museo della Battaglia,
- Maurizio Coradazzi per le immagini fotografiche della Carnia
- Sauro Magrini, per l'assistenza a livello informatico e per l'utilizzazione del suo archivio
- Lindo Unfer e Associazione Amici delle Alpi Carniche di Timau per le foto delle Portatrici tratte dal volume «*Lettere della portatrice carnica Lucia Puntel*»

ISBN 978-88-96674-06-2

Questa edizione è distribuita in allegato a:

**MessaggeroVeneto**

*direttore responsabile: Andrea Filippi*

**IL PICCOLO**

*direttore responsabile: Paolo Possamai*

# Alpini

## Le grandi imprese

*Il segno delle Penne Nere*

Luoghi e memorie  
della tradizione alpina

Roberto Tessari

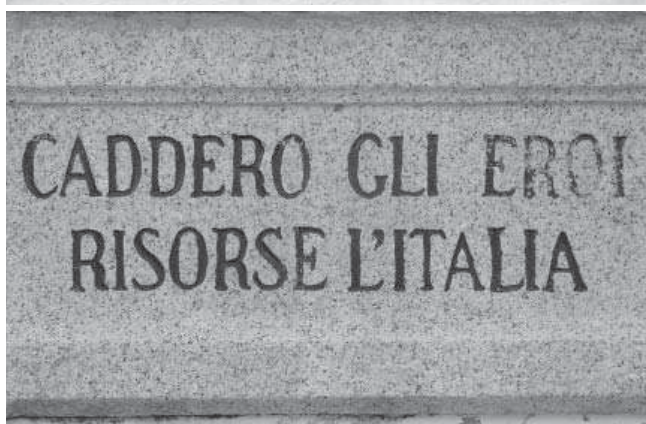
**Messaggero Veneto**  
**IL PICCOLO**

2010





*Al passo del Tonale: inaugurazione del monumento ossario agli Alpini d'Italia da parte di Filiberto duca di Pistoia e del ministro della guerra generale Di Giorgio (1924).*



*In alto a sinistra: l'ex cimitero di «Pozzo della Scala» (Ortigara) con alla destra il particolare della targhetta. Al centro due iscrizioni nel cimitero militare di Santo Stefano di Cadore. In basso a sinistra: la scritta «Cantina Hedrich» in Val Grama.*

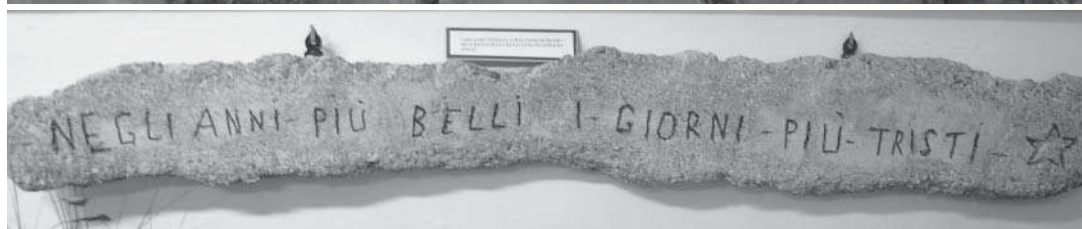
## Introduzione

Non soltanto la maestosità degli Ossari e i grandi cimiteri militari a decine – elevandosi all'improvviso dalla pianura o imponendosi, frattura di pietre, nell'armonia di valli e montagne – ci rituffano indietro di quasi cent'anni e vengono ad incalzare anche i più distratti fra noi con una grande catena di perché. Nella sola Marca Trevigiana e nei territori immediatamente confinanti, insistono cinque Sacrari italiani (Cima Grappa, Nervesa, Fagarè, S. Lucia, Feltre), due Sacrari austro ungarici (Cima Grappa e Feltre), un Sacrario germanico (Quero), un Sacrario francese (Pederobba), due cimiteri inglesi (Giavera e Tezze), due cimiteri austro ungarici (Follina e Cittadella) e infine una sessantina di cimiteri di guerra dismessi, dove quasi sempre solo una croce sta lì a ricordare – in italiano e tedesco - che:

*UN TEMPO FURONO QUI  
SEPOLTI SOLDATI CHE  
FEDELI AL LORO  
GIURAMENTO CADDERO PER  
LA PATRIA*

E questo come frutto di un solo anno di guerra. E' stata fatta – sulle e con le tombe – una grande Unione Europea ante litteram. Un grande poeta per questo ha parlato della *Linea degli Ossari* che, come una grande faglia della crosta terrestre, taglia l'Europa dall'Adriatico alla Manica. Ma l'eco di una tragedia come quella della Grande Guerra - forse lontana nel tempo, ma ancora intrigante ed interrogante presenza nel nostro territorio e nella nostra cultura – rimbalza e vibra anche attraverso segni minori come cippi, fregi e lapidi. A torto considerata un'arte minore, quella che si esprime in cippi, fregi e lapidi a volte può raggiungere livelli molto alti di espressione artistica anche quando è il frutto dell'impegno e creatività di anonimi autori, forse loro stessi inconsapevoli del proprio talento. Ma al di là del valore artistico, è molto importante ed interessante il messaggio che questi piccoli manufatti possono trasmettere. La scrittura, le incisioni su cippi, fregi e lapidi non solo trasmettono tempi e culture diverse: dall'uso o meno del latino, dal fraseggiare retorico e ridondante - *il tramonto degli eroi non vedrà mai sera* e ancora *caddero gli eroi risorse l'Italia* – all'amara autoironia della frase all'ingresso di una galleria in Val Grama, ad ovest dell'abitato di Laghi [Vicenza]: *HEDRICHKELLER... Cantina Hedrich – costruita con molta fatica e per necessità causa la grande paura della eroica morte.*

Sempre in tema di nascondersi sottoterra c'è una scritta a Treschè Conca [Vicenza] che alcuni ritengono ispirata a Carlo Emilio Gadda che, nel giugno 1916 comandava una Sezione mitragliatrici in quei luoghi: *non per viltà sotterra mi*



Dall'alto verso il basso: lo «sberleffo» di Monte Cornone (Valstagna); la «conversione» in Val Travenanzes; iscrizione in cima al Freikofel (Carnia); fregio oggi visibile presso il museo di Timau e proveniente da Casera Pramasio sulle pendici del Monte Avostanis in Carnia.



*rifugio ma per serbarmi all'ora del cimento.*

Un fregio curioso è quello di monte Cornone, sopra Valstagna, dove un ignoto geniere riuscì a trasformare in *sberleffo* anche l'incombente presenza di granate. Vi sono poi segni insoliti che testimoniano una situazione particolare come una conversione. I segni di gran lunga più numerosi sono quelli a testimonianza della presenza, propria e dei commilitoni, quasi l'urgenza di affermare e testimoniare *io c'ero*.

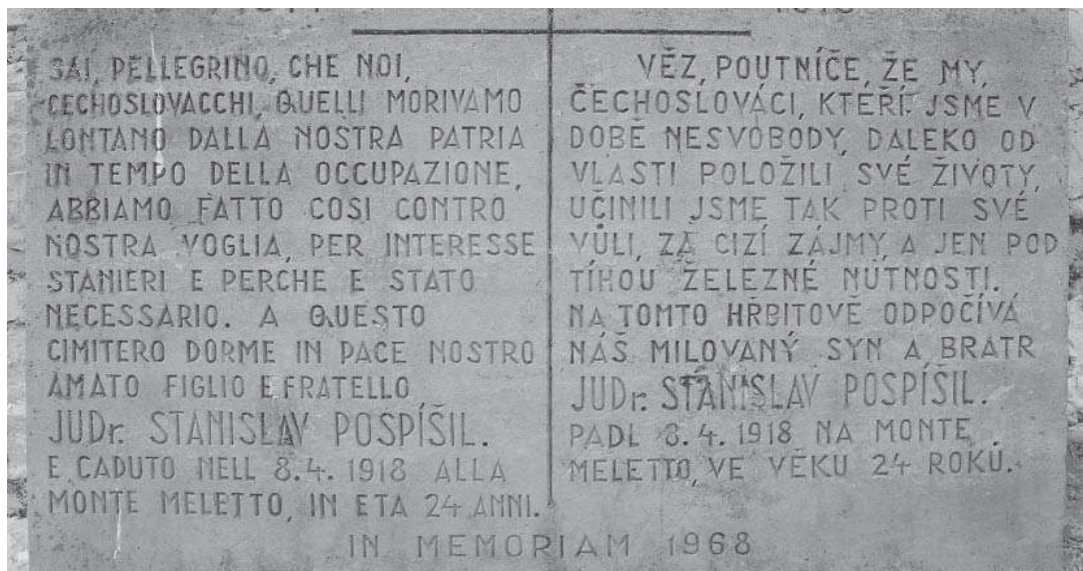
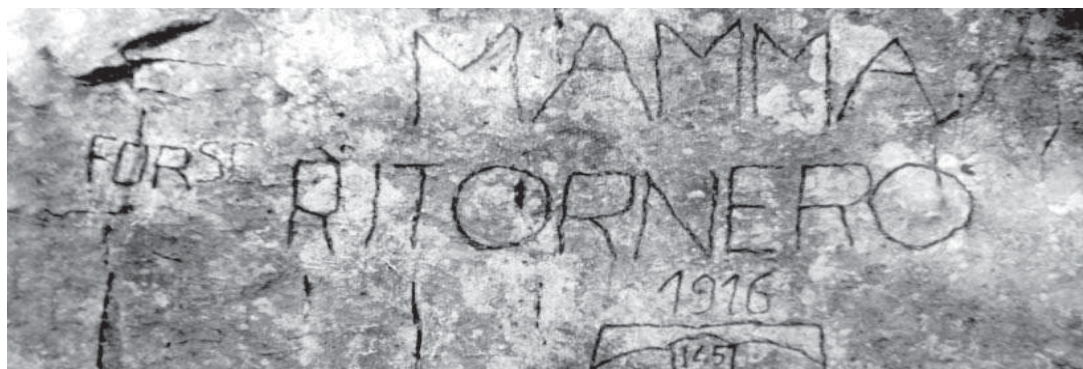
C'è anche la triste consapevolezza - sul monte Avostanis in Carnia, probabilmente di un alpino - *negli anni più belli i giorni più tristi* o l'incertezza per il proprio futuro del fante del 145° *mamma forse ritornerò*. V'è poi il ricordo e la pietà di commilitoni e di familiari il cui lutto, a volte, non si placa neppure dopo cinquanta anni.

Molti di questi segni riguardano e parlano di Alpini, e del loro sacrificio.

Monsignor Bevilacqua, ai piedi della Colonna Mozza dell'Ortigara, celebrò la sconfitta come momento in cui *l'amore e il dolore hanno assunto significati abissali!* [...] *dove l'uomo con il proprio sacrificio può cambiare la materia, la montagna e trasfigurare sè stesso*. Nel momento di dare sè stesso, sul volto di colui che si dà, viene a sovrapporsi il Volto del Cristo, come ci rammenta la scritta alla galleria del Castelletto.

E' sempre valido l'ammonimento della Colonna Mozza dell'Ortigara: *Non Dimenticare!* Non Dimenticare e Fare Memoria. Il ricordo da solo, insistendo con nostalgia sul Passato, rischia di trasformarlo in Sor-Passato, qualcosa di "vecchio" che può esser buttato via senza darsene pensiero. Vecchio il rispetto reciproco, vecchi gli affetti, il senso del sacro, la bandiera, la solidarietà...

Tutto questo per le nuove generazioni può venir bollato come ciarpame inutile, un Passato Sor-Passato dalla modernità, dalla competizione nevrotica, dal correre per correre. L'antropologo G. Anders ha scritto che *l'umanità che tratta il mondo come un mondo da buttar via, tratta anche se stessa come un'umanità da buttar via*. Per questo allora è *fondamentale*, come dice lo psicologo Gardner, *in un mondo dove tutto dalle professioni al modo di comunicare e vivere cambia in fretta, non perdere i propri valori*. La Memoria, che guarda il passato ma da esso promuove azioni verso il futuro, ci aiuta a custodire i valori. Far Memoria vuol dire non accettare che il Passato diventi Sor-Passato, vuol dire avere consapevolezza che il nostro essere nell'oggi e nel futuro, ha radici nella Storia, nelle azioni e nei valori vissuti dai nostri padri. Condizione essenziale "Per non dimenticare" è non solo coltivare la Memoria, ma è anche necessario fare un passaggio in più: aver memoria dei luoghi. E' importante cogliere e coltivare i segni della grande Guerra e della montagna, anche i più piccoli come cippi, fregi, lapidi. Gli alpini hanno molta attenzione per questi segni, come testimoniato anche in questo libro. Però non basta: rispetto e coltivazione della memoria devono essere elementi essenziali della cultura e della civiltà di tutti noi. Non solo evitare



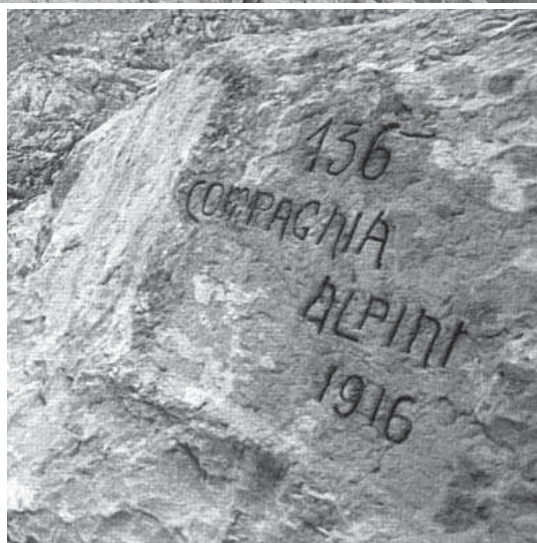
Dall'alto: iscrizione sulla mulattiera che porta al Pal Grande (Carnia); Lapide in località Marcesina (Ortigara) a ricordo di un caduto cecoslovacco; lapide sul Castelletto (Tofane).

di sfregiare la Montagna e di asportare i segni della sua storia, ma anche è necessario che ognuno di noi abbia attenzione e amore nei confronti dei segni. Quindi rispetto dei luoghi della Storia senza volgari insozzamenti; cura nella fruizione della montagna, non sottrandole segni importanti della sua storia e astenendosi dall'uso di mezzi che possano deturparla o aumentare l'erosione; impegno personale anche nei più piccoli gesti come il raccogliere dal sentiero e riposizionare sul bordo della trincea il sasso che involontariamente abbiamo fatto cadere. Gli Alpini hanno tracciato – e continuano a percorrerla - questa via. Dobbiamo seguire l'esempio costante nella storia degli Alpini: amare, trasmettere e coltivare cose semplici ma fondamentali: Patria, nostalgia, amicizia, famiglia, solidarietà, eroismo, allegria ...

Con nello zaino la Patria, la famiglia, il ricordo e il sapore della propria terra, l'Alpino attraversa, vive la Storia e irrompe nel Presente proponendo non solo un modello ma anche una speranza in un mondo in cui l'aver troppo, ti fa sentir ricco di Niente. In questi momenti di smarrimento, di apatia, di perdita e negazione di valori, c'è bisogno di segni e simboli. Da queste pagine, dalla storia alpina, arriva un messaggio chiaro: ci realizziamo, diamo un senso alla nostra vita nella misura in cui da una parte coltiviamo valori che ci appartengono e che hanno vigorose radici nel nostro passato, dall'altra ritroviamo il più profondo significato del nostro Essere quanto più ci dimentichiamo di noi stessi e ci diamo da fare per gli altri.



*Valstagna, all'imbocco della Val Frenzela.*



*In alto: salita al Monte Nero da parte di una «corvé» con i rifornimenti per il rifugio: è la stessa strada fatta dal s.ten Picco. Al centro: iscrizioni lungo la salita al Monte Nero. Sopra: il Monte Rosso.*

## *Monte Nero*

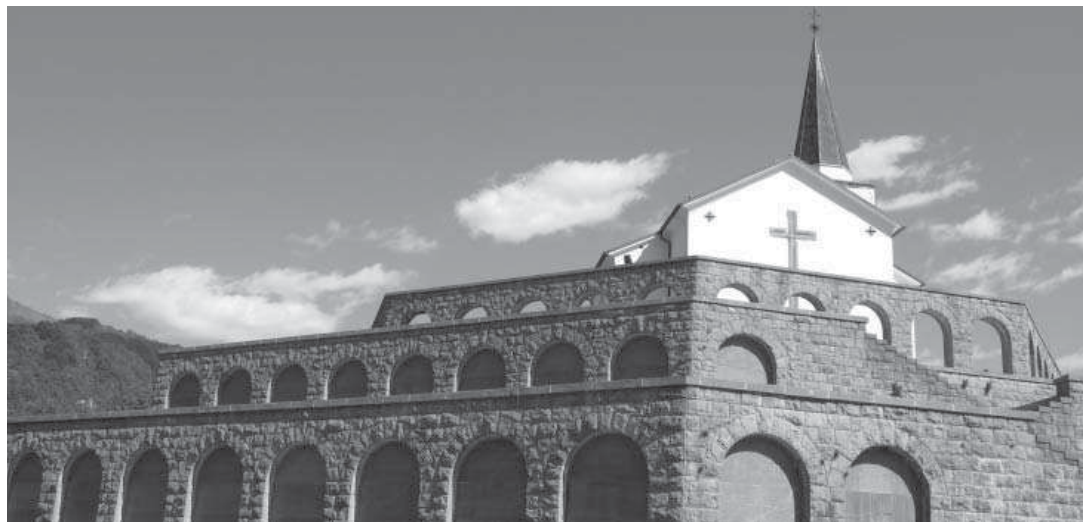
*Spunta l'alba del 16 giugno  
comincia il fuoco l'artiglieria  
il Terzo Alpini è sulla via  
Monte Nero a conquistar.*

*Monte Nero, Monte Rosso  
traditor della vita mia  
ho lasciato la mamma mia  
per venirti a conquistar.*

*Per venirti a conquistare  
ho perduto tanti compagni  
tutti giovani sui vent'anni  
la lor vita non torna più.*



*Il Monte Nero da passo Zagradan-Kolovrat.*



IN QUESTO SACRARIO  
 RIPOSANO LE SPOGLIE DI 7014 ITALIANI  
 CADUTI COMBATTENDO NELLE CIRCOSTANTI ZONE  
 DURANTE LA GUERRA 1915-1918 CONTRO L'IMPERO AUSTRO-UNGARICO



V TEJ SPOMINSKI GROBNICI  
 POČIVAJO POSMRJNI OSTANKI 7014 ITALIJANOV  
 PADLIH V BOJIH NA TEM OBMOČJU MED VOJNO 1915-1918  
 PROTI AUSTRO OGRERSKEM CESARSTVU



SOPRA LE VETTE IMPERVIE  
 OVE FORZA DI MUSCOLI  
 TENACIA DI ANIMI  
 UMANO ARDIMENTO  
 NON ERAN MAI GIUNTI  
 LASCIARONO LE AQUILE VERDI  
 BARRIERA AL NEMICO  
 LE LOR PENNE STRONCATE  
 QUI IN FIERA AMOROSA CUSTODIA  
 NE VEGLIA LA PATRIA  
 LE SALME GLORIOSE

## Caporetto

Il Sacrario di Caporetto si trova in territorio Sloveno (Kobarid) sul colle Gradic. Vi si accede attraverso una strada ai margini della quale sono disposte le stazioni della Via Crucis. La costruzione dell'ossario richiese tre anni, terminato nel settembre del 1938, fu inaugurato da Mussolini. I progetti sono dello scultore Giannino Castiglioni e dell'architetto Giovanni Groppi. Ha forma ottagonale ed è costituito da tre gradoni concentrici degradanti verso l'alto. Al culmine si trova la chiesa di S. Antonio consacrata nel 1696. Nell'ossario furono trasportate le salme di 7014 soldati italiani, noti ed ignoti, caduti durante la prima guerra mondiale, prelevate dai cimiteri di guerra dei dintorni. Ai fianchi della scalinata centrale sono disposti i loculi contenenti i resti di 1748 militi ignoti.

Il Museo di Caporetto si sviluppa su tre piani con ben 12 sale, nominate in base al materiale esposto: *Sala del Monte Nero, Sala Nera, Sala delle Retrovie...* e così via. All'entrata, su una parete un collage di 36 fotografie di combattenti (tra gli altri si riconosce Paolo Caccia Dominioni) e sulla parete di fronte 18 croci tombali recuperate da un qualche cimitero da campo, emblema del prezzo di sangue versato dai soldati durante il conflitto. Al primo piano la Sala Bianca con cimeli e reperti legati alla guerra in alta montagna. La Sala Nera ci trasporta direttamente agli orrori della guerra: fotografie di caduti e feriti, ricostruzione di un pezzo di trincea fangosa, elenchi dei caduti. Interessante la porta di legno proveniente dal carcere militare di Smast dove i prigionieri vi lasciarono scritte le loro imprecazioni contro gli uomini e i sistemi di potere che furono causa delle loro disgrazie. Nella Sala del Monte Nero troviamo un plastico del massiccio del monte con disegnate le opposte linee; un altro grande plastico è al secondo piano, raffigura tutta la zona dell'Alto Isonzo. In questa sala v'è anche la ricostruzione a grandezza naturale di un ricovero in caverna con un manichino di ufficiale degli alpini intento a scrivere a casa. Completano il museo altre sale tra cui quella dedicata alle retrovie, quella dello sfondamento del 24 ottobre 1917 e una sala per proiezioni audiovisive. Il museo è stato premiato nel 1993 come Museo d'Europa.

*Nella pagina a sinistra: in alto, il Sacrario di Caporetto con (sotto) la lapide indicante il numero dei Caduti in italiano e sloveno; a destra il Monumentino agli Alpini con (a sinistra) il particolare della lapide.*

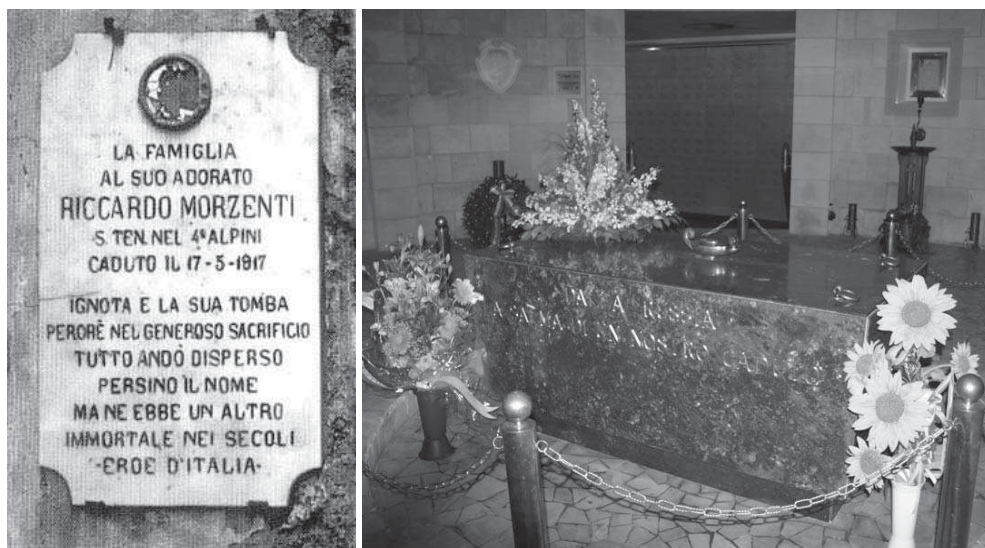


*L'interno del museo di Caporetto.*



## *Altri siti memoriali degli alpini*

All'interno della chiesa di San Luigi a Plava sono custodite diverse lapidi provenienti dai cimiteri di guerra distribuiti lungo le sponde dell'Isonzo e poi dismessi quando le salme furono portate nei grandi Sacrari di Caporetto, Oslavia e Redipuglia. Molte di queste lapidi riguardano soldati – come il sottotenente alpino Morzenti – di cui era noto solo il luogo in cui erano stati dichiarati dispersi. Una lapide, un nome sulla pietra, poteva lenire il dolore e avere un segno da onorare e per il quale versare una lacrima.



*A sinistra: lapide all'interno della chiesa di San Luigi. A destra: il tempio di Carnaccio.*

Carnaccio (Ud). Tempio Sacratio. Sul piazzale davanti al tempio c'è il monumento ai Caduti e tutto attorno dodici grandi cippi di granito col nome delle divisioni e degli altri reparti che parteciparono alla Campagna di Russia, affiancati a 14 pennoni per le bandiere. L'interno del tempio, a forma di basilica, custodisce nella cripta l'arca del «Soldato ignoto dell'ARMIR» circondata dagli scudi delle divisioni che componevano l'Armata. Sempre nella cripta sono collocati i 24 volumi che contengono, in ordine alfabetico, i 100.000 nomi dei dispersi in Russia. Sullo sfondo, una scritta color sangue «*Ci resta il nome*».

Una seconda cripta raccoglie i Caduti che vengono esumati dai cimiteri militari in Russia e per i quali le famiglie non hanno chiesto la restituzione.

Accanto a loro, al centro, è la tomba di don Carlo Caneva, il cappellano degli Alpini dell'ARMIR.

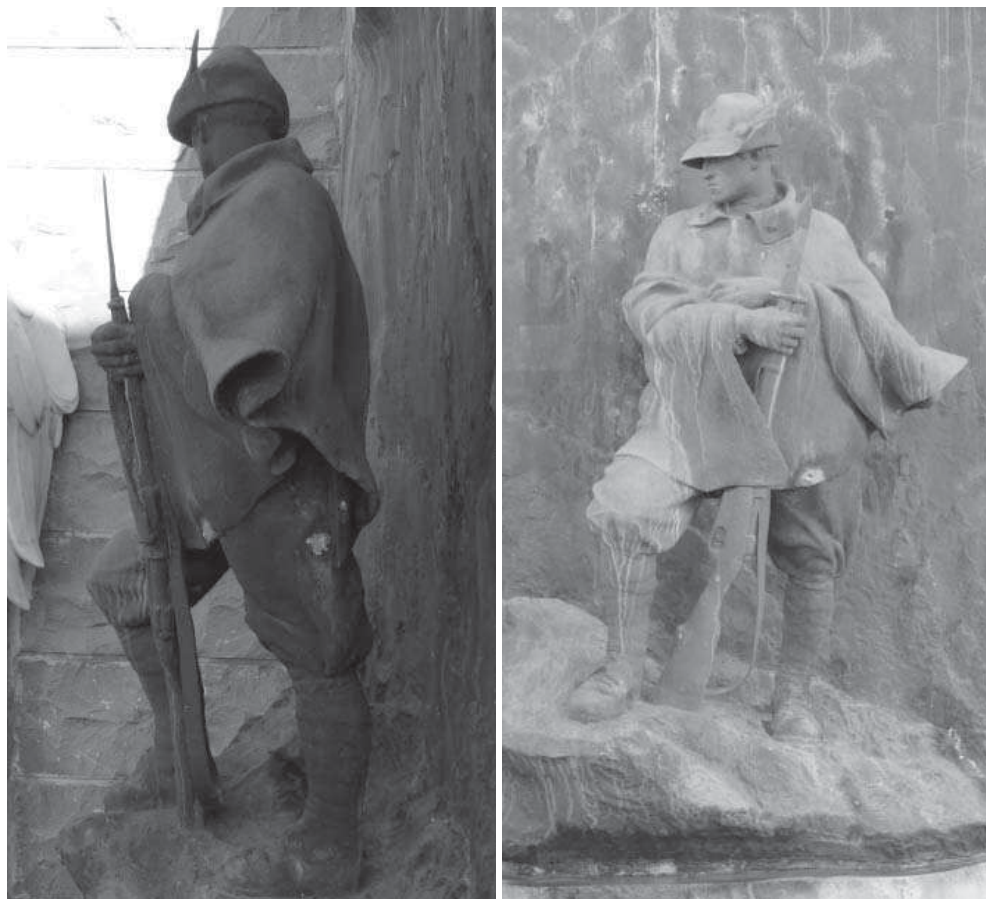


### *Cividale. Monumento agli Alpini.*

Eretto e inaugurato nella caserma «Zucchi» di Cividale presumibilmente nella prima metà degli anni '20. Lì rimase fino al 1964 quando a seguito del trasferimento del Battaglione, avvenuto nel settembre 1963, fu rimosso e riedificato nel cortile della nuova caserma di Chiusaforte.

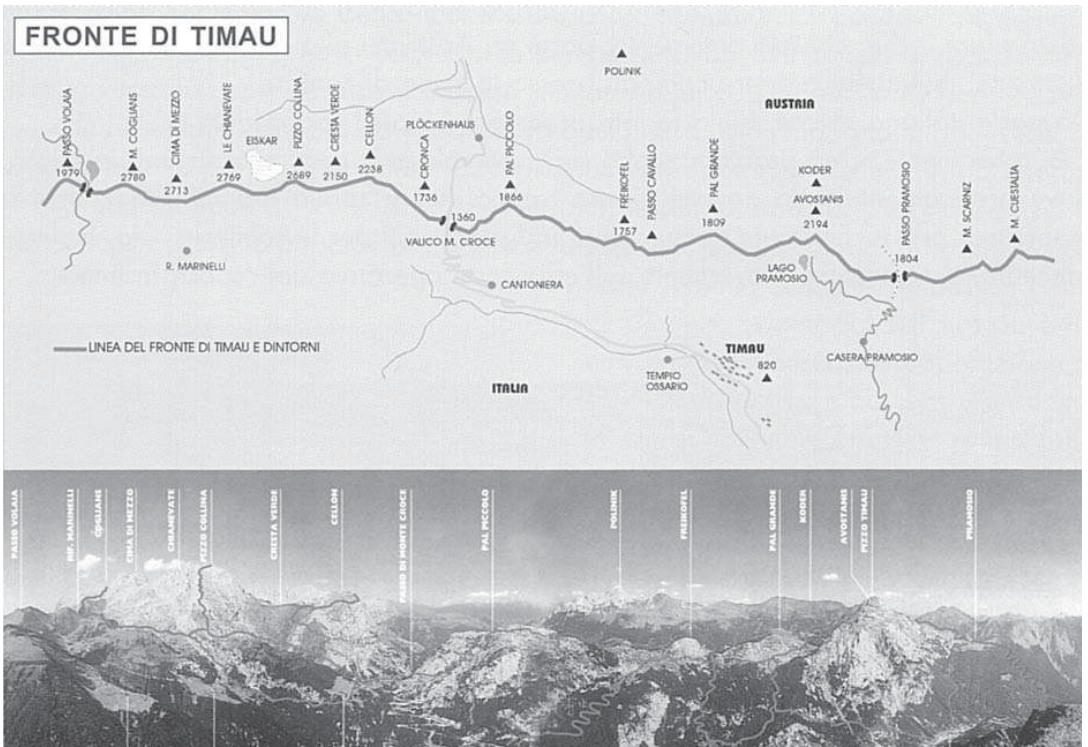
Dal 1997 è definitivamente collocato nella sua sede naturale, cioè a Cividale del Friuli, in Via Fiore dei Liberi, a perenne memoria di tutti gli alpini.

Il monumento, oltre che al battaglione *Cividale* è dedicato pure ai battaglioni *Val Natisone* e *Monte Matajur*.





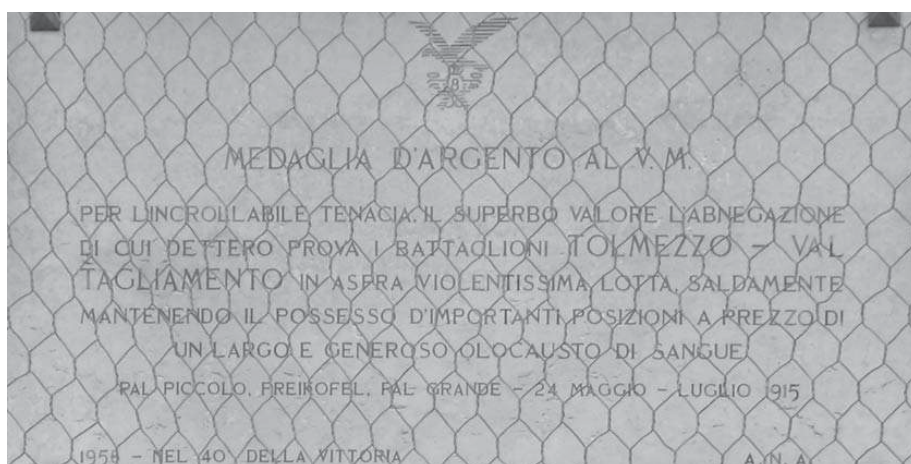
*Il settore carnico*



*Le montagne nel settore di Timau.  
Foto di U. Da Pozzo - grafico di L. Unfer.*

«Anin, senò chei biadaz ai murin encje di fan»

La Carnia, regione alpina del Friuli, comprende il bacino del Tagliamento, con i suoi affluenti Degano (Valle di Gorto), But (Canale di San Pietro), Chiarsò (Canale d'Incaroio), Fella (Canale del Ferro); confina a nord con la catena spartiacque delle Alpi Carniche. Sembra fosse abitata già nell'età del bronzo, intorno al duemila avanti Cristo; lo fu sicuramente dai Carni, donde il nome, genti di origine celtica che riuscirono per cinque secoli a tener testa alle legioni romane e solo nel 115 a. C. furono sottomesse dal Console M. Emilio Scauro. Sotto Augusto avvenne una vasta ribellione che fu domata a fatica, tanto che l'Imperatore fece portare via dalla Carnia molti giovani che traslocò nella laguna veneta dove, poi, sorse Venezia. Sommersa dalle invasioni barbariche, nel 1420 passò a far parte della Repubblica di Venezia con la quale divise le sorti sino al 1797, quando fu ceduta da Napoleone all'Austria per effetto del trattato di Campoformido. Tornò all'Italia dopo 69 anni, nel 1866, in seguito alla terza guerra per l'indipendenza nazionale. La denominazione Carnia, come territorio distinto dal restante Friuli, si trova per la prima volta in un documento del 762. Caratteristico il dialetto, lo stesso dell'intero Friuli, ma con cadenze e con accenti tipici della cultura carnica; una lingua vera e propria, ricchissima di radici e desinenze latine, che ebbe anche poeti di vaglia. I carnici hanno combattuto in tutte le guerre sempre con fedeltà e onore, per lo più inquadrati nei battaglioni alpini della *Julia*. Formano la Carnia 28 Comuni; uno di essi è Paluzza, il più importante centro abitato dell'Alta Valle del But, i cui limiti territoriali coincidono a nord con il confine di Stato tra l'Italia e l'Austria.



*La lapide che ricorda la medaglia d'argento concessa ai battaglioni «Tolmezzo» e «Val Tagliamento».*

Il 24 maggio 1915, il tratto di fronte che correva dal monte Peralba (Sorgenti del Piave) a Montemaggiore (Sorgenti del Natisone) - comprendente le Valli dell'alto Tagliamento, del Degano, del But e del Fella - costituiva nello schieramento dell'Esercito un elemento a sè stante con il nome di Zona Carnia. La Zona Carnia era stata posta alle dirette dipendenze del Comando Supremo; in essa erano dislocati 31 battaglioni, di cui 16 alpini, e varie unità di artiglieria e del genio. Il valore strategico della Zona Carnia consisteva nel fatto che essa costituiva anello di congiunzione tra le Armate schierate alla sua sinistra (in Cadore e attorno al saliente Trentino) e quelle alla sua destra (nelle prealpi Giulie e sul Carso); soprattutto, rappresentava la chiusura al nemico di due delle vie di facilitazione che segnano le grandi direttrici di movimento: quella del Passo di Monte Croce Carnico e quella del Fella. La Zona Carnia, per esigenze operative e di comando, era stata suddivisa in due Settori: Settore But - Degano, dal Monte Peralba al Monte Cullar (ovest di Pontebba) e, a destra, il Settore Fella, sino a Montemaggiore. Il Settore But - Degano era ripartito a sua volta in tre sottosettori: Val Degano, e Alto But, e Val Chiarsò. Le disposizioni del Comando Supremo affidavano al Settore But - Degano una salda difensiva; così al Settore Fella, senza tuttavia escludere la sua partecipazione ad azioni offensive della 2a Armata schierata alla sua destra. Il Comando Supremo attribuiva somma importanza al contrafforte compreso nel Settore Fella, Monte Zermula, Monte Cullar, Monte Sernio, la perdita del quale poteva causare la separazione dei due Settori e l'aggiramento dello sbarramento di Chiusaforte. Per quanto riguarda gli intendimenti dell'avversario - in tutti i piani operativi studiati dagli austriaci sin dal tempo di pace per un eventuale conflitto con l'Italia - particolare valore strategico veniva attribuito al Passo di Monte Croce Carnico, compreso nel Sottosettore dell'Alto But; lo sfondamento delle sue difese, infatti, avrebbe potuto aprire all'Esercito austriaco la strada verso le valli del But e del Chiarsò le quali, insieme con quella del Fella, erano considerate dallo Stato Maggiore di Vienna come le porte principali per l'invasione dell'Italia. Per questo il settore del passo di M. Croce Carnico divenne subito una zona cruciale dei combattimenti, con numerose e gravi perdite per entrambe le parti in lotta.

### *Le portatrici carniche*

La Grande Guerra in Carnia si caratterizza – al di là degli eventi bellici – per l'inquadramento nell'esercito delle Portatrici Carniche. La straordinaria vicenda delle Portatrici carniche si colloca nella storia della prima guerra mondiale come fatto unico, forse, nella storia dei conflitti armati. Le Portatrici di Paluzza furono impiegate nel Sottosettore Alto But, e in parte,



*In alto: la caserma «Plozner» a Paluzza. Sopra a destra: Maria Plozner Mentil. A sinistra: il presidente Oscar Luigi Scalfaro consegna la medaglia d'oro al V.M alla figlia di Maria Plozner e si intrattiene con le portatrici carniche.*



*Portatrici con un gruppo di ufficiali.*



*Gerle.*



nel Sottosettore Val Chiarsò, sino a ridosso della linea del fronte che si estendeva dal Monte Coglians (m. 2780), Cresta Collinetta (m. 2188), Passo di Monte Croce Carnico (m. 1360), Pal Piccolo (m. 1886), Freikofel (m. 1757), Pal Grande (m. 1809), Pizzo di Timau (m. 2117); questa linea era difesa dai battaglioni alpini a reclutamento locale *Tolmezzo* e *Val Tagliamento*. Il Sottosettore di destra - il Val Chiarsò - si estendeva dal Pizzo di Timau, Cima Avostanis (m. 2193), Passo Pramasio (m. 1804), Monte Cuestalta (m. 2198), Monte Cullar (m. 1794) ed era presidiato dai battaglioni alpini a reclutamento piemontese *Borgo San Dalmazzo* e *Saluzzo*; in questo settore le Portatrici di Paluzza arrivavano sino al Monte Cuestalta, al rimanente tratto di linea del Sottosettore Val Chiarsò provvedevano le Portatrici di Treppo Carnico, di Ligosullo e di Paularo. In sostanza, la linea di combattimento rifornita dalle Portatrici di Paluzza e degli altri Comuni dell'Alto But, Sutrio e Cercivento, aveva un'ampiezza frontale di circa 16 chilometri, poichè si estendeva dal Monte Coglians al Monte Cuestalta; comprendeva inoltre le posizioni più arretrate di Monte Terzo e del Lavareit. Oltre ai battaglioni sopra citati, sul fronte dei Sottosettori Alto But e Val Chiarsò si sono succeduti, in relazione all'attività del nemico e all'andamento generale delle operazioni sull'intero fronte della Zona Carnia, altri battaglioni alpini, di fanteria, di bersaglieri e guardia di finanza. Che tutta la prima linea Zona Carnia e, in particolare, del Sottosettore Alto But su cui incideva il Passo di Monte Croce Carnico, fosse una linea «calda» lo dimostra tra l'altro il fatto che dopo soli quaranta giorni dall'inizio della guerra venne conferita alla Bandiera dell'8° Reggimento Alpini la Medaglia d'Argento al Valor Militare con questa motivazione: «Per l'incrollabile tenacia, il superbo valore, l'abnegazione di cui dettero prova i Battaglioni *Tolmezzo* e *Val Tagliamento* in aspre violentissime lotte, saldamente mantenendo il possesso di importanti posizioni a prezzo di un largo e generoso olocausto di sangue (Pal Piccolo, Freikofel, Pal Grande, 24 Maggio - 4 Luglio 1915). La forza media presente nei due Sottosettori Alto But e Val Chiarsò, si aggirava costantemente intorno ai 10 - 12 mila uomini. Tutti questi soldati per vivere e combattere nelle migliori condizioni di efficienza materiale e morale, dovevano essere vettovagliati ogni giorno e riforniti di munizioni, medicinali, materiali di rafforzamento delle postazioni, attrezzi vari e così via.

Dal fondo valle, dove erano dislocati i magazzini e i depositi militari, sino alla linea del fronte, non esistevano rotabili o carrarecce che consentissero il transito di automezzi e di carri a traino animale. Si potevano seguire a piedi solo piste, sentieri e qualche mulattiera. Ogni rifornimento dei reparti schierati a difesa del confine doveva perciò avvenire col trasporto a spalla;

per effettuarlo non si potevano sottrarre militari alla prima linea senza recare pregiudizio alla efficienza operativa delle varie unità. Le Salmerie dei battaglioni non bastavano e d'inverno non erano impieghiabili. Pertanto i comandi furono costretti a chiedere il concorso della popolazione, ma gli uomini validi erano tutti alle armi e nelle case erano rimasti solo gli anziani, i bambini e le donne. La situazione era difficile ed era comunque indispensabile provvedere senza indugio alla soluzione del vitale problema. Le donne di Paluzza, avvertendo la gravità di quella situazione, non esitarono ad aderire al pressante invito che con toni drammatici veniva loro rivolto e si misero subito a disposizione dei Comandi Militari per trasportare a spalla loro stesse quanto occorreva agli uomini della prima linea «*Anin, senò chei biadaz ai murin encje di fan*»: (andiamo, altrimenti quei poveretti muoiono anche di fame).

Aduse da secoli ad una atavica pesante fatica a causa della estrema povertà della loro terra, quelle donne indossarono la gerla di casa - che ben potrebbe rappresentare il simbolo della loro vita - per portarla questa volta al servizio del Paese in guerra. Solo che invece di riempirla di granturco, patate, fieno e di altri generi necessari alla casa e alla stalla, esse si apprestarono con generoso slancio a caricarla di granate, cartucce, viveri e altro materiale, col peso di trenta - quaranta chili e oltre. In breve tempo si costituì un vero e proprio Corpo di ausiliarie formato da donne giovani e meno giovani, dai 15 ai 60 anni di età, della forza pari ad un battaglione di circa 1000 soldati. Furono munite di un libretto personale di lavoro sul quale i militari addetti ai vari magazzini segnavano le presenze, i viaggi compiuti, il materiale trasportato in ogni viaggio; furono anche dotate di un bracciale rosso con stampigliato lo stesso numero del libretto e con l'indicazione dell'unità militare per la quale lavoravano. Dovevano presentarsi all'alba di ogni giorno presso i depositi e i magazzini dislocati in fondo valle per ricevere in consegna e caricare nella gerla il materiale da portare al fronte. In caso di emergenza potevano essere chiamate in ogni ora del giorno e della notte. Per ogni viaggio ricevevano il compenso di lire 1,50 centesimi, corrisposto mensilmente. Non furono militarizzate, cioè non furono costrette al lavoro per forza di legge e soggette alla disciplina militare, ma «militare» nel più nobile significato della parola fu il loro comportamento, sempre ispirato alla fedele e scrupolosa osservanza del gravoso impegno responsabilmente assunto. Fatto il carico nella gerla, partivano a gruppi di 15-20 senza apposite guide, imponendosi esse stesse una disciplina di marcia. Percorso qualche chilometro in fondo valle, «attaccavano» la montagna dirigendosi ogni gruppo, a raggiera, verso la linea del fronte. Dovevano superare dislivelli che andavano dai 600 ai 1200 metri, vale a dire dalle due alle quattro ore di marcia in ripida salita dove, per dirla con Dante, «*l piè fermo sempre era 'l più basso*».

*Geis*  
(di Celestino Vezzi)

Geis, su schènes di fèmines  
consumàdes dal lavôr,  
cjamâz di muniziòns  
si pièrdin pai trois e pai boscs  
das nostres monz;  
e su fin dulà che i paesàns,  
i familiârs, i soldâz  
ài tegnin bot al nemî.

As puàrtin, ches femines,  
in chèi lûcs di desolazion  
un frucium di pâs,  
un cjanton di fogolâr  
as tirin su il morâl  
e as dan coràgjo.

Une pìciule pòuse,  
discjamâ i gèis,  
une peràule, une ridàde,  
une lètare ta sachète  
e po jù indaûr pài grèbanos;  
tas mans si mòvin i fièrs da gùgje  
si crèin i cjalcins,  
par no stâ dibànt.

Une bocjade,  
i lavòrs di cjàse,  
la campàgne, la stàle,  
e po sù indaûr  
dulà che tanç ài spiete  
la lôr figure,  
il lôr confuàrt.

GERLE

Gerle, su schiene di donne consunte dal lavoro,/ cariche di munizioni,/ si perdono nei sentieri e nei boschi/ delle nostre montagne;/ e su fino al punto in cui i paesani,/ i loro familiari, i soldati/ tengono testa al nemico.

Portano, quelle donne,/ in quei luoghi desolati/ un briciolo di pace,/ un angolo di focolare,/ e sollevano il morale/ e infondono coraggio.

Un momento di riposo,/ scaricare le gerle,/ una parola, un sorriso,/ una lettera nella tasca/ e poi di nuovo giù negli anfratti;/ nelle mani si muovono i ferri da maglia,/ creano calze,/ per non stare senza far niente.

Un boccone,/ i lavori di casa,/ la campagna, la stalla/ e poi su di nuovo/ dove tanti aspettano/ la loro figura,/ il loro conforto.



*Portatrici fotografate dal serg. Tullio Bendauto sul colle San Daniele di Paluzza (ottobre 1915).*

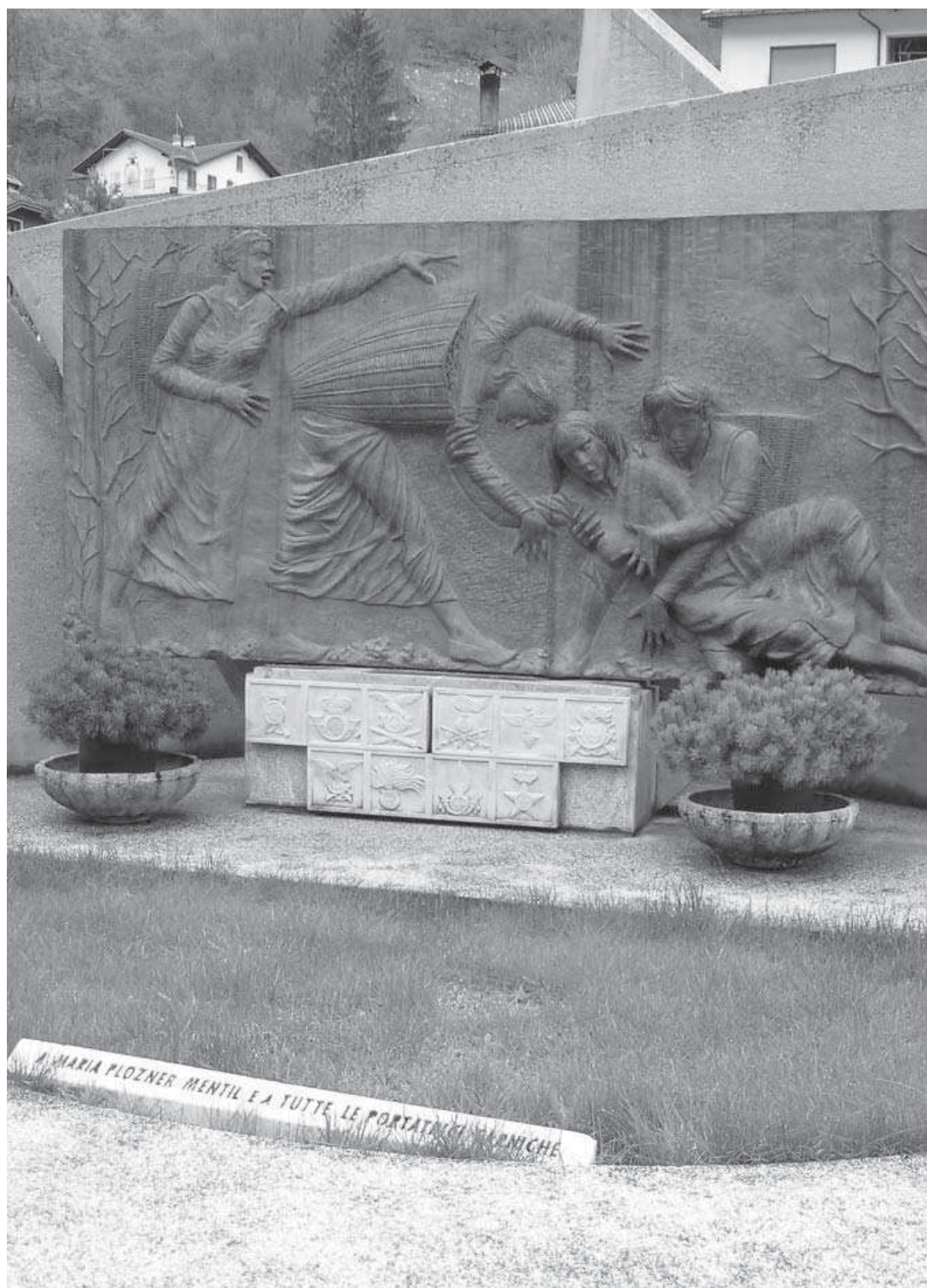
Giunte a destinazione con il cuore in gola, curve sotto il peso della gerla in una così disumana fatica, specie d'inverno quando per avanzare affondavano nella neve fino alle ginocchia, scaricavano il materiale, sostavano qualche minuto per riposare, per far sapere agli alpini di reclutamento locale le novità del paese e magari per riconsegnare loro la biancheria fresca di bucato ritirata, da lavare, nei viaggi precedenti. Dopo di che si incamminavano lungo la discesa per il ritorno in famiglia, ove le attendevano i vecchi, i bambini, il governo della casa e della stalla. L'indomani all'alba si ricominciava daccapo con nuova lena. Così per 26 mesi! Un'aliquota di Portatrici fu anche dislocata permanentemente, alloggiata in baracche poco dietro il fronte, a disposizione del Genio militare. Erano impiegate per il trasporto dei materiali necessari ai «lavori del campo di battaglia»: portavano pietrisco, lastre, cemento, legname ed altro per la costruzione di ricoveri, postazioni arretrate e per il consolidamento di mulattiere e sentieri.

Qualche volta, durante il viaggio di ritorno, veniva chiesto alle Portatrici di trasportare a valle, in barella, i militari feriti o quelli caduti in combattimento. I feriti venivano poi avviati con le ambulanze agli ospedali da campo; i morti venivano pietosamente seppelliti nel Cimitero di guerra di Timau, dopo che le Portatrici stesse avevano scavato la fossa. Durante i violentissimi attacchi nemici del 26 e 27 marzo 1916, che portarono alla perdita del Pal Piccolo e alla sua riconquista dopo furibonde lotte corpo a corpo con 708 uomini fra le nostre fila fuori combattimento, di cui 190 morti, 573 feriti e 25 dispersi, le donne di Timau corsero ad offrire la loro opera quali serventi ai pezzi di artiglieria, chiedendo nel contempo di essere tutte armate di fucile. Il loro impiego non fu necessario, ma il generoso gesto rincuorò i combattenti suscitandone l'ammirato riconoscimento. L'opera delle Portatrici, svolgendosi in zona di operazioni, non era davvero priva di rischi e di pericoli. Una di esse, infatti, Maria Plozner Mentil, giovane madre di 32 anni, con quattro figli e il marito combattente su altro fronte, giunta col suo carico sino alla Casera Malpasso, a quota 1619, il 15 febbraio 1916 veniva colpita a morte da un «cecchino» austriaco. La salma fu poi collocata nel Tempio Ossario di Timau, accanto a quelle dei 1764 soldati (di cui 73 austriaci) caduti combattendo sul sovrastante fronte. Nel 1955 venne intestata al suo nome la Caserma degli Alpini di Paluzza. Sabaudia, dove vivono molte famiglie friulane e carniche rimaste sempre fedeli alle tradizioni alpine della loro gente, le ha eretto un monumento nella pineta all'ingresso della città.

Da armi austriache furono inoltre colpite altre tre Portatrici di Timau e Cleulis: Maria Muser Olivotto, ferita da pallottola alla gamba sinistra nel febbraio 1916, mentre con un gruppo di spalatrici e di spalatori anziani, era intenta

a sgomberare il sentiero adducente al fronte del Monte Terzo, letteralmente sepolto e cancellato sotto un'abbondante nevicata; Maria Silverio Matiz, ferita da scheggia di granata ad un braccio nell'agosto dello stesso anno, mentre con la gerla carica saliva lungo la mulattiera per Pramodio; Rosalia Primus, colpita da una fucilata sul Faas durante un trasporto di munizioni. Senza nulla togliere al tenace valore dei soldati combattenti, non v'è dubbio che se la linea del fronte dell'Alta Valle del But potè essere sempre saldamente tenuta, salvo qualche sfortunato episodio locale subito ristabilito, parte del merito spetta anche alle Portatrici. E quando il 27 ottobre 1917 gli strenui difensori di quel fronte dovettero ritirarsi lasciando le posizioni che mai avevano perduto, nonostante i continui, violenti attacchi nemici, ciò avvenne perchè aveva ceduto - per un complesso di cause di ordine militare, politico, psicologico e morale - il fronte dell'Isonzo difeso dalla 2a Armata ed essi, i difensori della Carnia, dovettero ripiegare per non essere presi alle spalle. Frammiste con i soldati, in ritirata per raggiungere la nuova linea del fronte sul Grappa e al Piave dove si sarebbero poi combattute le grandi battaglie che portarono alla vittoria, camminavano piangendo per recarsi profughe in Patria anche le Portatrici; insieme con i loro vecchi e i loro bambini, avevano dovuto abbandonare le povere case e i dolci focolari per non cadere in mano nemica dopo tanti sacrifici.

Quei sacrifici, sempre affrontati con dignitosa compostezza, non potevano rimanere misconosciuti più a lungo. Nel gennaio 1969 il Senatore Giulio Maier, figlio del cittadino di Paluzza Mattia Maier, presentava al Senato della Repubblica un disegno di legge perchè fossero estesi alle Portatrici della Carnia i benefici previsti per i combattenti della guerra 1915 - 18 dalla legge 18 marzo 1968, n. 263 e cioè la concessione della medaglia ricordo in oro, della onorificenza dell'Ordine di Vittorio Veneto e dell'assegno annuo vitalizio di lire 60.000 (portato poi a lire 150.000). Da alcuni anni quel disegno di legge è legge dello Stato. Il Brevetto e l'Insegna metallica della onorificenza concessa alle Portatrici dalla riconoscenza Nazionale, posti in apposita cornice, ornano i tinelli delle loro case. Molte di loro, e sono ormai la maggioranza, prima di morire hanno voluto che sulla loro lapide, dopo il nome, fosse incisa la frase: «Cavaliere di Vittorio Veneto». Quattro parole che conferiscono nobiltà effettiva a tutta la loro vita. Così, per merito delle sue Portatrici, un Comune della vecchia Carnia, Paluzza, porta il singolare vanto di avere nel suo territorio l'unica caserma d'Italia intestata a una donna, a Maria Plozner Mentil, e di annoverare fra tutti i Comuni della Penisola e, forse, del mondo, il più alto numero di donne insignite di una onorificenza militare per la loro attiva partecipazione alla guerra in casa».



*Il monumento alle portatrici che sorge a Timau.*



*Sul passo di Monte Croce Carnico un monumento ricorda il Maggiore Giovanni Macchi. Originariamente il monumento era posto nel cimitero militare di Timau, poi dismesso.*

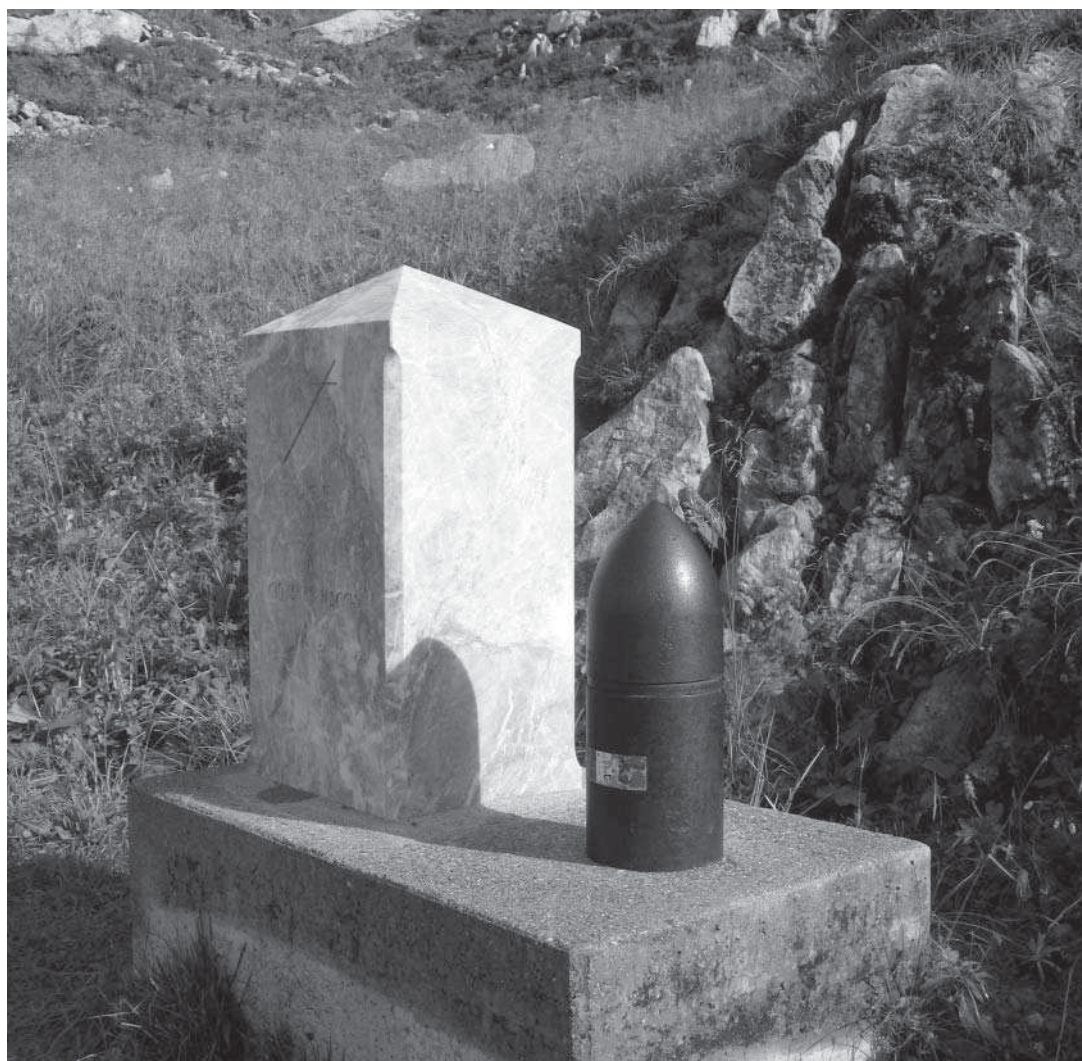


*Penne Nere cugine: i finanzieri alpini*

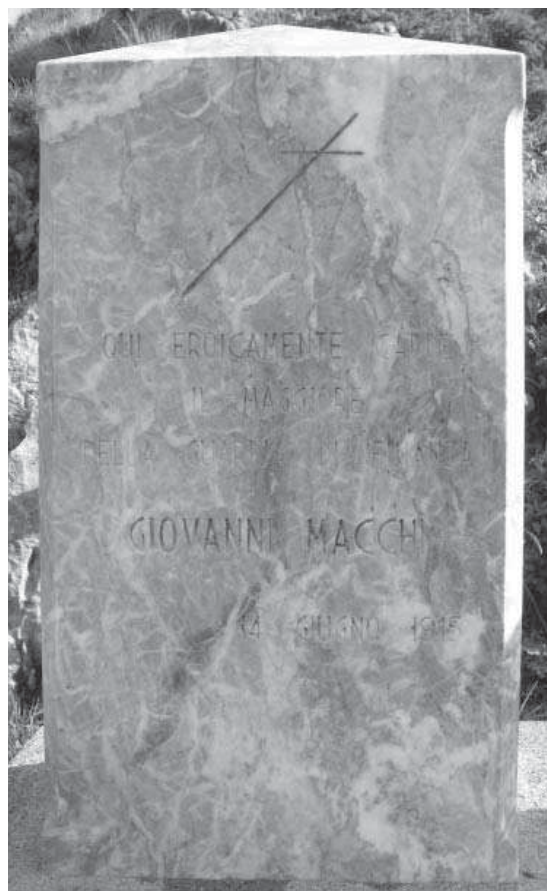
Alla fine di maggio del 1915 vengono assegnati alla Zona Carnia l' VIII e il XX battaglioni della Finanza che ai primi di giugno sostituiscono in linea i reparti alpini: l' VIII sulle posizioni di Pal Piccolo, Freikofel e Pal Grande, il XX di riserva a Casera Pal Piccolo. All'alba del 14 giugno il nemico irrompe sulle posizioni presidiate dai finanzieri sul Pal Piccolo. La prima linea viene travolta e il maggiore Macchi, comandante dell' VIII muore eroicamente meritando la Medaglia d'Oro al Valor Militare.



*Giovanni Macchi, maggiore della regia Guardia di Finanza.*



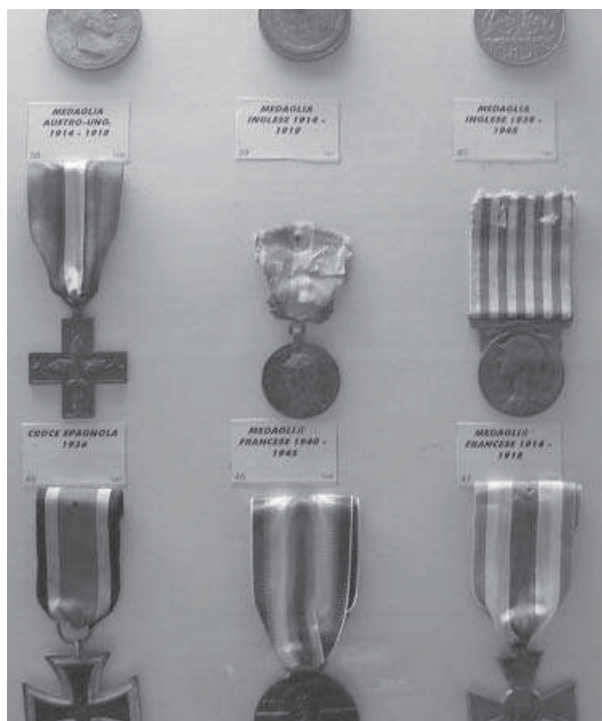
*Sopra: il combattimento del Pal Piccolo (A. Degai), Museo storico della Guardia di Finanza. Roma  
Sotto: Pal Piccolo, il luogo dove il Magg. Macchi morì.*



*Sopra: Pal Piccolo. Particolare della lapide sul luogo della morte del maggiore Macchi.*

*A destra: Corno di Rosazzo, località Visinale. «Il primo colpo di fucile / della Grande Guerra / fu esploso da questo luogo / la notte del 23 maggio 1915 / il nemico mosso alla ruina del ponte / scorsero colpirono fugarono / due guardie di finanza / vedette insonni del confine / le più avanzate e le più sole / sempre / perchè questo è il comando / il giuramento / il premio».*





*Istantanee dalle raccolte del museo di Timau.*

## *Timau. Il Museo della Grande Guerra*

Timau. Il Museo della Grande Guerra 1915-1918 è gestito dall'Associazione Amici delle Alpi Carniche, con il patrocinio del Comune di Paluzza. Il museo consiste in una vasta raccolta di cimeli bellici italo austriaci, reperiti quasi totalmente sui monti circostanti Timau: Cresta Verde, Cellon, Pal Piccolo, Freikofel, Pal Grande. Contiene circa un migliaio di documenti ed inedite immagini fotografiche che testimoniano le drammatiche vicende della Grande Guerra sulla linea del fronte denominato Zona Carnia. Tra i reperti più interessanti figurano: un cannone Skoda» calibro 75/13 del 1915, grossi proietti di artiglieria italo-austriaci, una palla di cannone da 145 kg. abbandonata a Timau dall'esercito napoleonico, un supporto per fucile a specchi per i tiratori scelti austriaci, una corazzatura metallica per «Arditi», un'ogiva di proietto austriaco cal. 42 cm. del peso di 400 kg., una mitragliatrice austro-ungarica, una piastra da mortaio italiana da 200 kg., una bombarda di medio calibro, ricche raccolte di decorazioni, monete, francobolli, lettere e cartoline d'epoca. Sono altresì esposti i costumi e gli attrezzi di uso comune della popolazione di Timau/Tamau/Tischlbong, isola linguistica di parlata tedesca risalente al XII secolo. L'insediamento primitivo, nelle vicinanze del luogo ove si trova oggi, è stato fondato da minatori che lavoravano nelle miniere di rame e di argento sul Pal Piccolo, Pal Grande e sulla locale Creta



*Timau: l'ex cimitero militare.*



*Ex cimitero di Timau.*



*Al centro del cimitero una gigantesca baionetta in cemento con scritto «Qui Spiriti Immortali vegliano gli antichi confini contro la furia nemica conservati alla Patria in offerta sacra di sangue».*



*Il tempio ossario di Timau.*



### *Il tempio ossario di Timau*

Ai piedi della strada che raggiunge il passo di Monte Croce Carnico, di fronte al «Fontanone», alla fine del XIII secolo sorge la chiesa consacrata a Santa Gertrude, edificata sulle rovine di un tempio pagano dedicato al culto del dio Timavo. Il 27/28 ottobre 1917 i militari italiani, abbandonando il fronte carnico, danno alle fiamme il Santuario che era stato trasformato in alloggio e magazzino militare. Nel 1921 il tempio viene ricostruito dopo le distruzioni della guerra e il parroco, don Tita Bulfon si fa allora interprete del dolore di tutta la Carnia all'idea di separarsi dai suoi figli migliori e nei due anni successivi si batte con instancabile fede per custodire nel Santuario le amate spoglie dei Caduti sulle montagne sovrastanti Timau. Il 2 novembre 1937, nel corso di una solenne cerimonia, 1764 salme di soldati - tra noti e ignoti - trovano degna e definitiva sepoltura nei loculi di cui è costellato il perimetro interno ed esterno del Santuario, che diventa così il Tempio Ossario di Timau. Accanto ai caduti italiani riposano anche i 73 Caduti austro-ungarici, di cui solo 8 noti, e le spoglie di Maria Plözner Mentil, l'eroica portatrice carnica decorata di medaglia d'oro al Valor Militare.



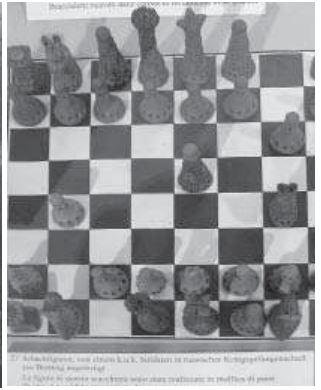
*Il sacrificio di Maria Plözner Mentil. Una nicchia nel sacrario ne custodisce le spoglie.*



*In alto a sinistra: Il Tempio Ossario custodisce al suo interno il dipinto «La Madonna della Neve», opera del pittore Fragiaco, voluta dal cappellano del btg. Tolmezzo, don Janes per la cappella di Pal Grande. Le altre immagini della pagina ritraggono il cimiterino austro-ungarico sulla strada per Mauthen.*



*Scendendo dal passo di Monte Croce Carnico in direzione di Mauthen si incontra prima una cappellina austriaca dedicata ai caduti, poi un piccolo cimitero austro-ungarico con sepolture anche di soldati italiani. All'interno della cappellina (foto sopra) una scritta: «Nessuno ha un'amore più grande di colui che da la vita per i propri amici». La frase fa da corona alla spada simbolo del sacrificio.*



## *Il museo di Mauthen*

A Mauthen, nelle sale del palazzo comunale dal 1984 v'è un'esposizione permanente che, grazie soprattutto all'impegno volontario dei soci ha ottenuto nel 1993 il riconoscimento di «Miglior museo austriaco». Con didascalie in tedesco e italiano, si estende su seicento metri quadrati e presenta una cospicua serie di oggetti e reperti, armi, divise, fotografie, documenti, ricostruzioni; il tutto ordinato secondo un percorso didattico-espositivo che presenta la guerra di montagna combattuta dall'Ortles all'Isonzo. Il percorso didattico porta il visitatore dal mondo della *Belle Epoque* al più crudo scenario della guerra attraverso l'avvicendamento delle divise da parata con quelle da campo, mentre un nutrito panorama di fotografie d'epoca illustra il fronte italo austriaco in tutta la sua estensione. Dall'Ortles all'Adriatico appunto, fornendo sintetiche ed efficaci annotazioni storiche e di costume relative ai soldati dei due eserciti. Vetrine e tavoli espositivi intervallano la sequenza fotografica e integrano le immagini mostrando armi, divise, oggetti di uso quotidiano dei soldati. Immagini e oggetti illustrano l'evoluzione della tecnologia e le sue applicazioni in campo militare, la vita dei soldati al campo e nelle retrovie, i contatti tra il fronte e il resto del Paese, la visione della guerra data dalla propaganda. Un percorso guidato porta a un diorama di quaranta metri quadrati dove, in caverne scavate nella roccia, sono stati fedelmente ricostruiti, ispirandosi a fotografie d'epoca, un posto di primo soccorso, una baracca alloggio per la truppa e una centralina di trasformazione della corrente elettrica.



*pp. 44-45: istantanee dalle raccolte del museo di Mauthen.*



*Il Voliaia.*



*Il Peralba.*

## Il fronte della Carnia

### *Il Volaiia*

Occupato dal nemico fin dall'inizio delle ostilità, il Passo Volaiia venne conquistato dagli alpini del battaglione *Val Stura* nella notte sul 12 giugno 1915. Durante l'azione fu fatto prigioniero l'intero presidio composto di due plotoni. Anche un terzo plotone, accorso in aiuto ai primi due, venne distrutto. In seguito sul Passo Volaiia avvennero solo scontri fra pattuglie che partivano dalle rispettive posizioni incavernate: gli austriaci dal Frauenhügel, gli italiani dalle trincee poste sul Passo poco sopra il rifugio Lambertenghi.

### *Il Peralba*

Dall'inizio del conflitto il monte Peralba è praticamente terra di nessuno. Solo saltuariamente pattuglie austriache ne raggiungono la cima. Il comando della Zona Carnia, d'intesa con il I Corpo d'Armata della 4a Armata, decide di attaccare il Passo Sesis – dove esiste un presidio permanente austriaco, così come sull'Oregone – e di occupare il monte Peralba. L'operazione, affidata al Magg. Piva, comandante del *Dronero*, prevede l'impiego di compagnie del *Dronero*, del *Val Stura*, del 145° fanteria e dell'8° bersaglieri. L'attacco nel suo complesso fallisce e vien dato l'ordine del ripiegamento. Questo ordine però non perviene al plotone di valenti alpinisti - comandati dal maresciallo Berardengo – che nella notte dell'otto agosto 1915 continuano la scalata. Riescono ad arrivare fino agli avamposti della cima da cui vengono respinti dalla pronta reazione del presidio nemico. Gli alpini cercheranno ancora di conquistare la vetta senza però riuscirvi.

### *Il Cellon*

Il Cellon, detto anche Creta di Collinetta o Zellonkofel, si erge sulla sinistra di Passo di Monte Croce e da esso si controllava non solo il valico ma anche rotabili e sentieri sia in territorio austriaco che italiano. Su questa montagna, il 23 giugno 1916 la 109<sup>a</sup> compagnia del *Monte Arvenis* si rifiutò di attaccare la cima orientale, che poi fu conquistata il 29 giugno dal *Val Pellice* con la cattura dell'intero presidio austriaco: 146 uomini e 10 ufficiali. Intanto, ottanta alpini della 109<sup>a</sup> venivano sottoposti a processo con il risultato di quattro condanne alla fucilazione e altri ventinove condannati a pene da tre a dieci anni.



Sul Peralba una lapide ricorda Fabio  
Monti, volontario alpino:

*Qui giunse l'8 agosto 1915  
Audacemente sfidando per l'Italia  
La notte l'abisso e le armi  
Fabio monti di Auronzo  
Volontario alpino del Cadore  
Qui rimase il corpo ferito nella fronte  
Oltre andando lo spirito e le sorti  
Dopo la vittoria  
Il padre Alessandro  
Garibaldino di Montesnello  
Ed i commilitoni superstiti  
A perenne memoria  
Posero questa pietra.*



*Rifugio Lambertenghi al passo Volai.*





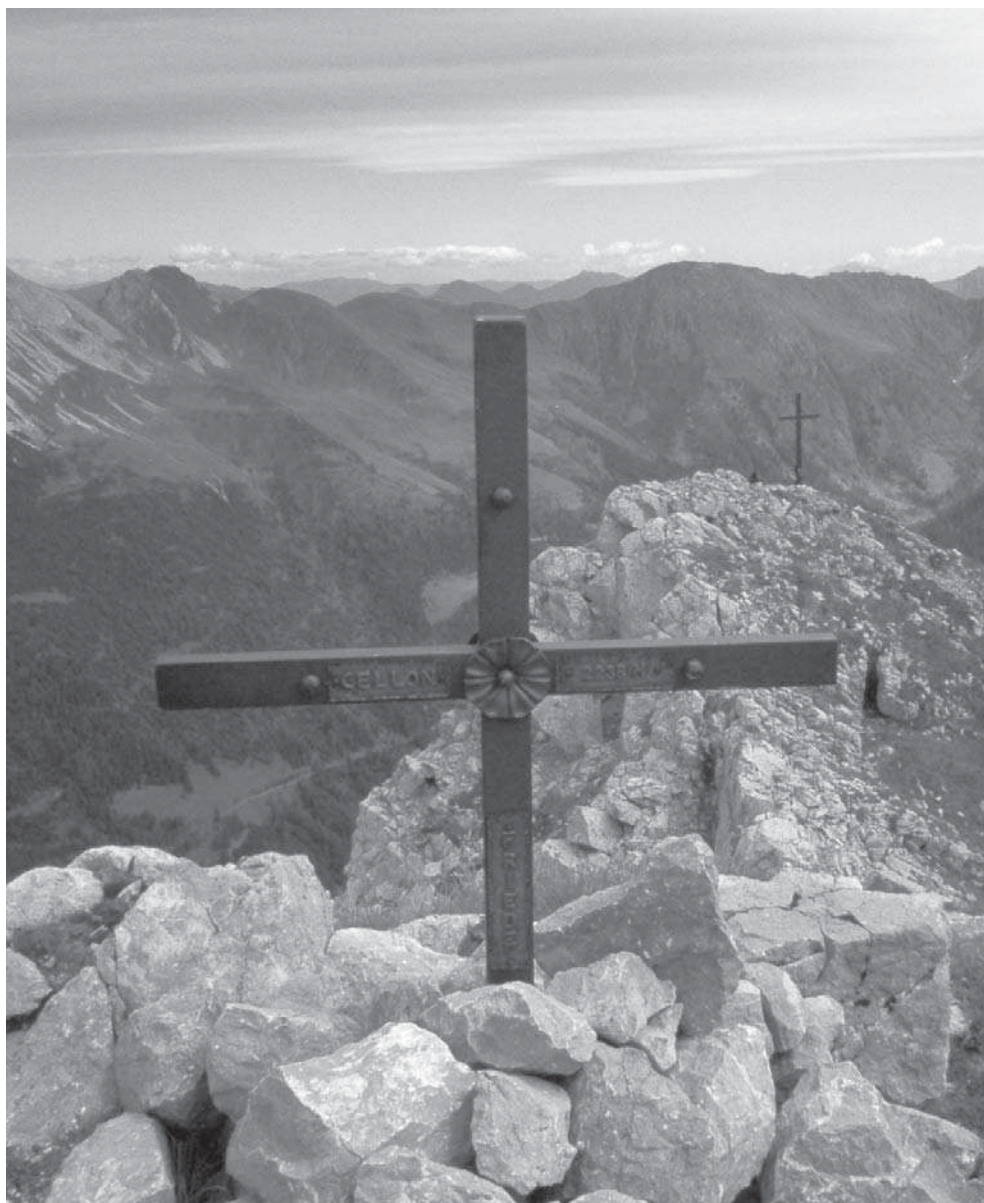
*L'Oregone dal Monte Peralba.*



*A sinistra: rifugio Pichl con il monumento ai caduti austro-ungarici in prossimità delle prime linee.  
A destra: una lapide del «Val Dora» sotto il rifugio Lambertenghi.*

### *Cresta Verde - Pizzo Collina*

La Cresta Verde, in mano austriaca alla vigilia della guerra, fu conquistata dal Tolmezzo il 21 giugno 1915. Vani furono i successivi contrattacchi austriaci. Il Pizzo Collina fu sempre in mano italiana, presidiato da una compagnia del *Val Pellice* che teneva sempre sotto tiro i passaggi obbligati per i rifornimenti delle sottostanti linee austriache.



*Sulla Cima del Cellon una croce e la scritta «Friede - Pace»*



*Dal Cellon in primo piano la Cresta Verde e sullo sfondo il Pizzo Collina.*



*Salendo dal Passo verso il Pal Piccolo, un segno della 224a compagnia del Val Pellice.*

*Il Museo all'aperto della Guerra in Montagna 1915-1918*

Realizzato dall'Associazione *Dolomitenfreunde* al Passo di Monte Croce Carnico e sul Pal Piccolo, costituisce l'ideale integrazione alla visita dei Musei di Timau e di Mauthen. Analoga realizzazione è in atto sul Freikofel e Pal Grande da parte dell'Associazione Amici Alpi Carniche con sede a Timau.

Il Pal Piccolo rappresentava per i belligeranti una posizione di primaria importanza per la difesa del valico di Monte Croce Carnico e per il controllo delle adiacenti vallate di Plocken e dell'Alto But.



*Pascoli a nord del Passo di monte Croce. In primo piano sulla sinistra, il campo base del museo all'aperto, al centro la stazione di partenza della teleferica di guerra. In secondo piano, parzialmente nascosto da nuvole, il Pal Piccolo.*



*Pal Piccolo, stazione d'arrivo della teleferica di guerra. In secondo piano la stazione di partenza del secondo ramo che arriva fin quasi alla vetta del Pal Piccolo. Sullo sfondo il ricovero che ospita i volontari dei campi di lavoro nel museo all'aperto.*



*Il ricovero per i volontari della «Dolomitenfreunde» e sullo sfondo il versante austriaco del Passo di Monte Croce.*



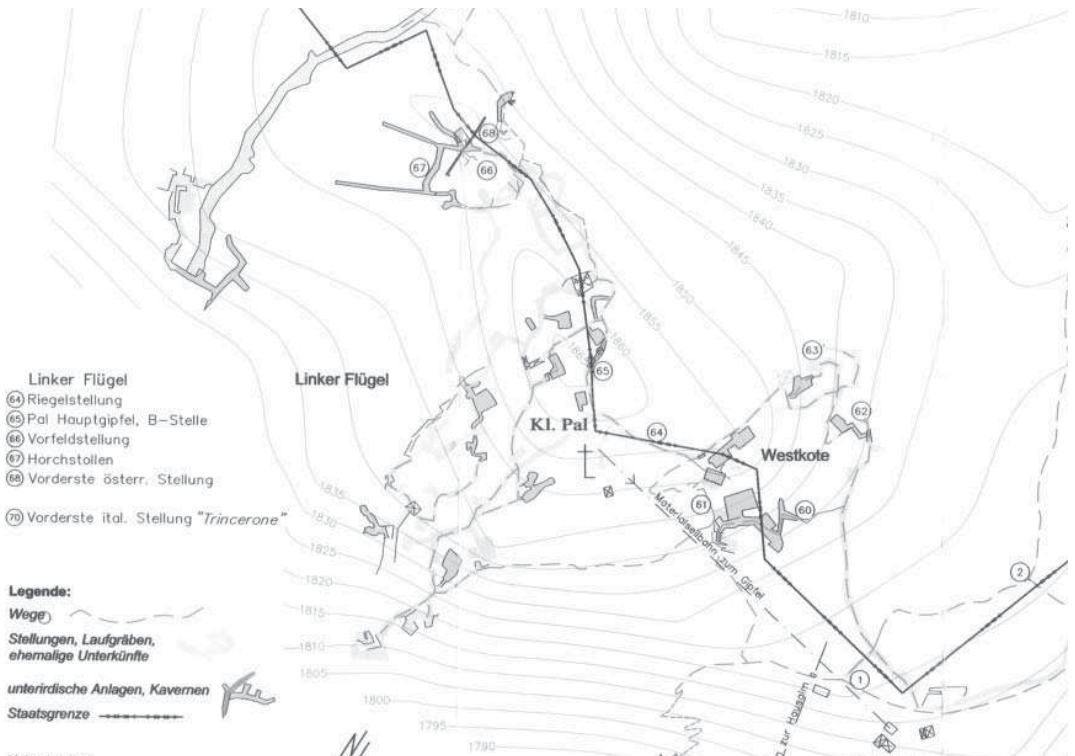
*Postazione di sbarramento sotto la vetta del Pal Piccolo.*



*Posto di osservazione blindato austriaco che controllava il sottostante Trincerone italiano.*



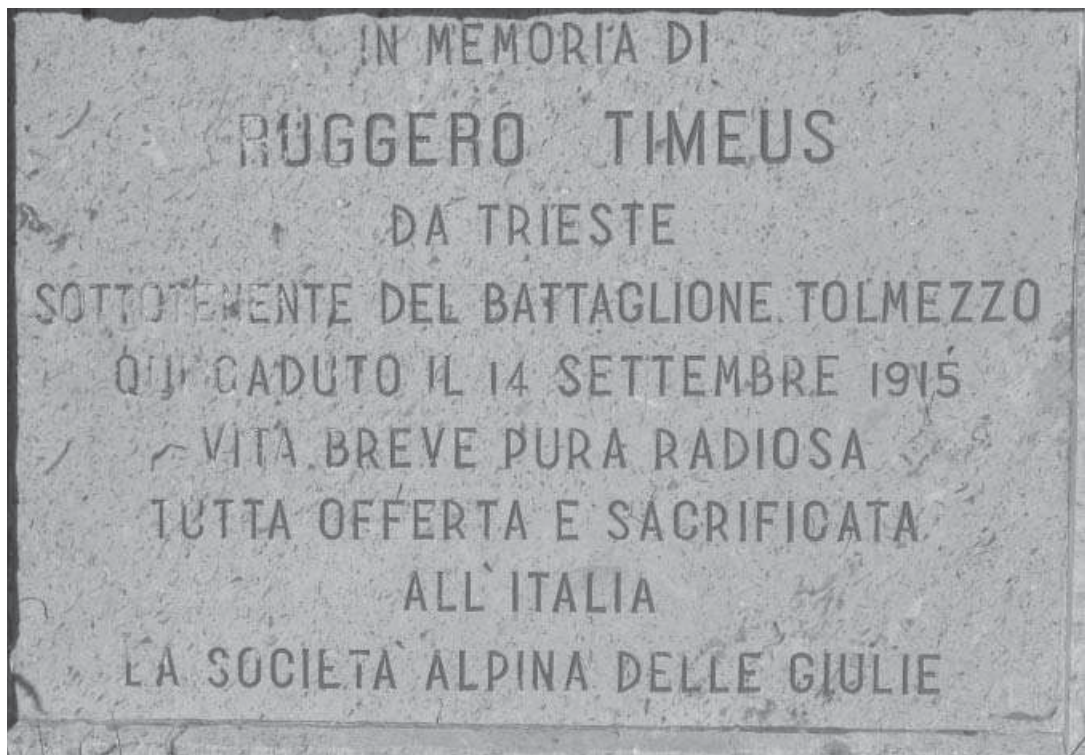
*Il «Trincerone» italiano.*



*Pianta parziale del museo all'aperto.*



*Pal Piccolo, fregio del «Monte Granero» 3° Alpini.*



*Pal Piccolo. La Società Alpina delle Giulie ricorda il sottotenente Ruggero Timeus del Tolmezzo «qui caduto il 14 settembre 1915, vita breve pura radiosa tutta offerta e sacrificata all'Italia».*





*Pal Piccolo di sotto. La cappella dedicata al «Val Tagliamento», vicino c'era un cimitero militare di cui restano alcune grandi lapidi con i nomi di 628 Caduti.*



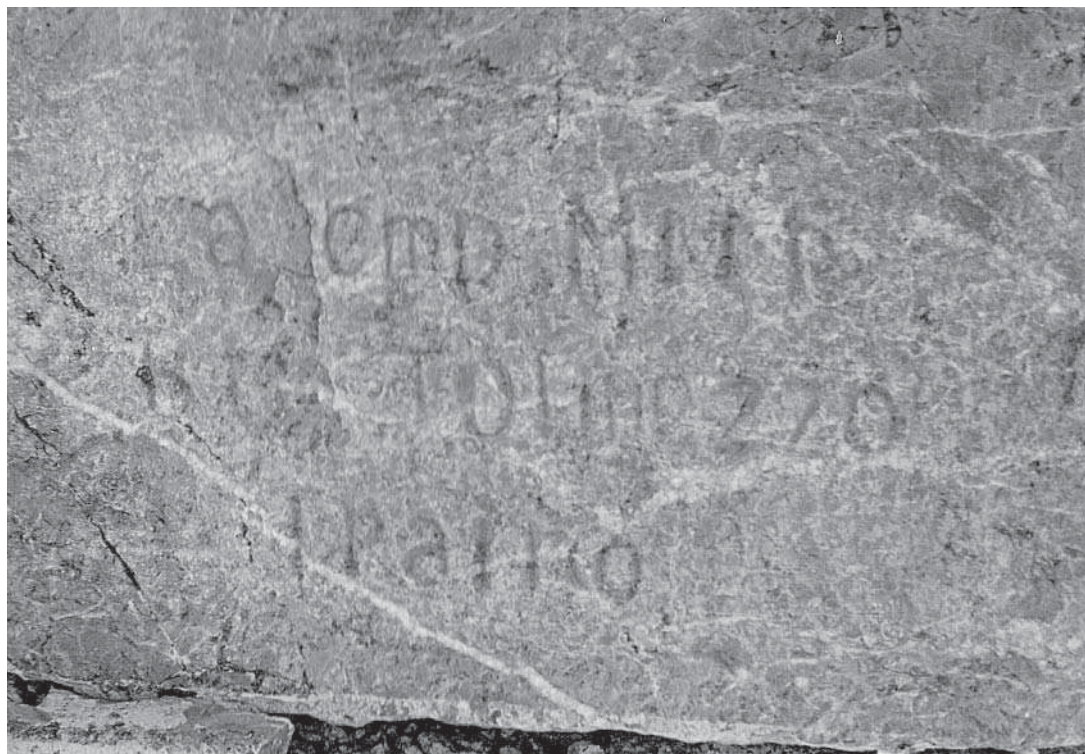
*La cima del Freikofel con la colonna e le bandiere italiana e austriaca.*

### *Il Freikofel (o Cuelat)*

Il Freikofel fu occupato dagli Austriaci immediatamente prima dello scoppio delle ostilità, in quanto era un ottimo punto di osservazione sui movimenti dell'esercito italiano nella Valle del Bût e negli adiacenti Pal. Pur essendo il versante italiano molto difficile da salire, gli Italiani nella prima decina di giugno tentarono più volte di conquistarlo, anche salendo per un canale così impervio che il nemico non aveva ritenuto necessario presidiare. Dopo lotte assai aspre sulla vetta – anche all'arma bianca - gli Italiani riuscirono ad impossessarsene. Il 10 giugno 1915, la 212<sup>a</sup> del *Val Tagliamento*, la 6<sup>a</sup> del *Tolmezzo* e un reparto di fanteria sostennero con successo il tentativo di riconquista attuato da ben cinque battaglioni, in prevalenza ungheresi.



*Particolari della trincea italiana detta, come indica la tabella, Scudata.*



*A nord della colonna sulla cima un'iscrizione ricorda che «La cmp MMp. BTG Tolmezzo Trainò».*



*Il cimiterino del 21° Rgt. fanteria austriaco. Lo si incontra scendendo dal Freikofel verso la valle del Gail.*



*Sulla cima del Freikofel il fregio del Btg. Tolmezzo.*



*Sulla vetta del Freikofel. La trincea blindata italiana con le feritoie scudate mostra ancora oggi la sua solidità.*



*Su una feritoia della trincea italiana di vetta una targa indica il confine fra Italia e Austria.*



*Una lastra trasparente protegge il fregio del 3° Alpini dalle ingiurie del tempo.*

# LA DOMENICA DEL CORRIERE

Si pubblica a Milano ogni Domenica  
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera."  
Villetti del giornale:  
Via Solferino, N. 228  
MILANO

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria o artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XVII. — Num. 28. 11 - 18 Luglio 1915. Contestimi 10 il numero.



Sul versante settentrionale del Pal Grande: un nostro riparto alpino attacca e conquista un trinceramento nemico.  
(Disegno di A. Beltrame)

La didascalia recita: «sul versante settentrionale del Pal Grande: un nostro riparto alpino attacca e conquista un trinceramento nemico» (Disegno di Achille Beltrame).



*Pal Grande 1996. Lapide sui ruderi della caserma del Btg. Tolmezzo.*

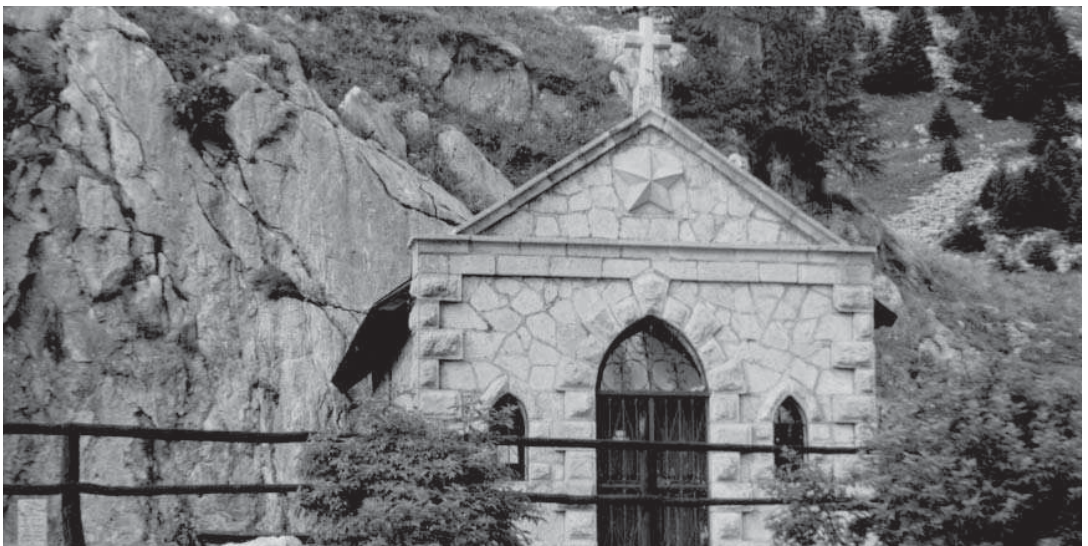


*Recupero della caserma del Tolmezzo. Questa grande costruzione in pietra lavorata fu ultimata nel 1916 e fino al 1940 veniva utilizzata come ricovero nel corso delle esercitazioni estive degli alpini.*



### *Pal Grande e Passo Pramasio*

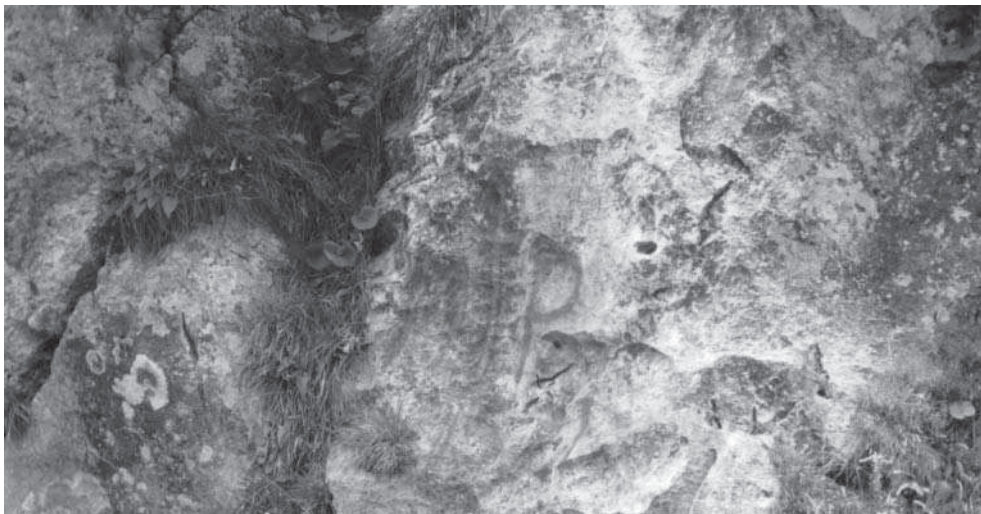
Nella primavera del 1916, vicino al comando di battaglione, sotto una roccia di casera Pal Grande di Sotto, sorse la cappellina voluta da don Janes il cappellano del *Tolmezzo* ove, oltre a celebrar messa, comporre i morti senza lasciarli fuori nella tormenta invernale. Il Ten. Colonnello Ugo Pizzarello, comandante il *Tolmezzo*, pensò al grande artista «Fragiacomo», irredento come lui, perchè dipingesse una tela che celebrasse degnamente i morti del Reparto, alla cui memoria la cappelletta era dedicata. E «Fragiacomo» da Venezia, salì a Pal Grande e dipinse la Madonnina (olio su tavoletta di noce, cm. 69 x 44) dal volto soave, atteggiato a mestizia, coperto di gramaglie, con la corona d'alloro, che ora è al Sacratio di Timau. Il 2 novembre 1916, alla presenza di tutta la ufficialità della zona e delle rappresentanze di tutte le armi, la cappellina monumento venne benedetta da don Janes. Ma gli austriaci, che certamente avevano intercettato quanto si stava facendo, alle ore 10.30, mentre era in atto la cerimonia di inaugurazione, d'improvviso scatenarono un infernale bombardamento. I proiettili caddero tutt'intorno. Nessuno, miracolosamente, ne fu toccato. E questo fu un primo saggio di celeste protezione della Madonnina. Per un anno la capellina, col suo prezioso dipinto, fu meta continua di pellegrinaggio e luogo di conforto per i soldati. Poi venuta la ritirata, gli austriaci la tolsero dall'altare e, chiusa in una cassa, la depositarono nella sagrestia della chiesa di Santa Geltrude di Timau fra le altre cose sequestrate. Un giorno, una teoria di carriaggi carichi di casse e altre cose saliva la strada del Moscardo e si accingeva a valicare il passo di Monte Croce. Presso la chiesa di Timau la colonna si ferma, carica ancora quanto ivi depositato, riparte con tutto, compreso il quadro della Madonna della Neve. Giovanni Mentil, sagrestano, non si dà però per vinto. Dimentico del pericolo cui si espone, segue per un tratto la colonna, poi destramente, elusa la sorveglianza del conducente, toglie il dipinto dalla carretta e fugge a nascondarlo. Finito il conflitto, il quadro verrà restituito alla venerazione pubblica.



*Casera Pal Grande di Sotto: la cappellina dedicata agli alpini del «Tolmezzo».*

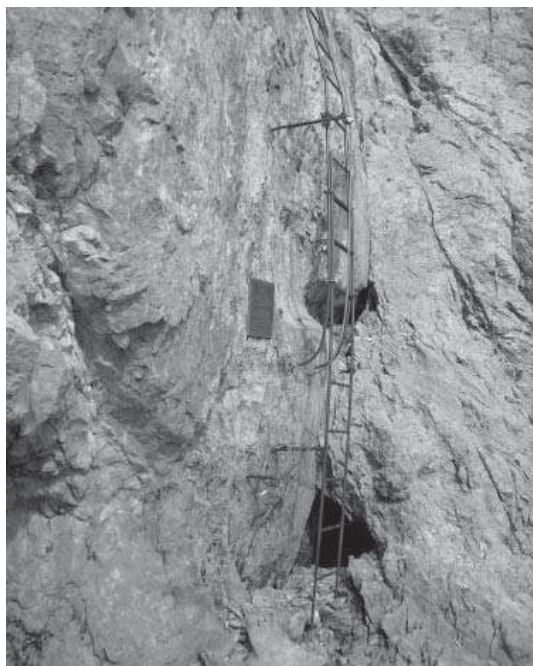


*Lapide al 2° Rgt. Alpini, posta con altre lapidi presso gli ingressi di due gallerie situate sotto le trincee. Le gallerie servivano per raggiungere senza pericolo le postazioni di prima linea sul Passo Pramosis. Data la sua importanza, gli italiani avevano provveduto a fortificare il Passo con munite postazioni in caverna e un doppio ordine di trincee con diverse linee di reticolati. Gli austro ungarici cercarono di aggirare il Passo attraverso i fianchi di Avostanis, Scarniz e Cuestalta il 5 luglio 1915, ma la valorosa resistenza degli Alpini fece fallire il loro tentativo.*

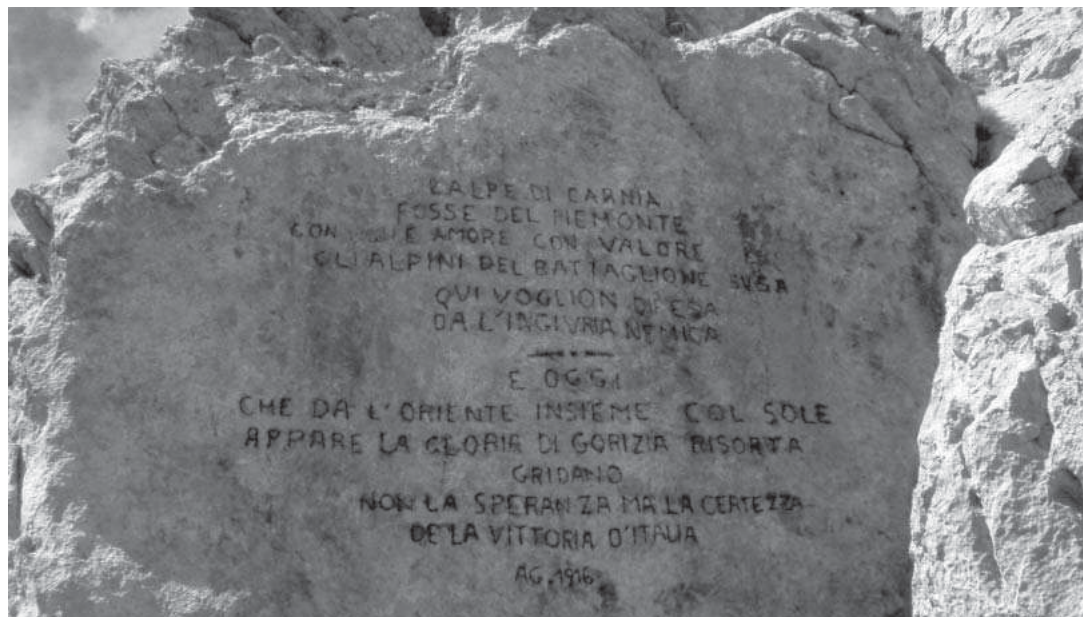


*Una semplice scritta ricorda Maria Plozner Mentil sul luogo della sua morte, a Casera Malpasso, poche centinaia di metri a valle della prima linea. Il 15 febbraio 1916 un cecchino, appostato a circa 300 metri, la colpì alla casera Malpasso mentre Maria Plozner riposava un poco con una sua amica, dopo aver svuotato la gerla dal carico di munizioni. Trasportata all'ospedaletto da campo di Paluzza, muore nella notte, lasciando quattro figli – la più grande, Dorina, di dieci anni – e il marito, combattente sul Carso. Viene seppellita con gli onori militari nel cimitero di Paluzza.*

Zuc della Guardia - Monte Zermulla



*Zuc della Guardia: la ferrata degli alpini.*



*Sulla linea di cresta del Zermulla, all'ingresso di una galleria difensiva, una scritta alta un metro e mezzo del Btg. «Susa» ancora quasi completamente leggibile, nonostante le ingiurie del tempo: «L'alpe di Carnia, [come] fosse del Piemonte, con [??] e amore con valore, gli alpini del battaglione Susa, qui vogliono difesa, da l'ingiuria nemica — · — e oggi, che da l'oriente insieme col sole, appare la gloria di Gorizia risorta, Gridano, non la speranza ma la certezza, della vittoria d'Italia, ag. 1916».*



*Vista da monte Zermulla sul Zuc della Guardia.  
I fori di gallerie e ricoveri testimoniano l'importanza di questo caposaldo avanzato.*



*Salendo il Zermulla, montagna a nord di Paularo.*

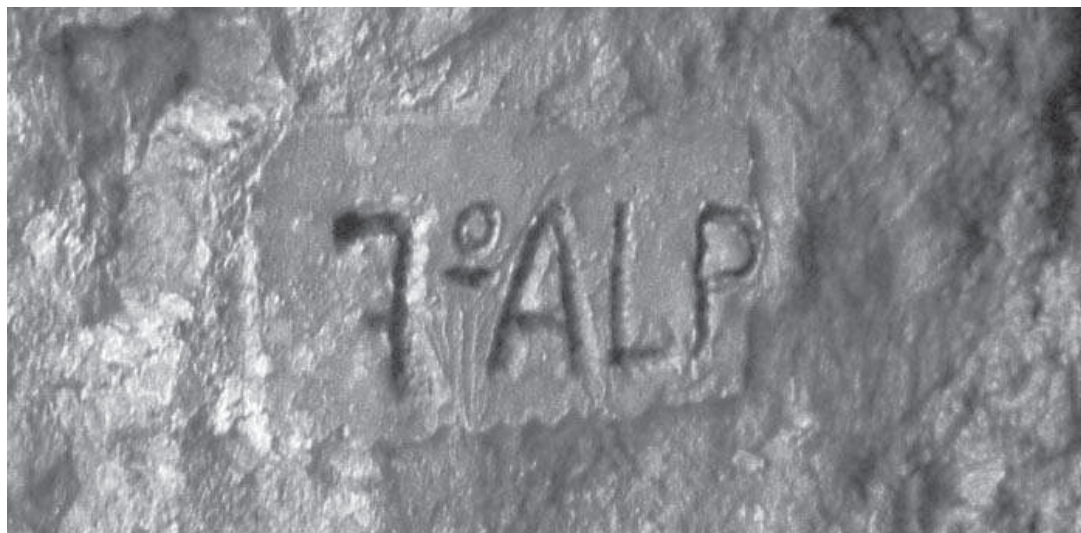
*Cuel Tarond e i Due Pizzi*



*Salendo alla Forcella Cuel Tarond. L'imponente rudere su due piani alloggiava i Comandi dei battaglioni alpini Val Fella e Monte Canin, 8°Rgt.*



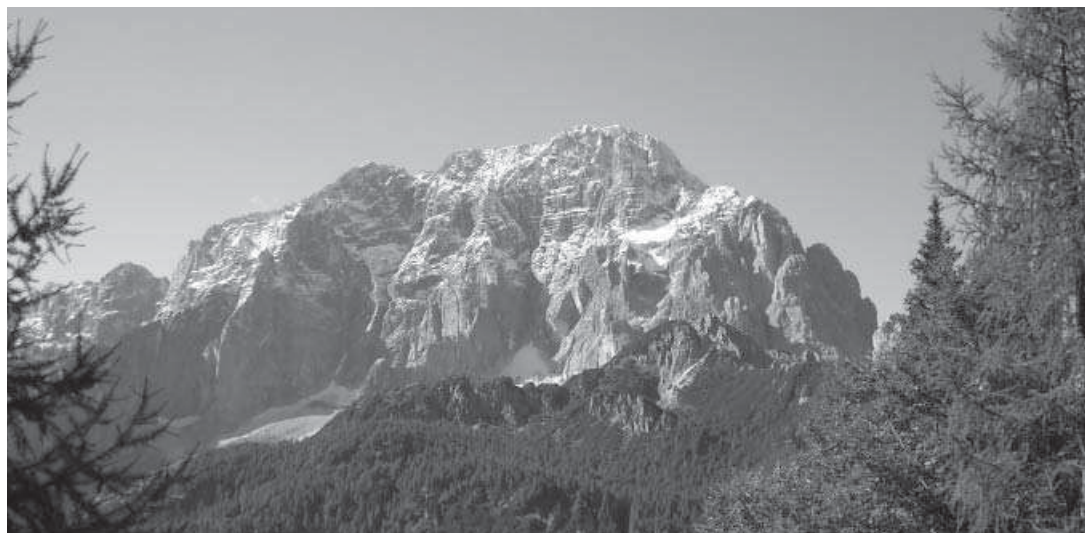
*la scritta 269a Compagnia / Bel Vedere / di / Rio Budic si incontra su un masso salendo alla Forcella Cuel Tarond. Il panorama – con le maestose pareti del Jof di Montasio e del Cimone – aiutava gli Alpini a sostenere disagi, fatiche e pericoli della guerra.*



*In alto: fregi del 7° alpini sul Cuel Tarond. Sopra: sul Due Pizzi, un ricovero di guerra dedicato al giovane eroe Armando De Bernardinis (foto a destra).*



*Cima orientale del Due Pizzi. Una lapide ricorda l'eroismo del S.Ten. Bernardinis che «comandante del 3° plotone con prodigio d'ardimento espugnò questa vetta il 30 luglio 1915 catturando al nemico 5 ufficiali e 80 soldati. Grande vittoria italiana negli Altipiani della Bainsizza volle assunto nel suo fulgore il giovane eroe capitano ancora ventunenne che colà cadde, il 29 agosto 1917 e più non muore all'amore, all'ammirazione, al ricordo dei suoi commilitoni. Btg. "Tolmezzo" agosto 1954».*



*Dall'alto: Jof di Montasio dal Jof Miezegnot; Cima del Jof Miezegnot e lapide della 97a compagnia «Briganti» del «Gemona».*



## *Jof di Miezegnòt e i Briganti della 97a compagnia del Gemona*

All'interno del Bivacco una foto ricorda il comandante della 97a soprannominato il Garibaldi della Val Dogna per il coraggio e l'abilità esercitata. Anche la 97a compagnia aveva un soprannome: i Briganti, e così ne scriveva Benito Mussolini nel suo Diario di Guerra:

“Mi ha parlato [il capitano Simoni – n.d.r.] d'una compagnia di alpini conosciuta in tutta la zona del Fella, col nomignolo di Compagnia dei briganti. Questa compagnia non si compone affatto di ex inquilini delle patrie galere o di gente particolarmente feroce. Si tratta di individui dal fegato sano. Hanno conquistato delle posizioni dominanti e ci sono rimasti malgrado i contrattacchi ostinati degli austriaci”.



*In alto: bivacco del «Gemona» già sede comando della 97<sup>a</sup> compagnia. In tempo di guerra era denominato Villa Bucintoro. Sotto: ruderi del villaggio di guerra che sorgeva a poche centinaia di metri dalla vetta del Jof di Miezegnòt. Villa Bucintoro è il fabbricato restaurato, dotato di camino.*



*Jof di Somdogna. dall'alto: osservatorio d'artiglieria sotto la cima; entrata della galleria blindata ; «tomba del mago»: la scritta, assieme all'indicazione 71a compagnia «Gemona» è all'ingresso di una postazione con feritoie. Al centro è stato scalpellato il fregio dell'8 alpini.*

*Rombon e Kanin*



*A destra: scalinate dal Palizza verso il Rombon. A sinistra dall'alto: Cima Confine, La Palizza e la Palizza vista dal Rombon.*



*Osservatorio di artiglieria sul Mittagkofel: l'ufficiale con i capelli lunghi è il capitano Carlo Mazzoli detto il «Garibaldi della Val Dogna». MCCR.*

## *Carnia addio*

*o che tra faggi e abeti erma su i campi  
smeraldini la fredda ombra si stampi  
al sole del mattin puro e leggero,  
o che foscheggi immobile nel giorno  
morente su le sparse ville intorno  
a la chiesa che prega o al cimitero  
che tace, o noci de la Carnia, addio!*

L'Addio che gli alpini e i fanti del XII Corpo d'Armata sono costretti a dare alla Carnia nei tristi giorni della ritirata di Caporetto, è ben più doloroso del romantico, appassionato Addio del Carducci. Ecco alcuni brani di una lettera scritta dal tenente Eugenio Garrone ai genitori il 7 dicembre 1917. «[...] Dirvi le peripezie infinite della ritirata di Pinotto non è possibile. Pinotto non parla molto: qualche cosa di più ho saputo dai suoi colleghi, e molto traspare dall'ammirazione rispettosa dei pochi superstiti della 69a scampati per la forza della loro volontà tesa come una corda per volontà del loro comandante. Ricevettero l'ordine di ripiegare dal M. [Mittagskofel] la sera del 27: il movimento doveva essere compiuto in poche ore. Erano le fatiche di mesi che si dovevano buttar via con una rinuncia completa e solenne nella tragicità del momento: e fu Pinotto a dar l'ordine di distruzione, nel silenzio più assoluto, in una notte buia flagellata dall'acqua, e a scendere in testa ai suoi uomini, muto tra i soldati muti. Tutto soffrì, tutto dominò col suo coraggio grande. Sempre di retroguardia a protezione della ritirata, abbandonato da chi non si era curato di mantenersi con lui in contatto, abbandonato a sé, tutto disimpegnò bene al punto da aver la stretta di mano di Stringa [il generale Pirio Stringa, in precedenza distintosi sulle Melette e sull'Ortigara – n.d.r.] sul ponte di Tolmezzo. Gli uomini lo seguirono fin che poterono. Parecchi caddero sfiniti. Non mangiavano, non dormivano, combattevano, e cadevano. I piedi si piagavano. Nella notte s'addormentavano lungo i margini delle mulattiere: si svegliavano più doloranti. La colonna si rimetteva in marcia, e giù: o morivano o cadevano: e gli altri li dovevano lasciare. Giovannino [attendente del capitano Perrone – n.d.r.] ha fatto questa fine: è venuto fin che ha potuto, carico come un facchino della roba sua e della mia: gli si tagliarono i piedi: le piaghe s'allargarono: ci versò sopra la tintura di iodio per richiuderle e cominciò ad alleggerirsi del carico: prima buttò la sua: rimase con il mio impermeabile, il mio sacco, e avanti, zoppicante, dolorante. Ad ogni fermata Pinotto lo chiamava: «Giuvanìn!» C'era sempre. - «Son chi!» rispondeva affannato. Ma ad una delle chiamate non rispose più. - Dov'è finito? Prigioniero? Morto

di sfinimento? - Chi lo sa!

[...] Uno di questi giorni raccontavo loro [ad alpini della 6a del Tolmezzo che non avevano vissuto quegli eventi – n.d.r.] uno degli infiniti episodi di dolore della ritirata: un carro tirato da una mucca lungo una strada tutta solchi di fango, sotto la pioggia dirotta: alla mucca una donna che guida e tira e porta sotto l'acqua tutta la sua miseria e tutta la sua ricchezza: una nidiata di bimbi dentro una cesta, sul carro. Ha un bimbo di pochi mesi in collo: si ferma, lo mette, avvolto di pochi cenci, sul carro, e prosegue. Quando ritorna sui suoi passi, trova i cenci, sì, ma il bimbo non c'è più. È rotolato giù, nel fango, e gli è passata sopra la miseria di chi segue ... Tra i soldati c'era qualcuno smorto come un cencio. Vendicheranno tutto».

### *La Battaglia di Pielungo Pradis*

Nei giorni successivi a Caporetto l'esercito italiano tenta di attestarsi sul Tagliamento e le divisioni 26a, 36a e 63a della Zona Carnia si apprestano da una parte a sbarrare i passi con il Cadore, dall'altra a difendere la sponda destra del Tagliamento a nord di Cornino – Forgaria, collegandosi a sinistra con il I Corpo d'Armata ed a destra con il Corpo d'Armata Speciale Di Giorgio, appena costituito. Il 30 ottobre, sulla riva destra del Tagliamento fra Preone e Peonis erano schierate la 36a e 63a divisione. Isolate dalle altre unità e prive di ordini precisi, tentarono nelle giornate del 5 e 6 novembre di aprirsi una via per la pianura e quindi raggiungere il Piave. Un sentiero storico da Pielungo a Pradis ripercorre i luoghi e le valli sconvolte in quei due giorni di guerra.

### *Lo scontro di Pielungo – inizio del sentiero storico*

Al mattino del 5 novembre la 2<sup>a</sup> compagnia del Garde Reserve Battaillon giunge in vista dell'abitato di Pielungo e sorprende l'avanguardia italiana che sta salendo dal fondovalle. Il 2° squadrone Cavalleggeri d'Alessandria non riesce ad avere la meglio sui tedeschi che vengono respinti da Pielungo dopo quattro ore di aspri combattimenti solo grazie all'intervento di reparti alpini, in particolare la 97a del Monte Canin, che subì gravi perdite nella zona del cimitero, sotto la Chiesa, e le compagnie 69a e 70a del Gemona, che salirono lungo la strada principale. Terminati gli scontri, l'avanzata degli alpini proseguì verso l'abitato di Forno sia lungo la strada rotabile che lungo la vecchia mulattiera. Un protagonista di quegli scontri, l'aiutante di battaglia Leonardo Nicoloso del Gemona, così ricorda quei momenti :

«Commovente fu l'occupazione del paese da parte del nostro battaglione, del quale parecchi erano nativi di Pielungo. Quelli del posto entravano nella propria casa ad abbracciare i loro cari e poi in fretta ritornavano in linea per



*La cartina del sentiero storico.*



*Pielungo cippo Bernardi: Dida: Dove la strada si stacca dal fondovalle per salire a Pielungo, un cippo ricorda il sottotenente Marcello Bernardi, comandante una sezione della 1259a compagnia mitraglieri Fiat, 4° Alpini. Nato a Trento, nell'agosto 1915 era caporale austriaco sul monte Panarotta da dove disertò arruolandosi nel 6° Alpini, battaglione Verona. Fece la ritirata con l'Exilles e morì coprendo il ripiegamento dei compagni, salutandoli così: «Se non mi vedrete più, pensatemi morto, ma prigioniero mai!»*



continuare il combattimento più avanti, incalzando i nemici che si ritiravano. Ricordo che non pochi vecchi, donne e ragazzi erano fuori a guardare noi che facevamo le fucilate ed affrontavamo feroci corpo a corpo con i mitraglieri che ci sparavano addosso; e ricordo con vero orgoglio di italiano, quella gente, che senza paura ci seguì per un tratto di strada , aiutandoci a trasportar robe ed incitandoci alla lotta».

### *Lo scontro di Forno*

Nel pomeriggio del 5 novembre le due colonne italiane che lasciato Pielungo avanzavano, una sulla rotabile e l'altra sulla mulattiera, a Forno si scontrano con l'intero Garde Reserve Jäger Bataillon che colà si era attestato. L'aspirante ufficiale Giordano Vidoni di S. Daniele del Friuli, comandante del 1° plotone della 70a compagnia, nel suo diario, così ricorda il combattimento di quel pomeriggio del 5 novembre: «Quando la testa della colonna arrivò nella parte più alta della mulattiera, siamo stati noi alpini a scontrarci. Ricordo, nei minimi particolari, come alle prime fucilate gli alpini della 70a, sorpresi da tale attacco, si siano gettati a terra sulla mulattiera, riparandosi dietro i muretti a secco. Di fronte a noi vi era un bosco rado in forte discesa verso la strada carrozzabile che unisce Pielungo a Clauzetto. Vicino a me era il sottotenente Cravero di Asti, un bel ufficiale piemontese pieno di ardire. Accortosi questi che i tedeschi salivano in ordine sparso nel bosco riparati dietro i loro enormi zaini, si è alzato in piedi (eravamo anche noi ufficiali armati di moschetto) e dopo aver sparato contro il tedesco che era giunto a poca distanza, gridò Avanti Alpini e si lanciò oltre il muretto a secco. Tutti gli alpini lo seguirono e la pattuglia avanzata tedesca, sorpresa dal nostro scatto, si mise in fuga verso la strada carrozzabile e la frazione di Forno che era lontana circa 200 metri. Qualche tedesco cadde; ne ricordo benissimo uno vestito con calzoni di cuoio, con una tenuta perfetta, caduto nel ruscello vicino alla strada. Passata la strada vedemmo davanti a noi una collina senza alberi e non scorgemmo alcun nemico. La pattuglia avanzata si era ritirata oltre il ciglio della collina e nelle case di Forno e oltre la stretta. A sinistra vi sono le rupi del Monte Rossa e da qui continuava a sparare con raffiche di mitragliatrici (erano le prime mitragliatrici leggere). Qualcuno dei nostri cadde durante l'avanzata; io seguivo da vicino Cravero che si dirigeva verso la cappelletta che si trova sulla stretta. Vicino a tale cappelletta Cravero cadde colpito all'addome. Lo trascinai al riparo della cappella e qui si ripararono anche alcuni alpini. Qui Cravero accortosi della gravità della ferita mi disse: Muoio, muoio, ma son stato bravo con i miei alpini! Mi spostai dalla cappelletta e soltanto allora ho cominciato a veder scendere dalla mulattiera altri soldati di

fanteria e sulla nostra sinistra sui roccioni arrivavano successivamente degli alpini che ritengo fossero del battaglione Monte Canin. L'azione continuò a svolgersi fino all'imbrunire, fino a quando i tedeschi, inseguiti dagli alpini della 70a, si ritirarono dalla posizione avanzata».

Nello scontro il nemico riporta numerose perdite. Fra i 44 caduti tedeschi, anche il comandante del battaglione, maggiore von Stülpnagel. Il generale Rocca – comandante della 63a divisione ma anche della 36a dopo la fusione delle due divisioni il 4 novembre – arriva da San Francesco a Forno verso le 22 del 5 novembre. L'obiettivo è di portare quel che resta delle due divisioni attraverso la valle di Pradis nella pianura, per poi da lì raggiungere il Piave. Nella notte, il generale Rocca ordina al II battaglione del 49° fanteria, seguito dal III e dal battaglione Val Fella, di proseguire verso Clauzetto. Ancor prima dell'alba del 6 novembre, c'è un primo scontro in cui muore il maggiore Frairia, comandante del III/49°. Alle 8.30 il nemico attacca con violenza sulla colletta della Val da Ros e riesce a ributtare indietro gli italiani. Nella zona dei Minerres e dei Zattes il Pinerolo attacca con violenza gli Jäger del Garde Reserve Bataillon appostati sul Cuel d'Orton. Il Pinerolo lascia sul campo 12 alpini e 15 feriti. Il generale Rocca, dal posto di comando della Cappelletta di Forno, ordina il ripiegamento, cercando di raggiungere Tramonti per sentieri tra le montagne. L'impresa riuscirà a pochi, fra cui il colonnello brigadiere Stringa. Il generale Rocca dopo aver vagato per oltre un mese fra montagne e pianura friulana, verrà catturato il 18 dicembre a Cesarolo – quasi alla foce del Tagliamento – mentre cerca una barca per raggiungere via mare il Piave.

### *Il Cimitero Militare di Pradis*

Nell'estate del 1920 i caduti italiani e tedeschi, sepolti in vari recinti dispersi sul terreno degli scontri, furono raccolti in questo cimitero, al centro della zona dove i combattimenti furono più cruenti. Quasi tutte le tombe tedesche hanno un nome; tante invece sono quelle italiane senza un nome a causa di affrettate sepolture fatte dai compagni nel corso della ritirata o da avversari a cui premeva avanzare rapidamente senza indugi.

*cimiteri di uere (di Enrico Fruch)*

*I*

*Par trois e boscs vignivi jù a Clausêt  
che la zornade jere sul finì,  
lis fueis colàvin, scomenzave il frêt  
e no passave un'anime par li,  
co mi ciatài denant, tal miez dai prâs  
un pizul cimiteri dai soldâs,*



*Forno. In alto: la cappelletta dove il generale Rocca insediò il suo comando.  
In basso: l'ex cimitero militare tedesco.*

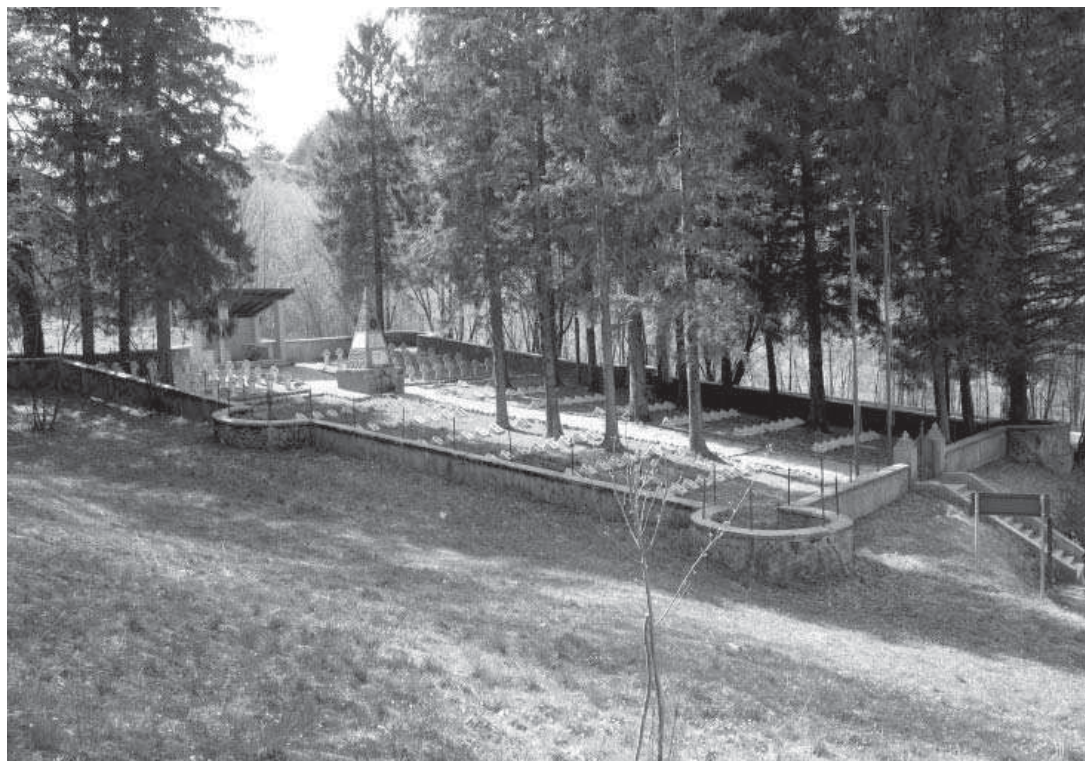
*chei quatri murs abàs di Cuel d'Orton  
là che duàrmin i muarz de Ritirade,  
dulà che, insieme cui nestrìs, 'e son  
ancje i nimìs che ur tajàvin la strade.  
Fra i garofui di spine e fra i baràz,  
parsore duc' la Cròs slargiave i braz.*

*Tal viàrzisi il res' cèl al deve un ciul  
c'al pareve il lament d'un puar ferìt  
e del rest si sentive nome un riul  
cori cul so sanglòz alì da pìt.  
Mitudis jù lis dalminis di fùr,  
preave une fantate sot il mûr.*

*Vignive tart. Lis monz che contornàvin  
il cimiteri diventàvin scuris,  
lis fueis dai ciastinârs si rodolàvin  
e s 'ingrumàvin su lis sepulturis  
come par riparalis dal prin frêt  
c'al soflave pes monz di Clausêt.*

Per sentieri e boschi venivo giù a Clauzetto / che la giornata era sul finire /  
le foglie cadevano, cominciava il freddo / e non passava un'anima per di là, /  
quando mi trovai davanti, nel mezzo dei prati / un piccolo cimitero di soldati,  
quei quattro muri sotto il Col d'Orton / là che dormono i morti della Ritirata /  
ove che insieme con i nostri, sono / anche i nemici che tagliavano loro la stra-  
da. / Fra i garofani di spine e fra i rovi / là sopra la Croce allargava le braccia.  
Così il cancello nell'aprirsi dette un urlo / che pareva il lamento d'un povero  
ferito / e del resto si sentiva solo un ruscello / correre col suo singhiozzo lì  
dai piedi. / Messi giù di fuori gli zoccoli / pregava una ragazza sotto il muro.  
Veniva tardi. Le montagne che contornavano / il cimitero diventavano scure,  
/ le foglie dai castagni si rotolavano via / e si ingrumavano sulle sepolture /  
come per ripararle dal primo freddo / che soffiava per i monti di Clauzetto.





*In alto. panoramica del cimitero militare di Pradis.  
In basso: immagini del cimitero militare di Pradis; in primo piano le tombe italiane per lo più di ignoti; in secondo piano le sepolture tedesche.*

## *Travesio, Via Crucis Alpina*

Il capitolo sulla Carnia non a caso è stato intitolato «*Anin, senò chei biadaz ai murin encje di fan*». Fu la pronta, generosa risposta delle Portatrici Carniche, una completa disponibilità, fino al sacrificio totale. Questa disponibilità, questa accettazione anche del sacrificio più grande, fa parte della storia degli alpini, è patrimonio dell'anima alpina. Così allora, la Via Crucis Alpina di Travesio assurge ad archetipo, e contemporaneamente compendio, di questa nostro ripercorrere la Grande Guerra in Carnia. E' la più logica ed emblematica conclusione di questa nostra rivisitazione, sempre percorsa da un sottile filo conduttore: quei versetti dell'evangelista Giovanni, che abbiamo trovato impressi in una Cappelletta sotto il Pal Piccolo. *Nessuno ha un amore più grande di colui che dà la vita per i propri amici.*



*Particolari della «via crucis» alpina a Travesio.*



*Ragogna: monumento ai caduti del «Gemona» periti nell'affondamento del «Galilea».*



*L'ingresso del museo di Ragogna.*



*Sopra: dalla cima del Piccolo Lagazuoi, il Castelletto sotto la Tofana di Rozes e sullo sfondo la Tofana di Mezzo ed infine la Terza Tofana. Al centro: Il Sasso di Stria - ovvero la «roccia delle streghe» - dal passo Falzarego. A sinistra: il monumento che gli universitari del CAI dedicarono ai compagni caduti.*

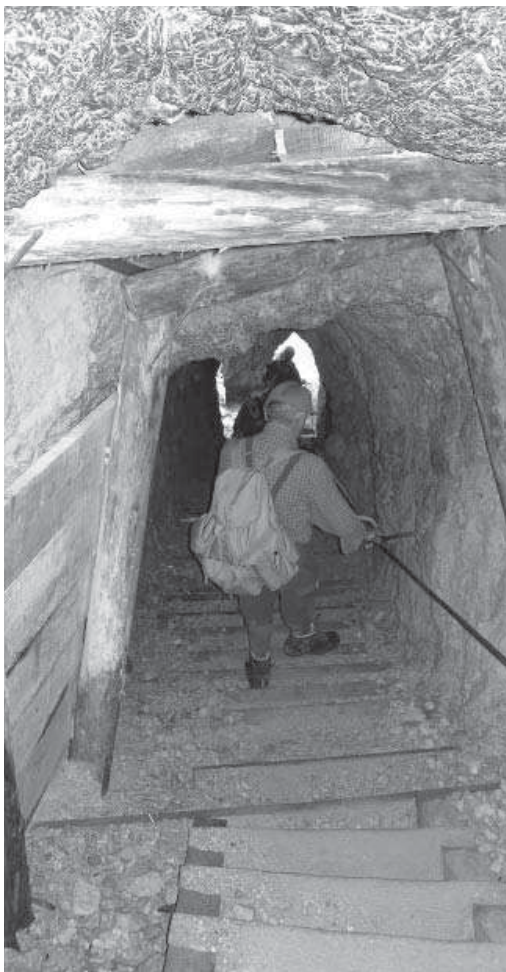
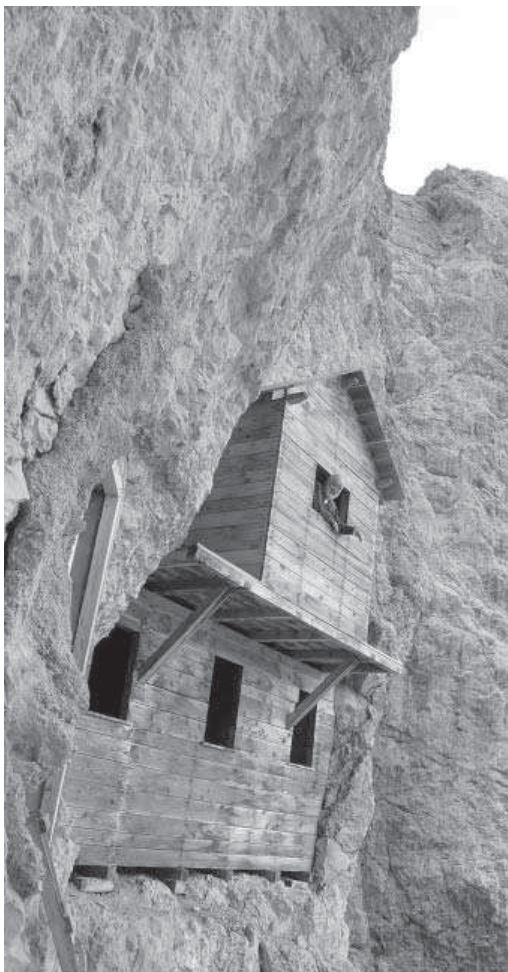


## Dolomiti in fiamme

Dolomiti in fiamme, così Luis Trenker titola il suo primo romanzo in cui il protagonista – Florian Dimai – vive l'esperienza di guerra come la ha vissuta l'autore, prima sul fronte russo in Galizia, poi sul fronte dolomitico nella zona del Lagazuoi, vivendo la trepida attesa della guerra di mine. Terminata la guerra, è triste il ritorno a casa. Tutto un mondo è mutato: scomparsa la Duplice Monarchia, il SudTirolo ceduto all'Italia, l'avvento del fascismo... Il libro nell'ultimo capitolo si apre con la descrizione del turismo nei luoghi della guerra: [...] *Sulla Strada delle Dolomiti, a oltre duemila metri, le automobili rombano in file interminabili, sterzano nelle curve, salgono a serpentina fino al Passo di Falzarego. [...] E naturalmente tutti fotografano. Perché, è giusto, si vuol portare a casa un ricordo della bella gita. E c'è sempre qualcuno disposto a fare da guida: - Questo è il Sasso di Stria, la roccia delle streghe. La sua torre appuntita a picco sulla parete verticale è sempre stata occupata e contesa aspramente. Quel campo con i mille imbuto provocati dalle granate porta alla Sella della Valparola, dove esistono ancora i ruderi del forte Tra i Sassi. Quella è la grandiosa parete della Tofana Uno, 3340 metri. La sua vetta fu occupata a fasi alterne dai Kaiserjäger e dagli Alpini. [...] - La cresta più sotto è lo Schreckenstein, in italiano Castelletto del Col dei Bòs, che un pugno di eroici Kaiserjäger occupò per mesi. Dovette cedere solo dopo che la cresta saltò spaventosamente in aria, perché l'avevano fatta esplodere con le mine. [...] - Come si chiama questa montagna? - Lagazuoi-Col Alto. La punta meridionale è saltata in aria e nella parete fracassata ora sporge, come un balcone, un costone rimasto intatto. Quello è ora il punto più alto, la cosiddetta anticima. L'uomo qui ha cambiato un po' la topografia ...* Le ultime righe del libro si riallacciano al primo capitolo: *due scalatori salgono dalla Val Travenanzes – uno è Florian Dimai [alias Luis Trenker] l'altro è il conte Franchetti, ingegnere minerario, esperto in mine. - Solo quando hanno ripreso nel dopoguerra a scalare assieme, hanno scoperto di essere stati per anni a poche centinaia di metri, sulle opposte linee del Lagazuoi. Si fermano un momento sulla forcilla del Lagazuoi, sotto l'anticima del Col Alto, arrampicano ancora un po' e siedono infine accanto all'omino di pietra per riposarsi. Da qui si ha una vista immane, di una grandiosità e bellezza tali da incutere rispetto. I due la saprebbero lunga su quanto hanno vissuto, a quei tempi, sulle cime circostanti. Ma tacciono e pensano ai loro compagni, osservano la gigantesca, sinistra parete della Tofana, le vette brillanti del gruppo di Fanis, i verdi pascoli giù a valle, i boschi con i larici chiari e i cirmoli scuri. Ancora una volta davanti ai loro occhi scorrono spaventose le immagini della guerra. Una guerra che in modo*



*sacrilego ha obbligato a combattersi a vicenda uomini della stessa fede e della stessa cultura. - Caro amico - dice il conte Franchetti a Dimai - sai come si dice in italiano? Gli uomini vanno e vengono, ma le montagne, belle e grandiose, restano eternamente ferme.*



*Nella pagina a sinistra la Cengia Martini e particolari. Sopra: A sinistra il baracchino ufficiali ricostruito, a destra la galleria di guerra e sopra: gruppo di figuranti la prima domenica di settembre.*



*Col dei Bos, in alto: incrocio di sentieri con nomi che riecheggiano eventi importanti della Grande Guerra.*

*A lato, sulla sinistra, la foto grande ritrae il cippo sul luogo della morte di Emilio Colpi, volontario trentino, sottotenente del 7° Alpini.*

*A sinistra sopra (foto piccola): cippo in memoria di Carlo Manzani da Vicchio, 3ª batteria da montagna e (sotto) lapide all'ingresso di una galleria di difesa sul Col dei Bòs dedicata dalla 79a Compagnia Alpina al Capitano Comolli*





*Valparola. Luoghi di sepoltura degli avversari degli Alpini. In alto: ingresso al cimitero di guerra austriaco. Sopra. A sinistra: targa all'interno della cappellina del cimitero austriaco. A destra: Lungo la strada militare una vecchia croce dove erano sepolti quaranta soldati dell'Alpenkors; sulle steli in legno – originariamente poste sopra le sepolture – i nomi dei Caduti.*

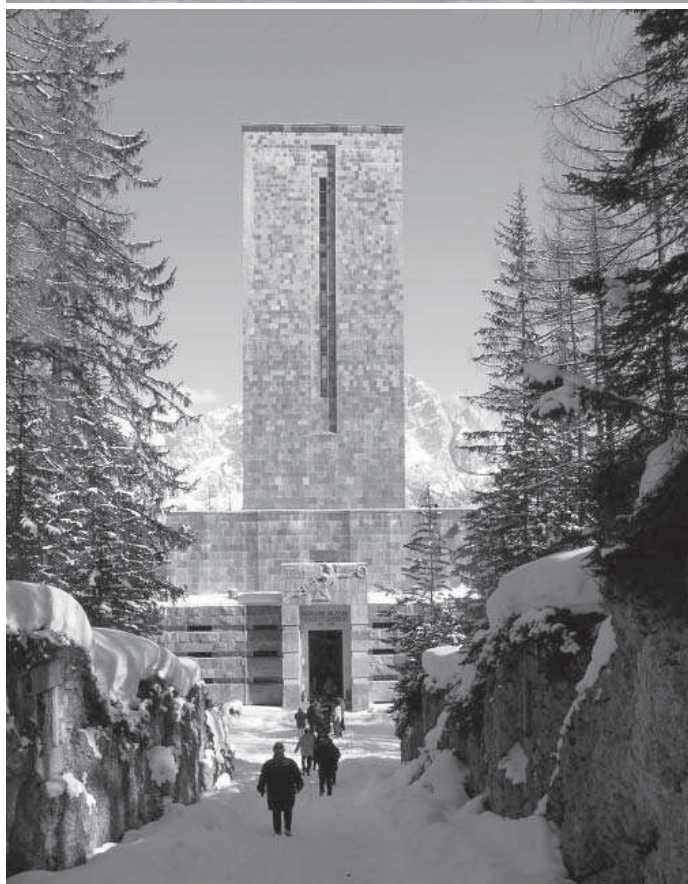


IN QUESTO DOLOMITICO SPALTO DI GUERRA  
 DI FORCELLA FONTANA NEGRA  
 NELLA NOTTE D'AL 9 AL 10 LUGLIO 1916  
 SI SCONTRARONO IN EROICO DUELLO  
 GLI ALPINI DEL 7 REGGIMENTO, 96 E 150 COMP.  
 COMANDATI DAL CAPITANO CARLO ROSSI  
 E I KAISERJÄGER DEL 2 E 3 DISTACCAMENTO, III R G T  
 AGLI ORDINI DEL CAPITANO EMANUEL BARBORKA  
 DOPO EPICA LOTTA I VITTORIOSI SUPERSTITI ALPINI DEL CAPITANO ROSSI  
 CERCARONO LE SPOGLIE MORTALI DEL VALOROSO CAPITANO BARBORKA  
 E PRESENTARONO LE ARMI ALLA SUA MEMORIA.  
 LA FONDAZIONE 'MONTE PIANA, CON AMMIRAZIONE NE TRAMANDA  
 LA GLORIOSA MEMORIA



*Tofane, Fontananegra. In alto: panoramica del rifugio Cantore. Sopra, a sinistra: lapide in memoria del capitano Barborka; a destra: particolari del monumento al generale Cantore.*





*Cortina d'Ampezzo.*

*In alto: Pocol, salendo verso Passo Falzarego. La chiesetta è stata costruita dagli Alpini del Gruppo A.N.A. di Cortina in ricordo dei soldati d'Europa che si fronteggiarono durante la Grande Guerra sulle vicine montagne. La cappella originaria, qui ricostruita, faceva parte del villaggio italiano di retrovia dislocato nel bosco dattorno. All'interno sono ricordati i reparti italiani, austro ungarici e tedeschi operanti in questo settore. A sinistra: Sacrario di Pocol.*







*Nella pagina a sinistra: gruppo del Popera. La «Strada degli alpini» è l'itinerario più diretto di collegamento dei rifugi «Zsgigmondy-Comici» e «Carducci» con il Vallon Popera e il rifugio «Berti». Lo Schauman lo ha definito «il più impressionante complesso stradale alpino della prima guerra mondiale». In realtà è un camminamento che sfrutta cenge e tagli sul fianco della montagna, offrendo - a quasi tremila metri di altezza - un panorama unico che continuamente muta, e, nel tempo, si snoda tra i resti delle postazioni italiane.*

*In questa pagina due particolari del cimitero militare italiano di Santo Stefano di Cadore.*



*Passo Pordoi: Questo crocifisso è quello che resta di un piccolo cimitero di guerra austriaco.*



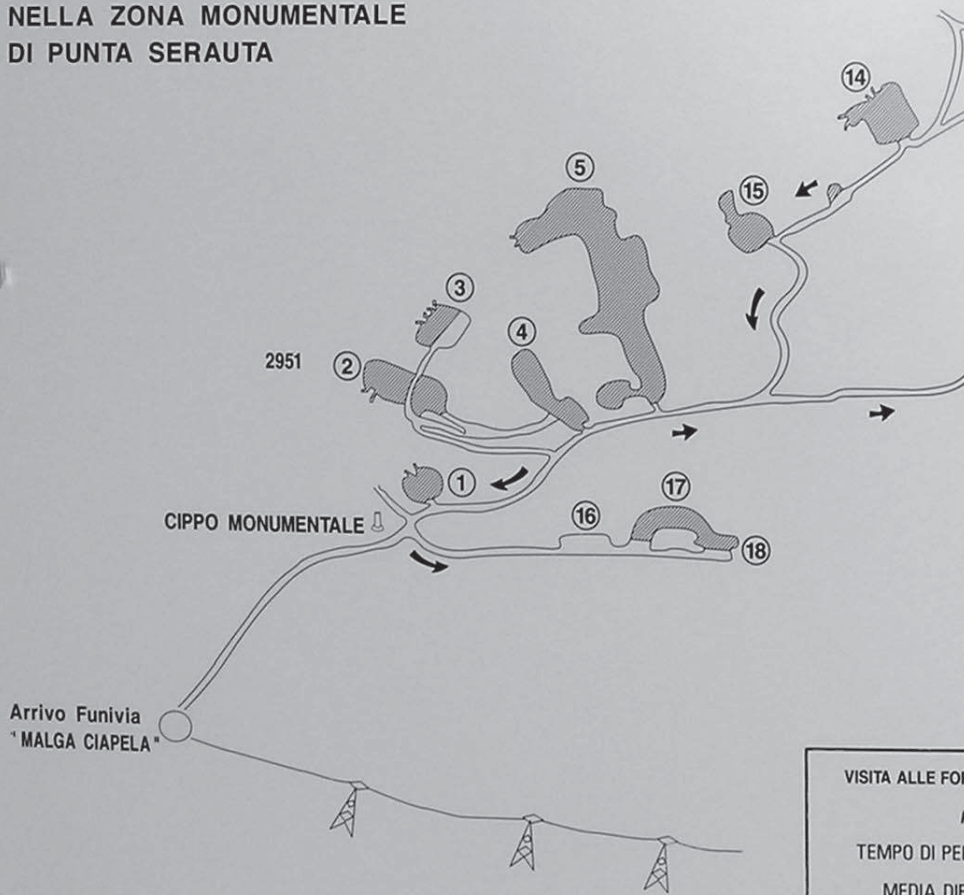
*Sopra: cima del Col di Lana con vista sulla chiesetta e sul bivacco «brigata Cadore». Sotto: Pieve di Livinallongo: cimitero militare italiano a Pian di Salisei.*



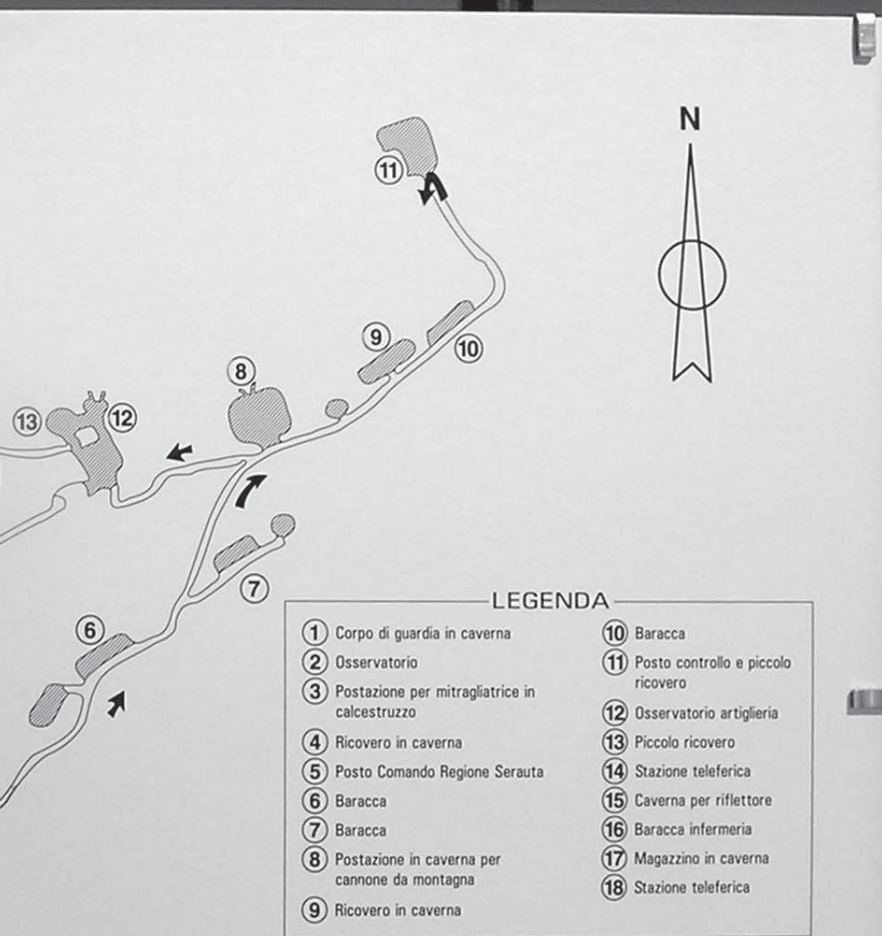
# MINISTERO DELLA DIFESA

*Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra*

**MAPPA DELL'ITINERARIO E DEGLI  
APPRESTAMENTI MILITARI  
DELLA GUERRA 1915 - 1918  
NELLA ZONA MONUMENTALE  
DI PUNTA SERAUTA**



VISITA ALLE FO  
TEMPO DI PE  
MEDIA DI  
CONSIGLIABIL



RTIFICAZIONI ITALIANE DI SERAUTA

PER ESCURSIONISTI

RICORRENZA E VISITA ORE 2,00

'FICOLTA' ESCURSIONISTICA

E CORDINO CON MOSCHETTONE

BESICHTIGUNG DER ITALIENISCHEN FESTUNGSWERKE VON PUNTA SERAUTA

FÜR EXKURSIONISTEN

GEHZEIT UND BESICHTIGUNG : 20 Std.

MITTELSCHWIERIGE EXKURSION

KURZES SEIL UND KARABINER SIND RATSMAN

*Marmolada: planimetria ed itinerario della zona monumentale di Punta Serauta.*



*Sopra: la Marmolada dal Col di Lana. Sotto: forcella Serauta. Si noti il cippo dedicato ai caduti; da qui inizia l'itinerario che porta alle diverse postazioni ed apprestamenti italiani. Presso la stazione d'arrivo della funivia al Serauta, un museo raccoglie una vasta collezione di cimeli per lo più provenienti dal ghiacciaio e documenta le difficili condizioni di vita dei soldati ad alta quota.*



*In alto: il museo di passo Fedaia sulla Marmolada, gestito dalla famiglia De Bernardin. In basso: cappello da alpino custodito al museo di passo Fedaia e rinvenuto sul ghiacciaio nell'agosto del 2008. Il signo De Bernardin racconta che al momento del rinvenimento appariva solo come un ammasso di stoffa impregnata d'acqua.*



*Mussoi (BL): chiesa-sacrario militare costruita nel 1937 su progetto dell'architetto Alpago-Novello, alpino della Grande Guerra. Sul portale in bronzo i nomi dei 411 Caduti bellunesi custoditi nelle due cappelle laterali. Le campane della chiesa sono fuse col bronzo di cannoni recuperati sui campi di battaglia; ogni sera – all'ora del vespro – il loro rintocco ricorda i Caduti.*





*Sedico (Bl). A Villa Pat nel 2007 è stata inaugurata la nuova sede del museo del 7° Alpini, trasferendovi documenti e cimeli già conservati nella Caserma Salsa di Belluno. Il primo impatto con il museo è sulla loggia di Villa Patt con una sequenza di sagome di alpini, affacciate sulla balaustra (in alto). All'interno, con 400 documenti – fotografie, libri, giornali, armi bianche e da fuoco) viene raccontata vita e storia del Reggimento. In alto: l'ingresso al museo. Sopra: l'urna che contiene la terra dei campi di battaglia dove ha combattuto il 7° e – a destra - la bandiera insanguinata che avvolse il corpo del sottotenente Nonis caduto sul fronte greco-albanese.*



*Montozzo (Tonale). Nel giugno del 1915 giunge al Montozzo un gruppo di volontari trentini fra cui Cesare Battisti, alpino della 50<sup>a</sup> compagnia dell' "Edolo". Dalle linee del Montozzo partivano gli alpini dell'«Edolo» e del "Val d'Intelvi" per tentare di conquistare l'Albiolo e il Torrione. E' in corso una grande azione di volontariato A.N.A. per il recupero delle trincee e dei baraccamenti del «villaggio Montozzo».*

## Eroi o traditori?

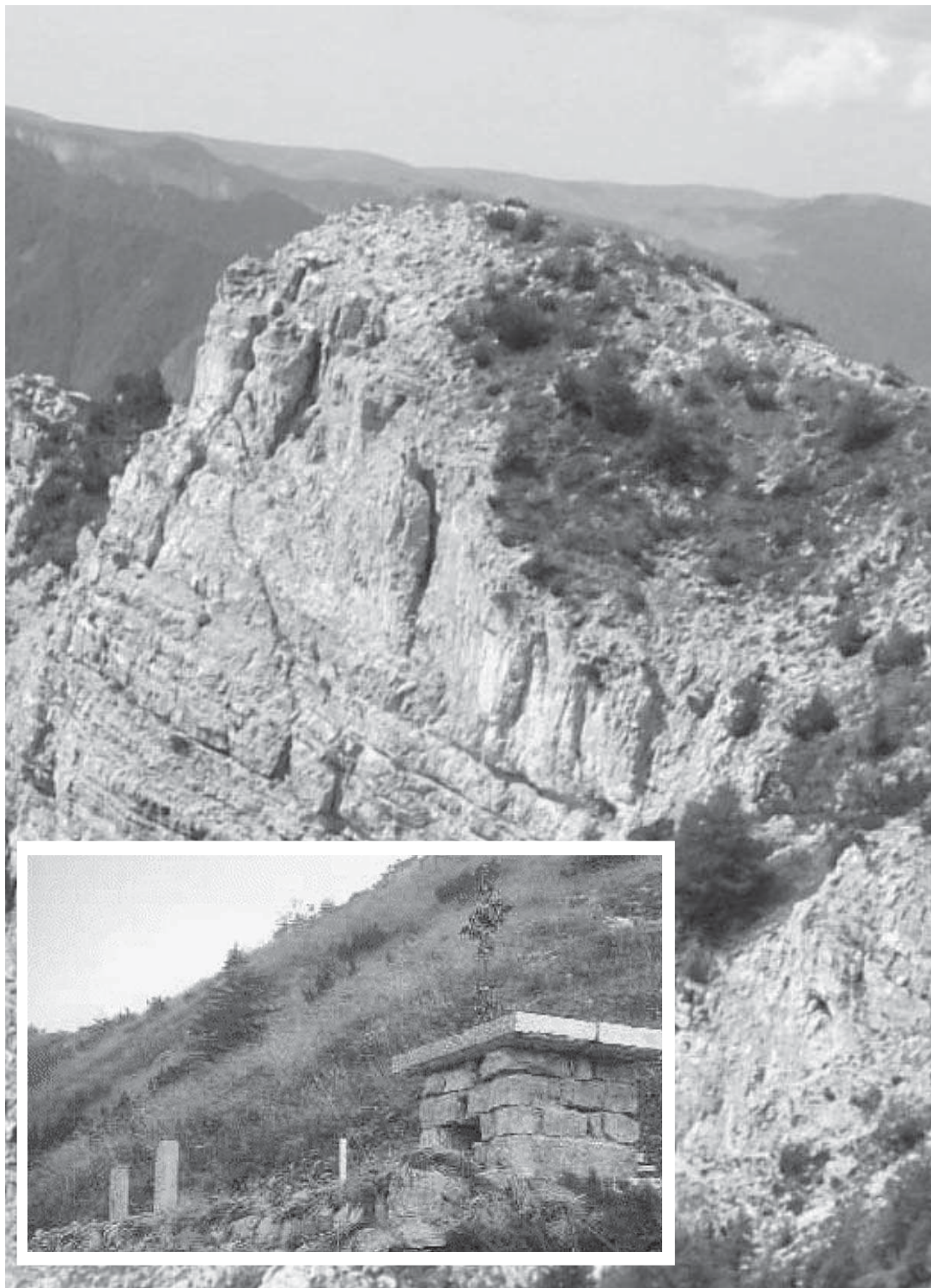
*«Cesare Battisti da Roma, nel giorno della vigilia, aveva gridato: Italiani, alla frontiera! Eroe latino, amò i soldati e li guidò freddamente agli assalti mortali, nel tempo stesso che pensava ai figli e scriveva alla moglie, degnissima di lui: orribile cosa la guerra... A monte Corno, rimasto pressochè solo, fra pochi superstiti e molti morti, avrebbe potuto salvarsi. Non volle. Preferì l'attesa intrepida. Vide le pattuglie austriache che rastrellavano i prigionieri. Le aspettò. Poichè la sua missione era compiuta, volle che i fati si compissero in assenza completa di volontà; che la tazza del dolore fosse bevuta fino in fondo; che la morte si avvicinasse lenta, inesorabile, seviziatrice; che la Patria lo avesse fino all'ultima ora, fino all'estremo respiro, figlio devoto, deliberato a ogni rinunzia».*

(da Rapsodie di Luigi Gasparotto).

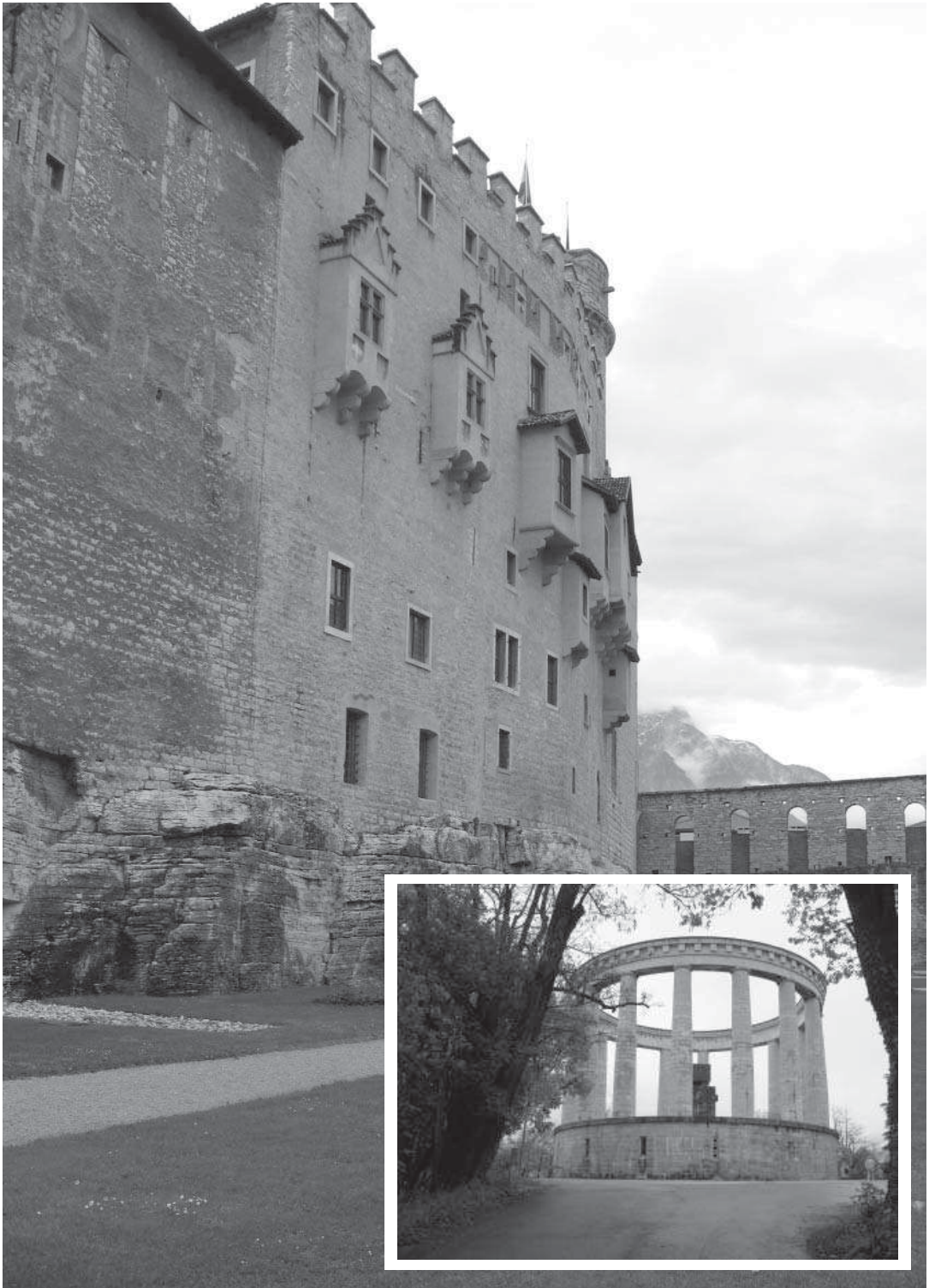
*«In nome di Sua Maestà l'Imperatore!*

*Il tribunale di guerra e della milizia territoriale presso l'I. R. Comando di Stazione di Trento [...] ha giudicato: L'accusato dott. Cesare Battisti è colpevole di avere, dopo lo scoppio della guerra con l'Italia, con pubbliche agitazioni di ogni specie, con la parola e con gli scritti, contro l'Austria e a favore dell'Italia, e, inoltre, con l'entrare nell'Esercito Italiano e col prendere le armi contro l'Austria, sia come istigatore, sia come autore diretto, intrapreso azioni miranti a distaccare una parte del complesso territoriale della Monarchia austro-ungarica, nonchè ad attirare o ad aumentare contro lo Stato un pericolo dal di fuori o a suscitare nell'interno una insurrezione o una guerra civile; perciò l'imputato viene [...] condannato alla pena di morte per capestro. [...] Come aggravanti sussistono per ambedue gli accusati [il secondo era Fabio Filzi – n.d.r.]: la loro condotta particolarmente abietta di traditori: le infrazioni numerose da essi commesse [...] e, per il dott. Battisti, il fatto che egli è stato un istigatore e, senza dubbio, una delle cause principali dell'aggressione brigantesca compiuta dall'Italia contro la Monarchia austro-ungarica; egli porta, quindi, anche la responsabilità del fatto che fiumi di sangue innocente siano stati sparsi dai nostri eroi sui campi di battaglia contro il nemico ereditario italiano”.*

(estratto dalla sentenza e dalle motivazioni di essa del Tribunale dell'I.R. Comando Militare di Stazione di Trento –  
N.ro d'affari di guerra (1796/16)/18)



*Monte Corno sul gruppo del Pasubio dove fu catturato Cesare Battisti il 10 luglio 1916. All'interno: sul luogo, dove si infranse l'attacco del battaglione «Vicenza» c'è un altare; sul fondo due cippi ricordano che colà furono fatti prigionieri Cesare Battisti e Fabio Filzi.*



*Trento: Il castello del Buon Consiglio, dove furono giustiziati Cesare Battisti e Fabio Filzi e all'interno: Doss Trento. Il mausoleo a Cesare Battisti.*

## *Legione Trentina*

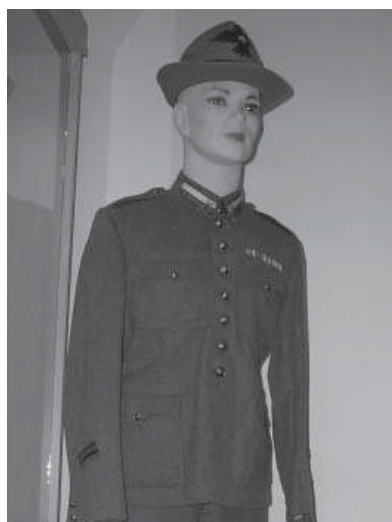
La Legione Trentina fu costituita a Firenze nel 1917 per iniziativa di alcuni fuoriusciti trentini che intendevano unire tutti i volontari trentini arruolatisi nell'esercito italiano. La Legione si proponeva di «raccolgere notizie riguardanti i volontari», offrire un appoggio morale e materiale agli aderenti, «onorare i martiri e i caduti». I compiti dell'associazione non si esaurirono col finire della guerra, anzi l'associazione dopo la guerra svolse attività finalizzata alla difesa dell'idea nazionale e all'affermazione del confine al Brennero, fino al 1988, anno del suo scioglimento. L'archivio della Legione trentina è stato il nucleo fondamentale e fondatore dell'attuale Museo storico in Trento.



*In alto: Rovereto, Sacrario di Castel Dante dove riposano i Caduti della Legione Trentina. A destra: Marcesina (Altopiano d'Asiago), cippo sul luogo dove fu ucciso il sottotenente del «Morbegno» Umberto Anesi, irredento trentino. La Legione Trentina nel dopoguerra collocò cippi simili su tutti i luoghi in cui erano caduti volontari trentini.*

### *La Legione Cecoslovacca in Italia*

Nel corso del primo semestre del 1918 si estese l'impiego di ex prigionieri cecoslovacchi: dapprima con la costituzione di reparti informatori presso le Armate, poi con la creazione di una Legione Cecoslovacca, formata inizialmente da 7 battaglioni dislocati in zona di Mantova ed adibiti a lavori difensivi. I reparti informatori, delle dimensioni di una compagnia, vennero poi raggruppati amministrativamente in un Reggimento, cui fu attribuito il nominativo di «39° Reggimento Esploratori». Il 3 maggio la Legione Cecoslovacca veniva elevata al rango di Divisione, denominata prima «Divisione Speciale Cecoslovacca» e poi «6ª Divisione (C.S.)» al comando del Magg. Gen. Andrea Graziani. Tutte le unità erano inquadrare da ufficiali superiori italiani. La Divisione, ai primi di giugno, veniva posta alle dipendenze del Corpo d'Armata d'Assalto nella zona dei M. Berici e dei Colli Euganei; ma il 18 giugno veniva trasferita al XXIX Corpo d'Armata e schierata nella zona di M. Baldo-Monte Altissimo di Nago. L'ottimo comportamento dei reparti cecoslovacchi, sia in scontri sul Piave sia sullo Altissimo sia in azioni minori, induceva ad una espansione delle formazioni cecoslovacche che, anche a seguito di accordi politici, avevano raggiunto, nel settembre 1918, la consistenza di 6 reggimenti fanteria: 31°, 32°, 33°, 34°, 35°, 39° (esploratori). Il 7 ottobre la 6ª Divisione iniziò il trasferimento dalla Val Lagarina alla zona di Castelfranco Veneto-Piombino Dese-Loreggia-Resana passando nuovamente alle dipendenze del Corpo d'Armata d'Assalto. Ma in data 23 ottobre, alla vigilia della battaglia, il nostro Comando Superiore decideva la trasformazione della 6ª Divisione C.S., ora comandata dal Magg. Gen. Luigi Piccione, in un Corpo d'Armata e ne ordinava il passaggio alle dipendenze del XXIII Corpo d'Armata della Riserva Generale (9a Armata). Per questo alla Battaglia di Vittorio Veneto parteciparono solamente reparti del 39° Reggimento esploratori. Artefice del Corpo d'Armata Cecoslovacco su due Divisioni (6ª e 7ª) fu il Magg. Gen. Luigi Piccione che ne assunse il comando, a formazione avvenuta, il 26 novembre 1918. Il Corpo disponeva di: 25.000 uomini, 3300 quadrupedi, e tutti i materiali ceduti per il suo armamento. Passato in rivista, il 15 dicembre, a Padova, dal Re Vittorio Emanuele III e dal Presidente Masaryk, il Corpo d'Armata si trasferiva in Boemia dal 16 al 31 dicembre 1918 con l'impiego di 5 treni giornalieri (3000 vagoni complessivamente, cui se ne aggiunsero altri 700 circa per il rimpatrio delle truppe cecoslovacche costituitesi in Francia e che furono avviate attraverso l'Italia). Inoltre, dopo il 3 novembre, l'ingente numero di prigionieri czechi fu avviato in campi di raccolta e inquadrato in una «2ª Armata territoriale czecca», posta agli ordini del Generale Agenore Viganoni. Il Corpo d'Armata Cecoslovacco e la «2ª Armata territoriale czecca» furono impiegati per la liberazione della Slovacchia e divennero il nocciolo del nuovo esercito della Repubblica Cecoslovacca.



*In alto: gruppo di legionari cecoslovacchi nella retrovia trevigiana. Sopra: Susegana (Tv) cerimonia commemorativa di dieci legionari cecoslovacchi giustiziati dagli austriaci durante la battaglia del Solstizio. A sinistra: museo militare di Brno (Rep. Ceca), legionario con la divisa da alpino. Quale omaggio al loro valore, i legionari ricevono due contrassegni delle nostre truppe migliori: il cappello degli alpini e il pugnale degli arditi.*





*In alto: Sacrario di Castel Dante a Rovereto con i loculi di 150 legionari cecoslovacchi noti e di uno ignoto. Sopra, a sinistra: il cippo a Riva del Garda sul luogo dell'impiccagione del legionario Alois Storch; il luogo fu scelto in modo che potesse essere visto dalle posizioni italiane e cecoslovacche sul monte Baldo. Sopra, a destra: il monumento a quattro legionari giustiziati in località Prabi di Arco. Sulla targa in bronzo sta scritto in ceco e in italiano: «su questi olivi furono impiccati dagli austro – ungheresi i legionari cecoslovacchi catturati a Doss Alto combattendo a fianco dell'esercito italiano per la libertà della loro patria».*

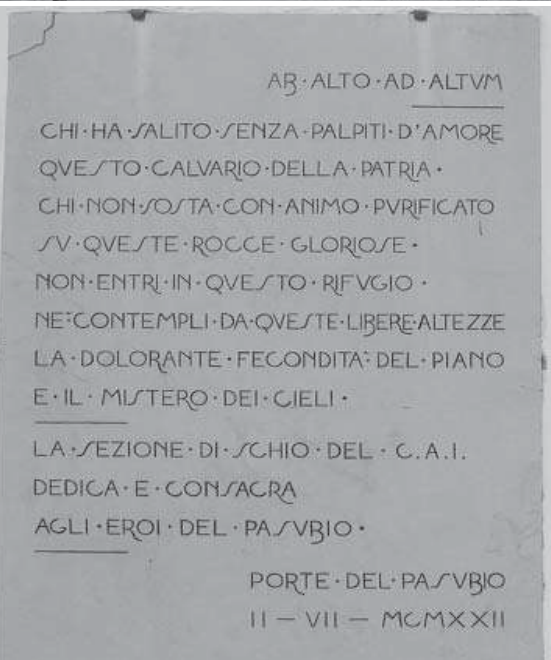
### *Campana dei Caduti*

La campana più grande del mondo è stata ideata dal sacerdote roveretano don Antonio Rossaro dopo la prima Guerra Mondiale, quale simbolo di auspicio alla fratellanza e alla concordia fra i popoli. La progettazione fu affidata allo scultore Stefano Zuech. L'idea, nata nel 1922, era di costruire una campana col metallo dei cannoni regalato dalle 19 nazioni che avevano partecipato al conflitto. La prima fusione avvenne a Trento nel 1924 e le fu posto il nome di Maria Dolens. Posta sul torrione Malipiero del Castello Veneto di Rovereto, venne inaugurata il 4 ottobre 1925 alla presenza del re Vittorio Emanuele III. Non corrispondendo al suono voluto, la campana venne rifiuta a Verona nel 1939. In seguito, nel 1960, subiva una irreparabile incrinatura che rese necessaria una nuova fusione, avvenuta in provincia di Reggio Emilia. Prima del ritorno, veniva inviata a Roma per essere benedetta da papa Paolo VI (1965). Quindi trovava nuova collocazione sul Colle di Miravalle, a 4 km da Rovereto. All' esterno della campana, fra le figure decorative, sono incisi due pensieri autografi: uno di papa Pio XII *Nulla è perduto con la pace. Tutto può essere perduto con la guerra* e l'altro di papa Giovanni XXIII *In pace hominum ordinata concordia et tranquilla libertas*. La campana suona tutte le sere al tramonto cento rintocchi per onorare i Caduti di tutte le guerre. Le sue dimensioni sono: altezza m. 3,36; diametro m. 3,21; peso 226 q.li; peso battaglio 6 q.li; peso ceppo 103 q.li.





*Marco, sobborghi di Rovereto: il monumento ricorda arditi ed alpini morti il 2 novembre 1918 aprendo la strada di Trento.*

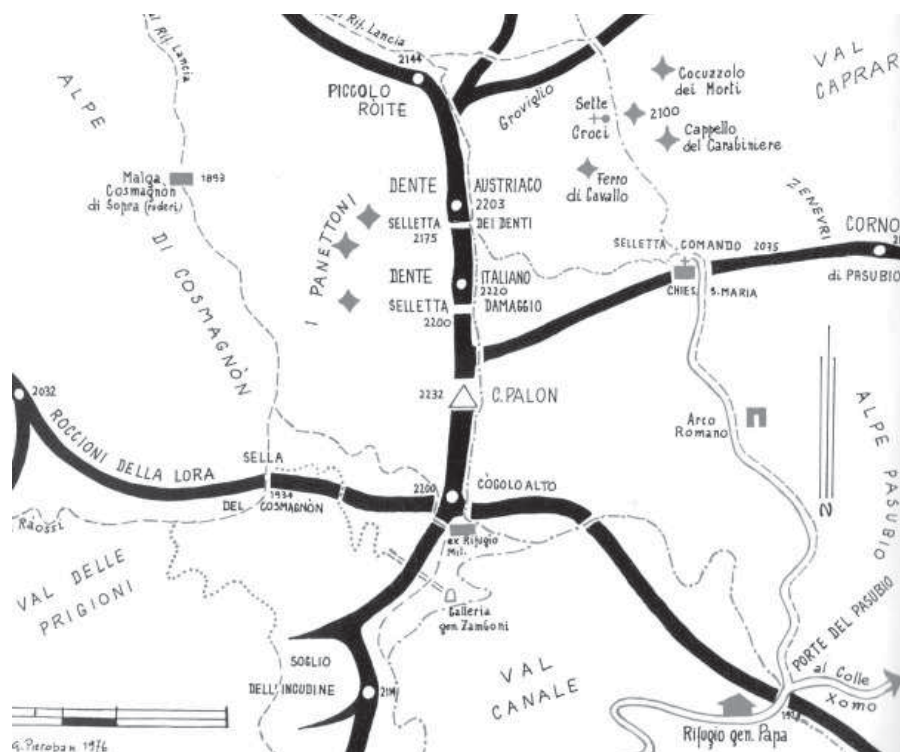


*Pasubio. A sinistra: la zona monumentale con sullo sfondo l'Arco Romano sovrastante l'ex cimitero di guerra della brigata «Liguria». A destra in alto: il Rifugio «Generale Papa» con – sotto – particolare della lapide all'ingresso del Rifugio.*

## Pasubio

*L'Imperator Francesco  
voleva anda' a Vicenza;  
ma giunto sul Pasubio  
perde' la coincidenza.*

*Il General Graziani  
fregandosi le mani:  
- Alpini bona gente  
prendetemi quel Dente.  
Non c'è nessun periglio;  
prendetemi il Groviglio.*



*Pasubio. Dente Austriaco e Italiano. Selletta dei Denti, Selletta Damaggio, Roccioni della Lora, Panettoni, Groviglio, Sette Croci, Cocuzzolo dei morti. Sono i luoghi di epici scontri fra alpini, fanti della brigata Liguria e Kaisersjäger. Solo la guerra di mine porrà fine alla loro lotta.*



*In alto: panoramica sul Dente Italiano (a sinistra), e su quello Austriaco (a destra). A fianco: Pasubio, zona monumentale. A sinistra la lapide a don Galloni, posta all'ingresso della chiesetta di S. Maria del Pasubio. Don Galloni, cappellano del «Monte Suello», il 10 settembre 1916 ottiene la medaglia d'argento per l'abnegazione con cui si spinge più volte fin sotto i reticolati nemici per raccogliere i feriti; pur se ferito lui stesso, continua nella sua missione finchè tutti i feriti del battaglione sono riportati nelle linee italiane. Sotto: vicino alla chiesetta c'è la tomba del generale Vittorio Emanuele Rossi, già comandante del «Monte Berico», che qui, nel luogo del sacrificio dei suoi alpini, volle essere seppellito.*





*In alto: il Dente italiano dal Dente Austriaco, con le macerie della grande mina fatta scoppiare dagli austriaci il 14 marzo 1918. Sulla lapide sta scritto, in italiano e tedesco: fedeli al dovere / valorosi e tenaci / i KaiserJaeger / consumarono sul Pasubio / il loro sacrificio. Sopra: a sinistra la Madonnina della brigata "Piceno" sul Dente Italiano. A destra: il cippo - con sullo sfondo le propaggini del Dente Austriaco - a ricordo del seminarista Ferdinando Urli, medaglia d'oro. Urli, tenente dell'"Aosta", all'alba del 19 ottobre 1916 dopo essere stato medicato alla testa e alla mano, rifiuta di andare in seconda linea e ritorna fra i suoi alpini, che sul Dente Austriaco da poco conquistato, resistono disperatamente ai contrattacchi nemici. Mentre la situazione precipita è visto - da lontano - battersi ancora con pochi dei suoi contro un nugolo di nemici, finchè non viene sopraffatto. Per alcuni giorni si spera che Urli sia sfuggito ai nemici gettandosi in qualche canalone, ma urli non torna più e in seguito non risulterà neppure fra gli alpini fatti prigionieri. Intanto è scesa la prima neve sul campo di battaglia; a spegnere il lamento, sempre più fiavole, dei feriti nella terra di nessuno; a coprire i morti fino alla prossima primavera.*



*Marcesina: la croce, unico segno del cimitero di guerra, il cui basamento è stato realizzato con i cippi recuperati dalle sepolture una volta che le spoglie dei caduti furono trasferite al sacrario del Laien*

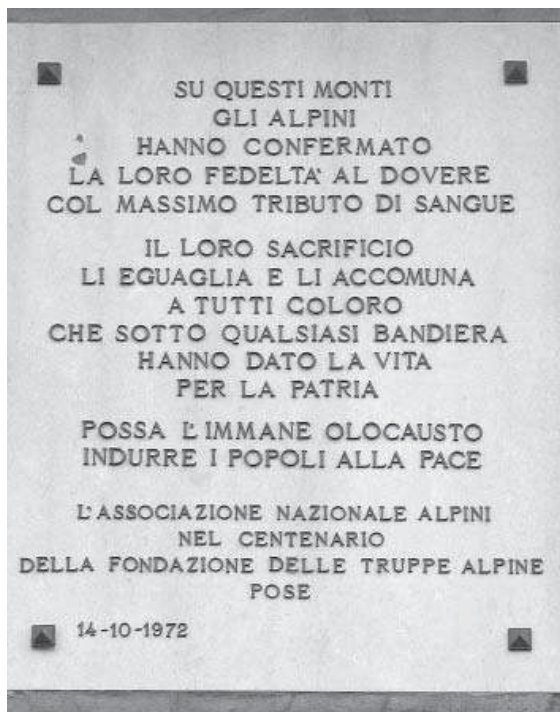
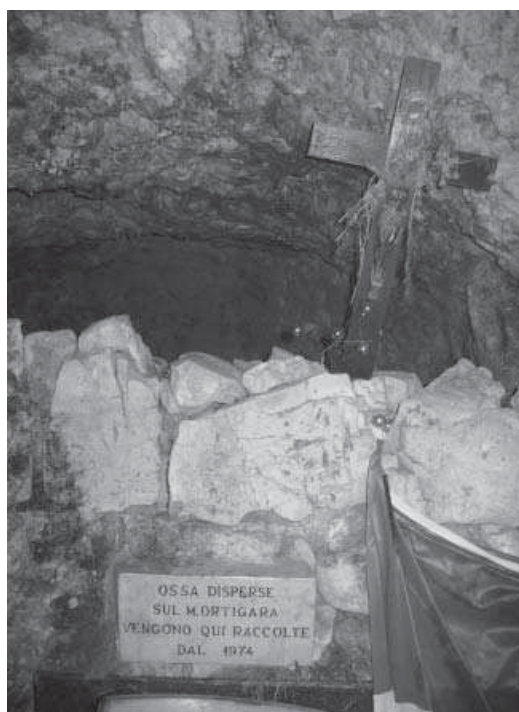


## Altipiani

«La nebbia avvolgeva intanto l'altipiano, sul quale salivamo. Le montagne si erano scambiate in alture rotonde a forma quasi di barile elevantisi erte su aride vallate. Parecchie e nuove strade vi si vedevano tracciate, sulle quali i carri procedevano con l'andatura solita; ed erano lì l'eterno vecchio e il solito ragazzo a curare che ciò si compisse regolarmente. Brughiere scozzesi; rossi altipiani incavati dalle trincee e punteggiati dalle buche di granate; una confusione di alture senza colore e, nella nebbia, quasi senza forma, si alzavano e si abbassavano dietro di noi. Esse nascondevano truppe nelle loro pieghe – truppe sempre all'erta -; e le trincee si moltiplicavano sui loro fianchi, in alto e in basso. Scendemmo per una montagna frantumata di macerie, dalla cima alle falde, ma che conservava ancora, come rughe sulla fronte, le sagome di trincee che avevano seguito i suoi contorni. Uno stretto e basso fossato (poteva essere stato un condotto d'acqua) scorreva verticalmente sull'altura, tagliando ad angolo retto le trincee scolorate. Fu lì che i nostri soldati s'impiantarono solidamente, prima che gli Austriaci venissero respinti nella loro ultima avanzata – l'avanzata di Asiago, non la chiamate così? Occorsero agli Austriaci ben dieci giorni per scendere soltanto a metà strada dalla cima della montagna. I nostri scavarono questa trincea diritta su, verso il monte, come potete vedere. poi si arrampicarono e gli Austriaci furono sgominati». (Rudyard Kipling, *La guerra nelle montagne. Impressioni del fronte italiano*, 1916).



Fontana degli alpini in zona Moline-Busa fonda



*In alto: la chiesetta del Lozze con a destra il Sacello ove riporre le ossa che ancor oggi si può incontrare. Sulla parete esterna del Sacello una lapide invita: "tu che passi / per questi luoghi / irrorati dal sangue / raccogli e deposita / in questo sacello / le ossa sparse degli eroi." Sopra a sinistra: l'interno del Sacello. A destra: lapide all'esterno della chiesetta.*



*Pozzo della Scala*



*Quota 2012. Cima Caldiera. La vista verso l'Ortigara dall'osservatorio «Di Giorgio».*

# BATTAGLIA d



Da questa posizione il Gen. Di Giorgio (co  
IV Raggruppamento (colonna di destra) seguiva lo svolgime

## SUCCESSIONE PRINCIPALI AVVENIMENTI

- DOMENICA 10 GIUGNO: CONQUISTA di PASSO DELL' AGNELLA, di q. 2003, di q. 2101
- MARTEDI' 19 GIUGNO: CONQUISTA di q. 2105 del M.te ORTIGARA
- LUNEDI' 25 GIUGNO: PERDITA di q. 2105 e di q. 2101 del m.te ORTIGARA
- VENERDI' 29 GIUGNO: RIPIEGAMENTO SULLE LINEE del CAMPANARO - CALDIERA

PERDITE  
CADUTI - FERITI  
ITALIA  
21.00  
AUSTROUNI  
8.80

# nell'ORTIGARA

A.P. PUBBLICITÀ  
ESPOSIZIONE 1992

M. ORTIGARA q. 2105

CIMA DEL CAMPANARO  
q. 2098



mandante del  
ento della battaglia

POSTO COMANDO   
LINEA PRINCIPALE A.U.   
LINEA PRINCIPALE ITALIANA 

SUBITE  
- DISPERSI  
ANI  
OO  
NGARICI  
OO

## ALTRI REPARTI IMPEGNATI NELLA BATTAGLIA

ALPINI: Battaglioni SACCARELLO - CUNEO - VAL DORA - SPLUGA - TIRANO  
STELVIO - VALTELLINA - MARMOLADA

BERSAGLIERI: 9 REGGIMENTO

FANTERIA : Rep. delle Brig. PIEMONTE - REGINA - CATANIA - GROSSETO - PESARO - VENETO

*L'Ortigara dalla posizione dell'osservatorio «Di Giorgio».*



dall'alto: panoramica di Quota 2105, cima del monte Ortigara; nei pressi c'è la Colonna Mozza. sopra: a sinistra la trincea di Quota 2101 conquistata dagli alpini il 10 giugno 1917; a destra il punto più alto (Quota 2106) della cima con vari cartelli segnaletici.

## *Una lettera, dopo 41 anni*

Durante l'offensiva per la conquista di Quota 2105, pur se abbarbicati ai costoni della montagna, gli alpini cercano almeno qualche parvenza di vita normale, in attesa che riprendano i combattimenti. Qualcuno riesce persino a scrivere a casa, come Adolfo Ferrero, torinese, sottotenente del Val Dora, 3° Alpini.

18 giugno 1917 - ore 24

*Cari genitori,*

*scrivo questo foglio nella speranza che non vi sia bisogno di farvelo pervenire. Non ne posso fare a meno. Il pericolo è grave, imminente. Avrei un rimorso se non dedicassi a voi questi istanti di libertà, per darvi un ultimo saluto.*

*Voi sapete che odio la retorica ... No, no, non è retorica quella che sto facendo. Sento in me la vita che reclama la sua parte di sole; sento le mie ore contate, presagisco una morte gloriosa ma orrenda.*

*Fra cinque ore qui sarà un inferno. Fremerà la terra, s'oscurerà il cielo, una densa caligine coprirà ogni cosa, e rombi e tuoni e boati risuoneranno fra questi monti, cupi come le esplosioni che in questo istante medesimo sento in lontananza. Il cielo si è fatto nuvoloso: piove. . . Vorrei dirvi tante cose, tante, ma Voi ve l'immaginate. Vi amo, vi amo tutti, tutti ... Darei un tesoro per potervi rivedere. Ma non posso. Il mio cieco destino non vuole. Penso in queste ultime ore di calma apparente, a te, Papà, a te, Mamma, che occupate il primo posto nel mio cuore; a te, Beppe, fanciullo innocente, a te, Nina ... Che vi debbo dire? Mi manca la parola: un cozzar di idee, una ridda di lieti e tristi fantasmi, un presentimento atroce mi tolgono l'espressione. No, no, non è paura. Io non ho paura. Mi sento ora commosso pensando a voi, a quanto lascio; ma so dimostrarmi forte davanti ai miei soldati, calmo e sorridente. Del resto anch' essi hanno un morale elevatissimo.*

*Quando riceverete questo scritto fattovi recapitare da un' anima buona, non piangete. Siate forti come avrò saputo esser-lo io. Un figlio morto in guerra non è mai morto. Il mio nome resti scolpito nell' animo dei miei fratelli, il mio abito militare, la mia fidata pistola (se vi verrà recapitata), gelosamente conservati, stiano a testimonianza della mia fine gloriosa. E se per ventura mi sarò guadagnato una medaglia, resti quella a Giuseppe.*

*O genitori, parlate, parlate, parlate, fra qualche anno, quando saranno in grado di capirvi, ai miei fratellini, di me, morto a vent'anni per la Patria. Parlate loro di me; sforzatevi di risvegliare in loro il ricordo di me. Che è doloroso il pensiero di venire dimenticato da essi. Fra dieci, vent'anni forse non sapranno più di avermi avuto fratello.*

*A voi mi rivolgo. Perdono, perdono vi chiedo, se vi ho fatto soffrire, se vi ho dato dispiacere. Credetelo, non fu per malizia. La mia inesperta giovinezza vi hanno fatto sopportare degli affanni: vi prego di volermi perdonare.*

*Spoglio di questa vita terrena andrò a godere di quel bene che credo di essermi meritato.*

*A voi, Babbo e Mamma un bacio, un bacio solo che dica tutto il mio affetto.*

*A Beppe, a Nina un altro, ed un monito: ricordatevi di vostro fratello. Sacra è la religione dei morti, siate buoni. Il mio spirito sarà con Voi sempre. A Voi lascio ogni mia sostanza. A Mamma, a Papà, lascio il mio affetto immenso.*

*E' il ricordo piu stimabile che posso lasciare.*

*Alla zia Eugenia, il Crocefisso d'argento; allo zio Giulio la mia Madonnina d'oro. La porterà certamente. La mia divisa a Beppe, come le armi mie.*

*Il portafoglio (L. 100) lo lascio all'attendente.*

*Un bacio ardente d'affetto dal vostro aff.mo*

*Adolfo.*

Il Ferrero consegna questa lettera-testamento al proprio attendente; poche ore più tardi cadrà ucciso e gli verrà conferita la medaglia d'argento. Ma anche l'attendente cade ucciso e il suo corpo viene casualmente ritrovato nei pressi della Quota 2105 quarant'uno anni dopo. Nelle tasche, una lettera con l'indirizzo della famiglia Ferrero. Così, dopo quarant'uno anni un postino busserà ad una porta di Torino.

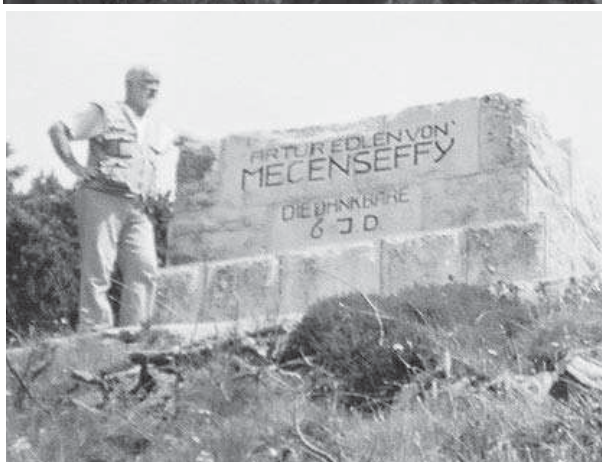
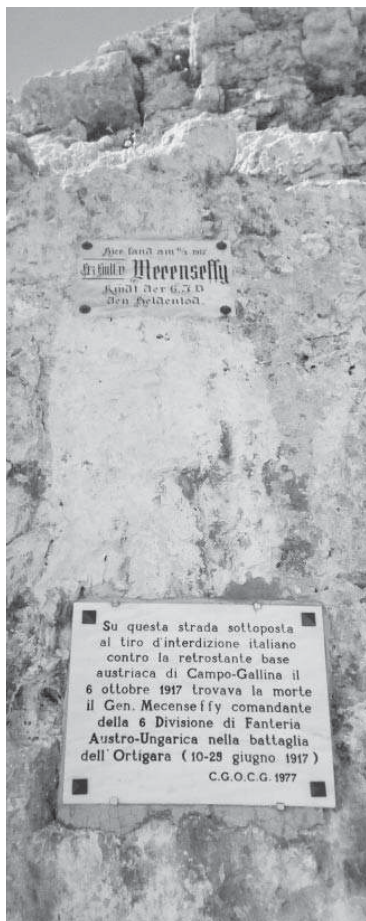


*La lapide dove cadde il sottotenente Ferrero; sullo sfondo Quota 2101 (Lepozze) con il monumento ai Caduti Austriaci.*



### *Un colpo di cannone per il generale Mecenseffy*

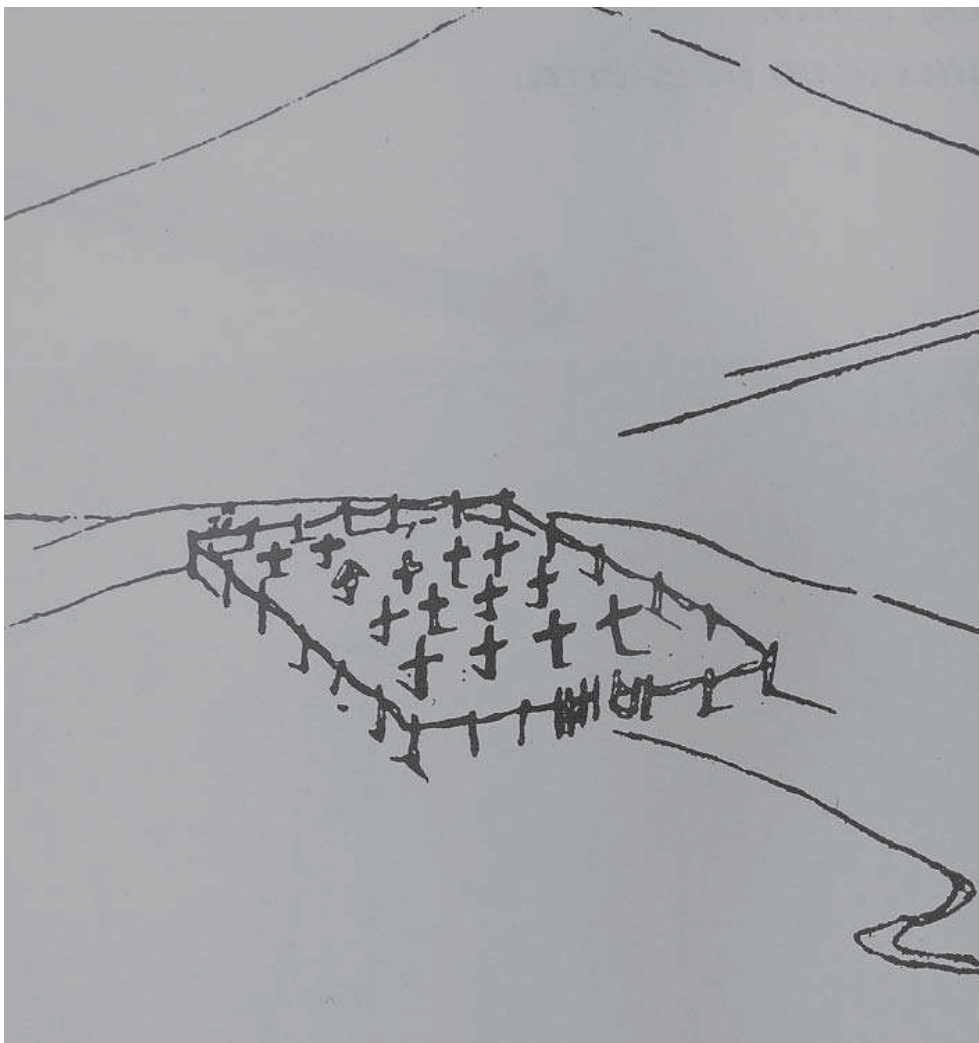
Il generale Artur Edler von Mecenseffy comandava la 6<sup>a</sup> Divisione austro ungarica schierata anche sull'Ortigara. Dall'osservatorio Torino, posto su cima Caldiera, nel primo pomeriggio del 6 ottobre 1917 viene visto il piccolo convoglio di vetture con Mecenseffy e il suo seguito rientrare da un'ispezione. Nella Kaiser Karlstrasse percorsa dal convoglio c'è solo un chilometro e mezzo in vista – seppure a chilometri di distanza – degli osservatori italiani; questo tratto scoperto è stato inquadrato da tempo dall'artiglieria italiana; parte l'ordine di sparare; una salva centra il convoglio 75 passi prima di arrivare al coperto. Colpito da una scheggia, il generale Mecenseffy muore prima di raggiungere l'ospedale da campo di Campo Gallina, centro logistico della 6a Divisione, distante solo 4 chilometri.



*A sinistra: la lapide dove fu colpito il generale Mecenseffy.  
A destra: i resti della grande base logistica di Campo Gallina e, sotto, il basamento del monumento al gen. Mecenseffy sempre a Campo Gallina.*

## *Cimiteri di guerra*

Più ci si allontana dalla fine della guerra più si modifica il lutto e il modo di ricordare i caduti. Pian piano i 3.000 cimiteri di guerra vengono sostituiti dalla maestosità dei sacrari. Scrive Paolo Monelli: *E i nostri monumenti son là nei cimiteri inculti ai piedi delle crode. o lo so bene che adesso li distruggono per andare a rifarli altrove, costruzioni fredde, orripilanti os-sarii, biblioteche di teschi, tutti con i loro accessori di tibie e di omeri, fredda e lugubre cosa in odio al sole e all'amore dei superstiti [...] almeno i nostri morti di montagna li lasciassero in pace lassù presso le rocce, sotto i giaioni, dove muore il pascolo, dove gli ultimi mughì e i ginepri nani strisciano presso le tombe segnate dalle croci di legno. Cimiteri solitari e tristi, ma non lugubri; dove anche cantare non sia peccato, quando si viene a ricordare i compagni, e si intonano in loro onore le canzoni di allora.*



*Disegno e commento sono tratti da La guerra è bella ma è scomoda di Monelli e Novello.*

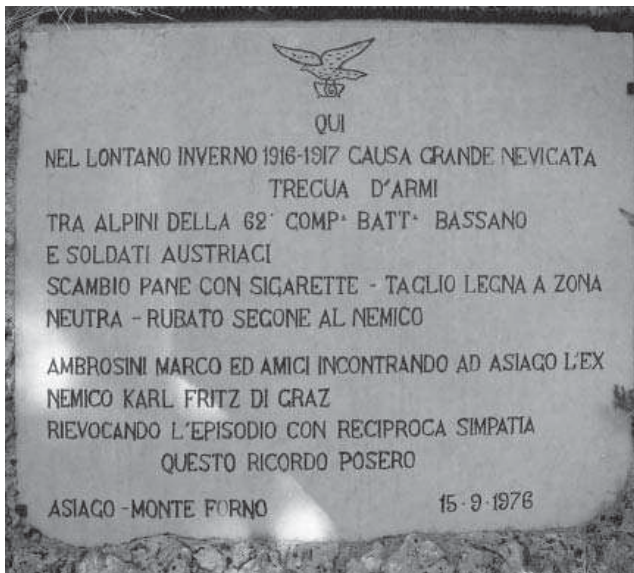


Monte Forno.

*A sinistra: particolare del cimitero di guerra italiano a Sella Caviglia. A destra: il cimitero italiano e, sotto, il cimitero austro ungarico del 27° Rgt. Ftr. di Graz, in località Busa della Pesa.*

### *Pace separata*

*We not shoot, you not shoot (noi non spariamo, tu non sparare)*. Sbalorditivo, improvviso, inaspettato. Iniziò in un luogo imprecisato delle Fian-dre, sul fronte occidentale. La vigilia di Natale. Dalle trincee tedesche, prima canti natalizi, poi, improvvisi, questi cartelli. La cosa più naturale e logica del mondo, quella di non spararsi. Ma non ora, qui in trincea. Gli inglesi, diffidenti, pensano ad un trucco, poi iniziano ad abbassare le armi, a cantare anche loro canti di Natale. Piano, piano escono dalle opposte trincee e fraternizzano nella terra di nessuno. E' la piccola pace del Natale 1914; si diffonde lungo tutta la linea del fronte. I giornali inglesi pubblicheranno foto di soldati inglesi e tedeschi, insieme. Dopo tre giorni i fucili riprendono a sparare; nemici di nuovo; miracolo finito. Sul fronte italiano fenomeni così estesi di fraternizzazione e di pace separata non avvennero. Tuttavia molti furono i piccoli casi di fraternizzazione: pane e vino in cambio di tabacco o di lettere da recapitare ai propri cari rimasti nelle terre invase. Episodi siffatti capitano su tutto il fronte, in particolare laddove le condizioni climatiche della montagna rendevano le avversità atmosferiche più temibili del nemico.



*A sinistra: Monte Forno. Una lapide ricorda la tregua d'armi fra alpini del Bassano e soldati austriaci. A destra: la fontanella, nei pressi di Rovereto a cui venivano ad attingere brevemente affratellati i soldati dei due eserciti.*



*Melette. a sinistra, la lapide posta sulla selletta fra monte Fior e monte Castelgomberto. Dopo la battaglia delle Melette (2-8 giugno 1916) prese il nome di Selletta Stringa in onore del ten. col. Pirio Stringa, comandante del Gruppo Alpini Foza costituito dai battaglioni: Monviso, Val Maira, Morbegno, Argentera, e dalla 27a batteria da montagna. a destra, la selletta che, a quota 1441, divide il monte Tondarecar dal monte Badenecche venne ribattezzata Selletta Baratono dopo che il magg. Baratono, comandante del Val Dora, ivi cadde il 16 novembre 1917, nel corso della 2a Battaglia delle Melette (9 novembre – 5 dicembre 1917).*

## Cimitero di guerra a Malga Lora

*[...] Malga Lora è una delle tante malghe adibite sugli altipiani al ricovero delle mandrie. Vicino ad essa una pozza raccoglie le acque piovane. L'interno è aperto a tutti i venti, ma fuori, sui prati verdi, la vita è rigogliosa di bucanee in fiore e i nuovi germogli danno sulle conifere luci di un verde chiaro. Forse, dalla svolta della valle, saliranno fra poco le mandrie per la nuova estate. Da Malga Lora, invece, per otto giorni partiranno verso la linea ordini di resistenza e di guerra; granate e granate colpiranno tutto attorno; migliaia di Alpini cadranno sulle vette, gli alberi saranno sradicati, le rocce gemeranno spezzate. Da malga Lora sberciata, sfioracchiata, incendiata, una volontà tesa terrà inchiodati sulle montagne i vivi, fino all'ultimo estremo.*

(P. Robbiati, tenente del Monviso, Melette 1916.)



*Melette. Malga Lora è su un pianoro fra monte Castelgomberto e monte Fior, monti aspramente contesi nella prima Battaglia delle Melette. Da Malga Lora partivano truppe e comandi, e qui tornavano i feriti e i morti, subito sepolti nel piccolo, vicino cimitero di guerra. La lapide cita i battaglioni alpini che qui attesero l'incalzante orda nemica e ricorda che i Caduti furono 51 ufficiali e 1182 uomini di truppa.*



Gallio. L'oratorio S. Maria delle Grazie è un coinvolgente Monumento ai Caduti: oltre alle lapidi con l'elenco dei Caduti del Comune conserva, al suo esterno, diverse lapidi – in prevalenza d'alpini – recuperate nei cimiteri di guerra della zona, una volta che furono dismessi e i resti dei Caduti vennero portati ad Asiago, al Sacrario del Laiten.



*Val Campomulo, un cippo insolito sulla strada per l'Ortigara: A Nikolajevka C'ero anch'io. Il ricordo dell'alpino Antonio Finco della «Tridentina».*



*Roberto Sarfatti, eroe fanciullo*

*Molti incontrarono la morte prima che fosse sfiorita l'adolescenza. Le anime serbavano ancora la freschezza, l'ingenuità, il candore di chi fin allora è cresciuto ravvolto dall'affetto della famiglia, nè ha sperimentato gli urti del mondo, e concepisce la vita adeguata ai sogni di poesia e alle speranze grandi. Distaccatisi dalle madri, si cacciarono nelle mischie sanguinose. Ma vissero la guerra con l'animo d'eroi di fiabe lontane, con la fede patria ingenua come la preghiera del fanciullo, con ardore degno d'antica poesia. [...] La morte che li ghermì li ha fermati in una giovinezza che non sfiorirà più pel trascorrer degli anni [...].*

(Omodeo, *Momenti della vita di guerra*)

Roberto Sarfatti, di agiata famiglia, nasce il 10 maggio del 1900 e muore sul Col d'Echele il 28 gennaio 1918, nel corso della Battaglia dei Tre Monti. Impetuoso e fortemente motivato seppur quindicenne, allo scoppio della guerra chiede al padre di arruolarsi. Cosa impossibile vista la giovane età. Con l'aiuto di Filippo Corridoni si procura documenti falsi e nel luglio 1915 è soldato nel 35° fanteria. Scoperto dopo un mese – quando sta per partire per il fronte – viene spedito a casa dal colonnello. I familiari lo iscrivono all'Istituto nautico di Venezia, nella speranza di allontanarlo dalla guerra, grazie anche a un lungo imbarco fino a Rio de Janeiro. Appena compie i diciassette anni può arruolarsi e sceglie gli Alpini. Viene assegnato, nel settembre 1917, al 6° Alpini; il 23 novembre entra in linea, inquadrato nel Monte Baldo. Subito in combattimento si distingue per il coraggio, guadagnando la promozione a caporale e una licenza premio. Il 10 gennaio 1918 rientra al battaglione schierato fra Val Sasso e Val Frenzela. Il 28 inizia l'azione italiana per la riconquista del monte Valbella, Col del Rosso, Col d'Echele. Nel primo assalto contro un camminamento nemico cattura trenta prigionieri e una mitragliatrice. Nel secondo assalto, mentre si immette in una galleria nemica fortemente presidiata, una pallottola in piena fronte lo colpisce a morte. Per il suo eroismo, gli verrà assegnata la medaglia d'oro. Subito dopo lo scontro presso Case Ruggi, i compagni lo seppelliscono in una fossa comune. In seguito il corpo viene dapprima traslato nel cimitero militare di Stoccareddo, a lui intitolato; poi nel 1934 portato nel Sacrario del Laiten dove confluiscono i resti dei Caduti sepolti nei cimiteri dell'Altipiano.

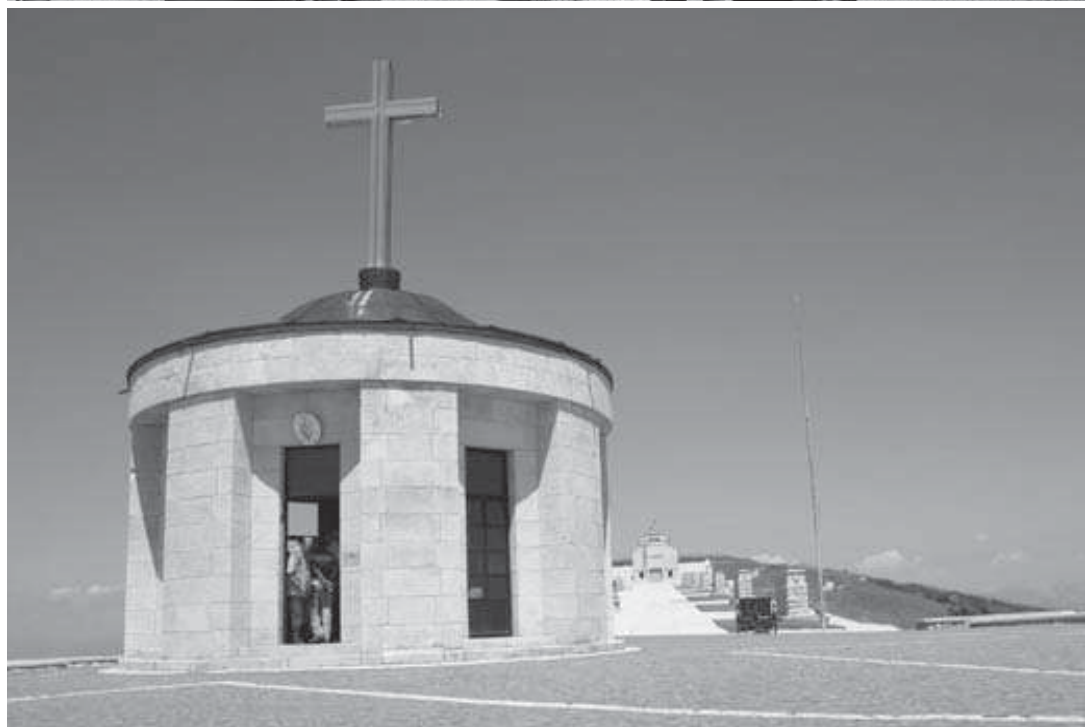


*Sopra: Col d'Echele, Case Ruggi. Sul luogo della morte, la madre Margherita Sarfatti fece erigere un monumento funebre, opera dell'architetto Terragni. I lavori si concludono dopo quattro anni, nell'agosto 1938. All'inaugurazione è presente anche il re Vittorio Emanuele III. Il monumento stupisce per la sua modernità. La purezza delle forme, l'incastro di volumi compatti e nudi e l'uso di materiali simbolici ed evocativi come il marmo e la pietra rendono questo memoriale un caso quasi unico nella categoria dei monumenti commemorativi.*

*A sinistra: Asiago. Nel parco della Rimembranza è conservata la croce che segnava la sepoltura della medaglia d'oro nel cimitero militare di Stoccareddo. Sul basamento sta scritto: «Roberto Sarfatti / volontario diciassettenne / proposto per la medaglia / d'oro / qui cadde / rivendicando questa terra / alla vittoria d'Italia / LUI E L'ITALIA / i genitori in silenzio / adorano / Venezia maggio 1900 / monte Echele gennaio 1918».*



*Asiago: Inaugurato nel 1938, il Sacrario del Laiten è dedicato alla memoria dei Caduti della Grande Guerra. E' percorso, nella cripta, da corridoi perimetrali e assiali lungo i quali sono distribuiti i loculi con i resti dei Caduti. I corridoi convergono tutti in una cappella ottagonale dove sono collocati i resti di dodici medaglie d'oro al Valore Militare. Nel Sacrario sono custodite le salme di 33.086 caduti italiani e di 18.505 caduti austroungarici, provenienti da cimiteri di guerra.*

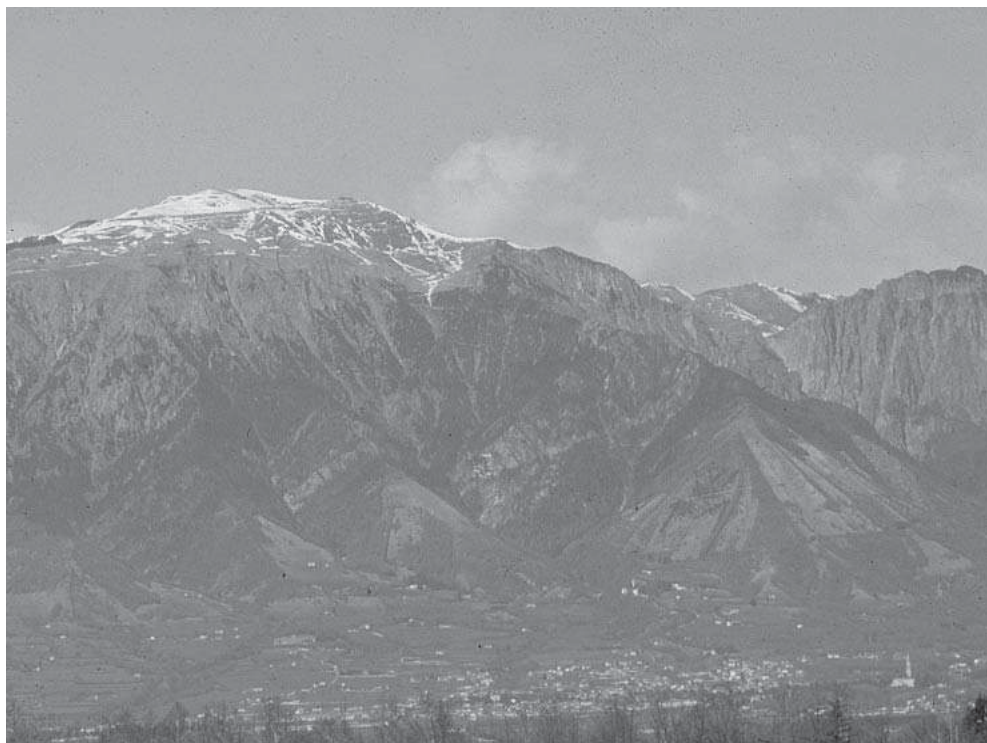


*In alto: i gradoni del Sacrario del Grappa in occasione della festa ogni prima domenica d'agosto a ricordo della consacrazione del Sacello e della statua della Madonna da parte del cardinale Sarto, futuro papa Pio X. Sopra: il Sacello che custodisce la statua della Madonna; sullo sfondo: la Via Eroica e il Portale di Roma.*

## Monte Grappa tu sei la mia patria

*«Monte Grappa tu sei la mia patria...» Così cantano i ragazzi di Fonzaso [...] la canzone è proibita dalle autorità occupanti».*

E' il 23 febbraio 1918, l'on. Orlando, presidente del Consiglio dei Ministri, legge sempre più commosso un rapporto sulle terre invase; tutta la Camera freme e applaude con viva l'Esercito, come riferisce il Giornale d'Italia del 25 febbraio 1918. E' l'inizio del mito. Lo perfezionerà lo stesso generale Giardino, il comandante dell'Armata del Grappa, che così scrive nelle sue memorie: *«10 agosto [1918] il gen. De Bono veniva a far sentire una canzone del Grappa. Parole e musica, diceva, di ignoti. Era una storia un pò nebulosa, ma magnifica. Pattuglie di arditi, spintesi per i dirupi del Canale del Brenta, avevano sentito sussurrare la canzone, non si sapeva bene da chi; avevano udito, o supposto, o immaginato che fosse una canzone che si cantava a Fonzaso, nonostante gli Austriaci; comunque l'avevano imparata e riportata al IX Corpo, dove se ne erano raccolte le strofe e registrate le note [...]. Il Comandante [cioè lui stesso general Giardino – n.d.r.] firmò e l'Armata ebbe la sua canzone».*



*Il massiccio del Grappa visto dalla pianura.  
La parte più alta, innevata, è la cima con il Sacrario.*



*Dall'alto: l'ingresso della galleria Vittorio Emanuele, la targa dell'epoca, un particolare dell'interno. Nella galleria trovarono posto 23 batterie per un totale di 92 cannoni di diverso calibro (65, 70, 75, 105 mm.), 70 postazioni per mitragliatrici, 6 fotoelettriche, numerosi osservatori, posti telefonici e un vasto complesso di servizi logistici in grado di assicurare alla guarnigione un'autonomia di almeno 15 giorni. L'asse principale, dal piazzale della Caserma Milano alla Nave, è lungo 1500 metri; da esso si dipartono numerosi bracci secondari che conducono alle cannoniere, alle postazioni per mitragliatrici, agli sbocchi, agli osservatori, per un totale di oltre 5 km. Durante la battaglia del Solstizio, in una sola giornata, furono sparati 30.000 proiettili che risultarono determinanti per il successo italiano.*



*Cima Grappa: in alto la «Caserma Milano» e sotto la targa in memoria dei caduti boemi e moravi.*



*A sinistra: un cippo testimonia che «qui giacciono / tre alpini morti per la patria / se due di essi sono come sembra accertato / Angelo Vassalli sergente / Romeo Gianuzzi caporale maggiore / entrambi dell'8 regg. alpini / caduti valorosamente di fronte al nemico / questo è un estremo pietoso tributo di affetto / delle famiglie Vassalli e Gianuzzi / afflitte e inconsolabili / se sono tre soldati ignoti / questo è un segno di riconoscenza / di due famiglie italiane per tutti coloro / che hanno versato il loro sangue / per l'Italia». Sotto: la croce che indica il luogo del dismesso cimitero militare "Vittorio Emanuele". Sullo sfondo la Nave, cioè la dorsale che, con direzione nord, dal Sacrario forma la cresta; sotto di essa corre la galleria Vittorio Emanuele.*



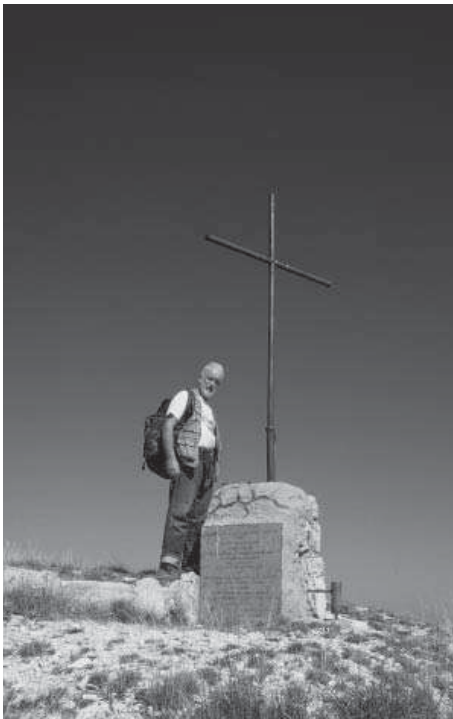


## *L'Alta Via degli Eroi*

Da Cima Grappa inizia il sentiero 156, denominato *Alta Via degli Eroi* in quanto è parallelo e a volte corre sopra i resti della trincea avanzata italiana, fino al monte Fontana Secca. Per tutto il percorso, quasi sempre sul crinale spartiacque fra il bellunese e il trevigiano, si gode di stupendi panorami: a nord le montagne bellunesi; a sud la Val delle Mure, il Boccaor, le Meate e sullo sfondo – a tratti - la pianura con il Piave e il Montello. Monte Casonet, Col dell'Orso, Salaroli, Valderoa, monte Fontana Secca: sono tutti nomi che raccontano eroiche gesta di alpini, molti dei quali qui guadagnarono la medaglia d'oro. Anche se sono passati più di novant'anni, le trincee, le gallerie, le buche di granate, i reticolati, le schegge, lamiere e barattoli continuano a testimoniare storie di valore e di sacrificio.



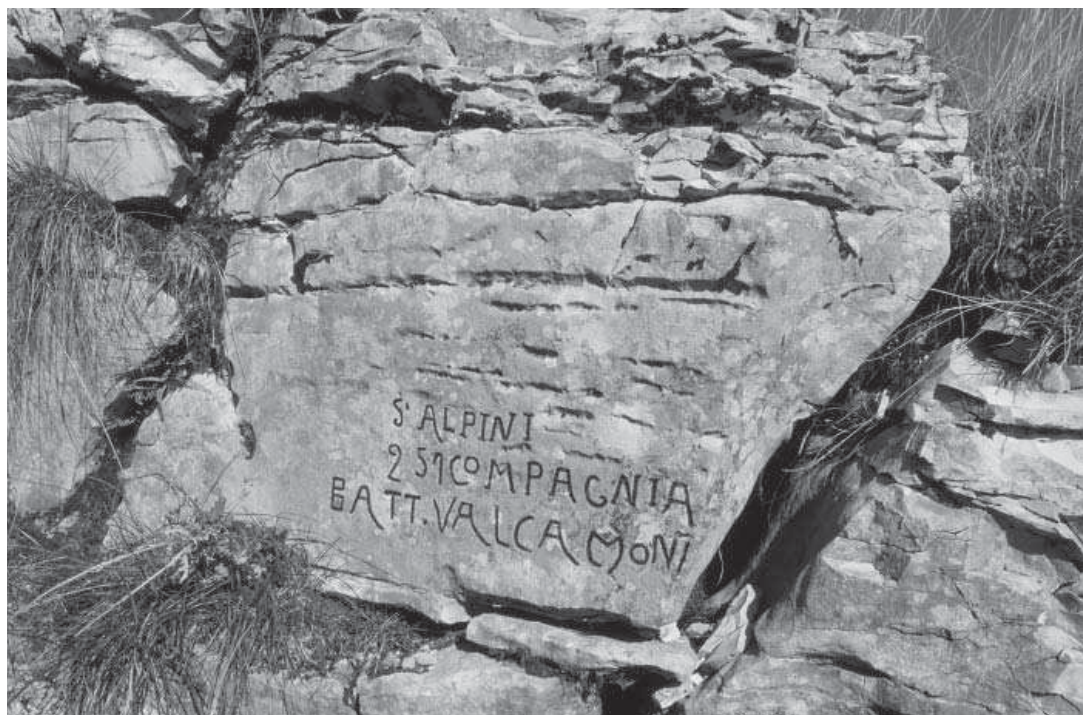
*In alto: i monti dell'Alta Via degli Eroi e al centro la Val delle Mure.  
Sopra: incrocio di sentieri presso la selletta del monte Valderoa, che è sullo sfondo.*



*In alto: la cima del Col dell'Orso e sullo sfondo le alpi bellunesi. Sopra: 3° Solarolo (Quota 1675) con il particolare della lapide dedicata ai battaglioni Aosta, Levanna, Val Toce del 4° Alpini che queste balze / tramutarono in fiammeggiante ara / di sublime olocausto.*



*Selletta fra il 3° Solarolo ed il Valderoa: una lapide a ricordo / del disperato DI QUI NON SI PASSA / degli eroici battaglioni / Feltre M. Pavione Val Cismon.*



*Lungo il sentiero TV I che porta da selletta Valderoa a malga Solarol due graffiti della 251a compagnia del Valcamonica 5° Alpini.*



*Cima Valderoa, una semplice croce a ricordo di Guido Corsi; sullo sfondo il Piave e il Montello. Il capitano Guido Corsi, comandante della 64<sup>a</sup> compagnia, Feltre, 7° Alpini, muore sul Valderoa il 13 dicembre 1917. In sintesi, la motivazione della medaglia d'oro: «volontario irredento, ferito in combattimento, volle tornare al fronte, appena guarito, porgendo sempre fulgido esempio di eroismo ai dipendenti. Cadde gloriosamente colpito a morte sull'inviolata trincea, mentre i pochi superstiti della sua compagnia rintuzzavano l'attacco avversario».*



*Cima Valderoa, cippo alla memoria di Gian Luigi Zucchi di Tradate (Mi), alpino della 76<sup>a</sup> compagnia del Cividale, 8° Alpini, caduto sul Valderoa il 15 gennaio 1918. Ecco come meritò la medaglia d'oro: «Volontario di guerra, diciasettenne, si lanciò all'assalto con un gruppo di arditi che, dopo strenua lotta a corpo a corpo, dovette ritirarsi. Accortosi che l'ufficiale comandante era rimasto in mano al nemico, si lanciò nuovamente sui nemici per liberarlo e gli faceva scudo del proprio corpo, ricevendo in pieno petto una baionettata a lui diretta. Spirava gridando: Viva l'Italia!».*



*In alto: presso la Malga Cason del Sol, in Val delle Mure, una croce ricorda che qui c'era un cimitero di guerra; nella malga era ospitato un ospedaletto da campo. Sopra: una lapide alle Porte di Salton ricorda l'estrema difesa di alpini e fanti per impedire lo sbocco in Val delle Mure del nemico che saliva dalla vallata di Alano. Se gli italiani avessero ceduto alle Porte di Salton, le posizioni sul Valderoa e sui Salaroli sarebbero state prese alle spalle.*



*Cima del monte Asolone: la croce «a ricordo di tutti i soldati caduti sull'Asolone nelle tre battaglie 1917-1918»; accanto, il cippo collocato dalla «Legione Trentina» in memoria dell'aspirante Giovanni Lipella, 994a Compagnia Mitragliatrici. Il 15 giugno 1918 meritò la medaglia d'oro con la seguente motivazione: «Volontario irredento, durante l'infuriare del bombardamento nemico, rimasta un'arma senza tiratori e serventi, sotto intenso tiro avversario se la caricò sulle spalle e postala in altro luogo riaperse da solo il fuoco. Ferito due volte, continuò a sparare, finché cadde ripetutamente colpito al petto».*

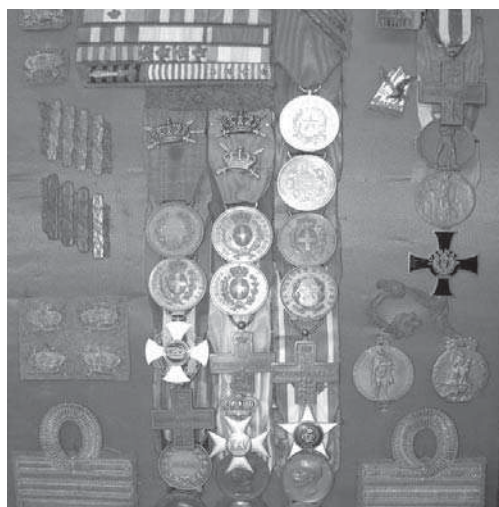




*In alto: sulla cima del Col della Berretta una piramide, sormontata da una croce, reca una lapide con scolpito il bollettino di guerra del 27 novembre 1917 che ricorda i violenti scontri del 26 sostenuti dalla brigata Aosta, da reparti del 94° Fanteria e dal battaglione alpino «Val Brenta». sopra: a sinistra una croce posta dai familiari di un Caduto con sullo sfondo la rotondità del monte Asolone, ancora butterato dalle granate. A destra il cippo posto dalla «Legione Trentina» a ricordo del roveretano Vittorio Manfrini, 8° Alpini, caduto il 14 dicembre 1917, medaglia di bronzo. Sul Col della Berretta ci sono anche Giuseppe ed Eugenio Garrone, ufficiali del «Tolmezzo», che con il loro reparto partecipano alla seconda fase della Battaglia d'Arresto. L'11 dicembre il nemico ha ripreso con forze fresche l'attacco al monte Grappa. Il 14 successivo, nel corso della battaglia Eugenio è ferito, poi Giuseppe, nel corso del ripiegamento, viene dilaniato da un colpo d'artiglieria. Eugenio chiede di essere lasciato solo, accanto al cadavere del fratello. Fatto prigioniero muore a Salzburg il 7 gennaio 1918. Ad entrambi i fratelli viene assegnata la medaglia d'oro.*

### *Capitano Angelo Zancanaro alpino ardito*

Angelo Zancanaro, bellunese, sottotenente di complemento nel 1915, diventa capitano nell'ottobre 1917 per meriti eccezionali, avendo partecipato a tutte le imprese del Susa: dagli attacchi nella conca di Tolmino alla presa del Vodil, del Mrzli e alle operazioni sul Freikofel e sul Pal Piccolo. Successivamente, comandante di compagnia in Reparti d'Assalto, con il IX del magg. Messe combatte eroicamente sul Col Moschin – Col Fenilon e sul monte Asolone. Sul Col Fenilon ottiene la medaglia d'argento sul campo. Dopo l'8 settembre 1943 è a capo della Resistenza nel Feltrino. Preso dai nazi-fascisti viene trucidato assieme al figlio Luciano il 19 giugno 1944. Gli viene concessa la medaglia d'oro alla memoria.



*Presso l'albergo San Giovanni (loc. Col Fagheron) un piccolo museo espone armi, divise, cimeli e oggetti personali di arditi e combattenti – di tutte le nazionalità – presenti nella grande Guerra sui Colli Alti e sul Grappa. Fra i cimeli c'è anche la giubba da alpino ardito e il medagliere del capitano Zancanaro.*



*Aspetti del museo all'aperto di Col Campeggia, importante sistema fortificato con obici da 149 e cannoni da 105.*



*Monte Palon: alcune vedute del museo all'aperto curato dal Gruppo Alpini di Possagno. Il monte Palon era un complesso fortificato con postazioni incavernate di cannoni e mitragliatrici. La postazione permetteva di prendere d'infilata, in particolar modo, il crinale monte Tomba-Monfenera, evidenziato – nella foto in alto - dalla nebbia che vi scorre sopra. La statua «L'Alpino» è stata realizzata con reperti bellici recuperati da Armiro Scariot del Gruppo Alpini di Possagno.*



*La «strada degli Alpini» che porta sul monte Tomba è dedicata ad Antonio Ciamarra, aspirante ufficiale del «Moncenisio». La motivazione della medaglia d'oro: «Lanciatosi all'assalto, alla testa del suo reparto, di una forte posizione nemica e colpito da una pallottola esplosiva, continuava ad avanzare fin sotto il reticolato nemico. Ferito nuovamente in sette parti del corpo, persisteva ad incitare i dipendenti alla resistenza finchè, esausto, dovette essere portato via quasi esanime. (monte Tomba, 28 novembre 1917)».*

## Ai piedi del Grappa



In valle Santa Felicità inizia il percorso «Sui sentieri dei soldati del Grappa» come indicato nel cartello sopra a sinistra. In alto: il capitello della Madonna del Buon Consiglio, eretto nel 1816 come voto contro le alluvioni e i temporali e difeso con una struttura muraria nel 1922, come ringraziamento per lo scampato pericolo e lo sfollamento della Grande Guerra. Durante la guerra, dietro il capitello era stata approntata una teleferica che portava rifornimenti fino a quota 1000 nella zona Col Campeggia; inoltre era stata costruita una pompa idroelettrica che attingeva acqua dal posto per spingerla fino alle linee del fronte. Sopra: il monumento alla 5ª Divisione alpina «Pusteria».

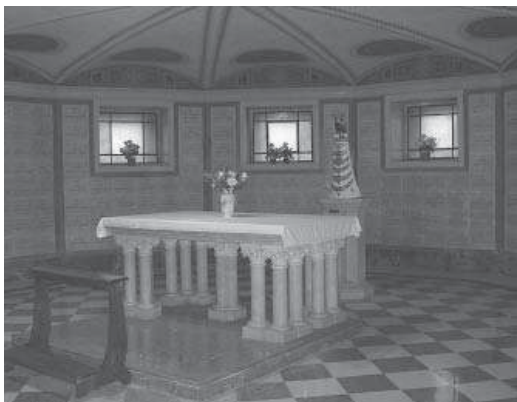


*Crespano. Nel settecentesco palazzo Martini (detto anche Villa Reale), all'ultimo piano è stato realizzato un piccolo museo della Grande Guerra in cui sono raccolti i cimeli collezionati da più recuperanti locali. Al primo piano, dove c'è la biblioteca civica, ha sede il Centro di Documentazione sul Grappa. Esso raccoglie una preziosa documentazione - per lo più in copia - relativa agli eventi e alla storia dei reparti che hanno combattuto sul monte.*

*Sul ponte di Bassano  
noi ci darem la mano*







Bassano. Il Tempio-Ossario, progetto dell'architetto Del Fabbro, è stato realizzato nel 1934 a seguito di una deliberazione congiunta della Curia vescovile di Vicenza e del Commissariato per le Onoranze ai Caduti in Guerra. Un sarcofago sulla scalinata esterna contiene Umberto di Savoia-Aosta Conte di Salemi morto il 19 ottobre 1918 a Crespano per malattia contratta sul Grappa. All'interno della chiesa sono tumulati 5405 soldati, tutti italiani noti in quanto morti negli ospedali da campo; fra essi 4 medaglie d'oro: Marco Sasso, tenente del «M. Pavione» 7° Alpini, ferito mortalmente sul monte Fontanel – Valderoa, 11 - 12 dicembre 1917; Rapino Pantaleone, capitano del 119° Fanteria caduto alle Porte di Salton il 15 giugno 1918; tenente Giovanni Cecchin, comandante 94a compagnia del «Sette Comuni», ferito gravemente il 19 giugno 1917 da una scheggia sulla pietraia di Quota 2.105 dell'Ortigara, muore dopo tre giorni; aspirante ufficiale Vincenzo Zerboglio, battaglione «Aosta», caduto sul monte Solarolo, 24-26 ottobre 1918. dall'alto: l'altare, la lapide di Zerboglio, l'urna del tenente Sasso.



Sopra: il cippo alla M.O.V.M. Stefanino Curti, capitano del «Val Varaita» con in secondo piano il ponte di Vidor e, sullo sfondo, il monte Sulder dove erano posizionate le artiglierie francesi e italiane. sotto: a sinistra, lo stesso cippo oggi; si notano ancora le trincee. A destra: la croce metallica che, un pò più in basso del cippo, sostituisce la rozza croce lignea messa dal nemico sul luogo della sepoltura. Sulla croce scrissero: «Hier ruht ein tapferer Italiener». Qui giace un valoroso italiano.

## Il Piave mormoro'...

Fra il 9 e il 10 novembre 1917 vengono fatti saltare tutti i ponti sul Piave e come ricorda una lapide al Ponte della Priula *Le porte d'Italia sono ormai chiuse al nemico invasore*. Inizia un lungo anno di guerra e il Piave diventa campo di tre grandi battaglie: battaglia difensiva d'arresto – battaglia difensiva del Solstizio – battaglia offensiva di Vittorio Veneto. Gli alpini si fanno onore non solo in battaglia ma anche in operazioni di intelligence nelle terre occupate. Finita la guerra, il Comando Supremo decide di assegnare al Comando Generale del Genio la 80a Divisione Alpina - acuartierata tra Vicenza e Cittadella - per ripristinare gli argini del Piave, in particolare quelli della sponda sinistra gravemente danneggiati dagli austro-ungarici. L'80a Divisione, costituita il 12 settembre 1918 con i Raggruppamenti Alpini VIII e IX – complessivamente 12 battaglioni – al comando del magg. gen. Barco, partecipò alla battaglia finale inquadrata nel XXX Corpo d'Armata, 4a Armata. Dal Grappa, tre mesi dopo l'80a Divisione è schierata sul Piave, da Cimadolmo fino a San Donà: 9500 alpini e 330 ufficiali. In 3 mesi recuperano 1750 mc. di legname e 1480 q.li di ferro; demoliscono e ricolmano 120 ricoveri in cemento armato, 132 camminamenti, 347 gallerie, 2400 elementi di trincea. In totale l'80a Divisione movimentata 800.000 mc. di materiale. A maggio 1919, gli argini sono in sicurezza e il Piave, *scorrendo calmo e placido*, non desta più paura.



*Il ponte di Vidor dall'abazia di Santa Bona. Sullo sfondo il massiccio del Grappa.*



*Vidor. Particolare della Chiesa-Ossario eretta, dopo la Grande Guerra sulla «collina del Castello», per raccogliere i Caduti italiani provenienti dai vicini campi di battaglia. Successivamente le salme furono trasferite al Sacratio del Montello. Attualmente nella Chiesa-Ossario sono ospitati i resti di Caduti della Seconda Guerra Mondiale. A nord della chiesa, un prato, cipressi e un obice, poi una scalinata scende al luogo della morte del magg. Ippolito Banfi, comandante del Val Varaita, 2 medaglie d'argento. Il cippo ricorda «che incitando / ufficiali e soldati / a resistere / all'invasore / fino al supremo / sacrificio / cadde combattendo / il 10 novembre 1917».*

## *Missioni di intelligence*

Nel 1918 in previsione della battaglia finale è importante avere più conoscenze possibili sul nemico. Così i Servizi di *intelligence* delle diverse Armate progettano e organizzano operazioni complesse che vedono il coinvolgimento anche di reparti aeronautici e della marina per inviare nelle terre occupate dal nemico – e poi recuperare – elementi coraggiosi che non solo raccolgano informazioni ma anche organizzino operazioni di guerriglia. Alcuni di questi informatori, come il friulano De Carli Nicolò e i vittoriesi Carlo De Carlo e Alessandro Tandura, ottengono la medaglia d'oro al valor militare per lo sprezzo del pericolo e per le gesta audaci. Un particolare ricordo merita Alessandro Tandura, che, finita la guerra, continuerà la sua carriera militare con la divisa dell'alpino.



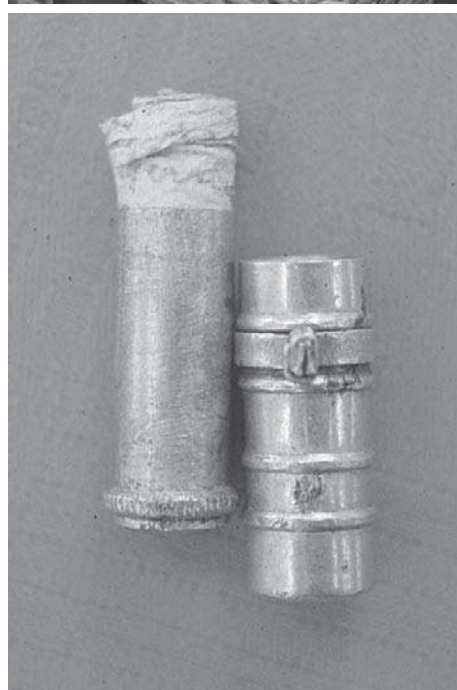
*Gruppo di informatori calati da aeroplani nella zona occupata. Da sinistra a destra: Ten. Pavan (Sacile) – Ten. Nicoloso (Buia) – Ten. Barnaba (Buia) – Ten. Tandura (Vittorio V.to).*

Alessandro Tandura, nato a Vittorio Veneto nel 1893, si arruola volontario nel 1° Reggimento Fanteria, brigata Re. Ferito all'avambraccio sinistro sul Podgora è dichiarato inabile alle fatiche di guerra. Nel 1916 volontariamente ritorna in linea. Frequentato un corso per allievi ufficiali di complemento, nell'aprile '17 ottiene la nomina a sottotenente nel 153° Fanteria Novara e combatte valorosamente sul Carso, a Castagnevizza, durante l'undicesima battaglia dell'Isonzo, e nel ripiegamento al Piave, dopo le tragiche vicende di Caporetto. Passato al XX Battaglione d'assalto partecipa ai combattimenti sul Basso Piave ed alla testa di ponte di Caposile. Nella notte fra il 9 e il 10 di agosto, a bordo di un Savoia-Pomilio da bombardamento, il Tandura sorvola la linea del Piave e viene paracadutato nei pressi di Vittorio Veneto, primo paracadutista in missione di guerra. Subito organizza una rete di informatori; comunica servendosi di piccioni e di fuochi accesi sulle montagne; il suo rifugio preferito è il Col del Pel, una montagna sopra i laghi di Revine, nel gruppo del Visentin. Viene arrestato

due volte e interrogato a lungo; la seconda volta fugge saltando dal treno che lo sta portando a Udine. Ritorna sul Col del Pel e organizza bande di patrioti in previsione dell'avanzata italiana. Durante la Battaglia Finale realizza azioni di sabotaggio alle teleferiche ed alle linee elettriche nemiche. Il gruppo di Tandura aumenta progressivamente, con il ricongiungimento di molti prigionieri fuggiti agli austriaci. Fa saltare diversi depositi di munizioni e crea le condizioni per agevolare l'avanzata italiana mettendo scompiglio nelle truppe austro ungariche ormai in dissolvimento. Quando, ripassato il Piave si presenta al Comando dell'8a Armata tutti rimangono stupiti – anche il gen. Caviglia – in quanto un'erronea segnalazione del 23 ottobre lo aveva dato per morto. Il 23 marzo 1919 gli viene concessa la Medaglia d'Oro, perchè [...] dopo tre mesi di audacie leggendarie integrava l'avveduta e feconda opera sua, ponendosi arditamente alla testa delle sue schiere di ribelli e con esse insorgendo nel momento in cui si delineava la ritirata nemica, ed agevolando così l'avanzata vittoriosa delle nostre truppe. Congedato nel 1919 e riassunto col grado di tenente in servizio effettivo nel 1925, viene destinato al 7° Reggimento Alpini. In Cirenaica dal 1925, merita la Medaglia d'Argento.. Rimpatriato e promosso capitano nel 1931, tre anni dopo viene destinato in Somalia. Comandante di una compagnia del Battaglione Benadir, viene decorato di altra Medaglia d'Argento in combattimento a Birgot, il 24 aprile 1936, e promosso maggiore per meriti di guerra. Muore nel 1937 a Mogadiscio.



*La casa natale di Tandura con la lapide che ricorda la sua nascita.*

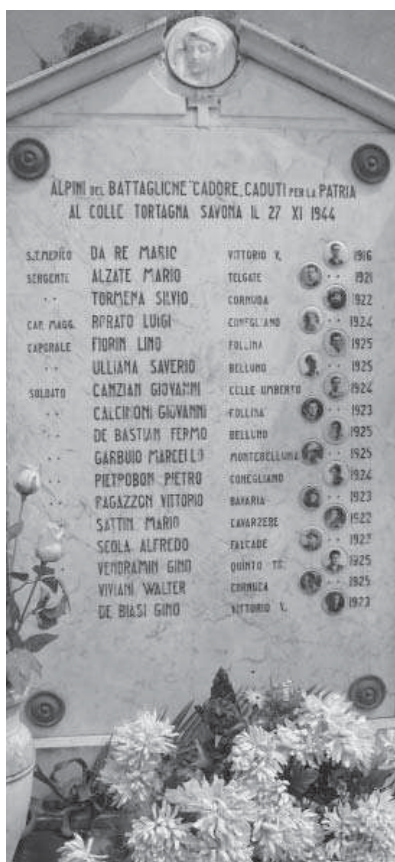


*Museo della Battaglia: la vetrina dedicata ad Alessandro Tandura. Cestino, contenente due colombi, lanciato con paracadute. Cilindretti con messaggi applicati alle zampette dei colombi (cortesia eredi De Carli).*



Vittorio Veneto, cimitero di Ceneda: tomba della famiglia Tandura. Nella lapide, oltre ad Alessandro Tandura viene ricordato il figlio Nino, MOVIM come il padre. Nino, classe 1921, il 24 gennaio 1942 viene arruolato nel «Pieve di Cadore» e il 15 agosto è sul fronte russo col 6° Alpini. Con l'8 settembre aderisce subito alla Resistenza. Dopo un periodo sul Cansiglio si aggrega a reparti della resistenza Jugoslava. Ferito in un'azione, lo stesso vuol partecipare all'attacco di una struttura militare difesa da un forte nucleo di tedeschi. Riuscita l'azione, nella fase di sganciamento rimane volontariamente indietro in quanto solo lui sa usare bene l'unica mitragliatrice a disposizione del reparto. «[...] Ferito ad una gamba continuava a combattere e, sollecitato a porsi in salvo, rifiutava di farlo. Rimasto solo, ferito una seconda ed una terza volta, teneva eroicamente il posto da lui scelto sino a che si abbatteva esanime sull'arma, ormai vuota». (zona del Collio, Gorizia, 28 giugno 1944). Alessandro e Nino non sono i soli della famiglia ad ottenere ricompense al valore: anche Emma Tandura ed Emma Petterle, rispettivamente mamma e futura moglie di Alessandro, ottengono la Medaglia d'Argento per l'aiuto dato ad Alessandro nei suoi «tre mesi di spionaggio oltre Piave».

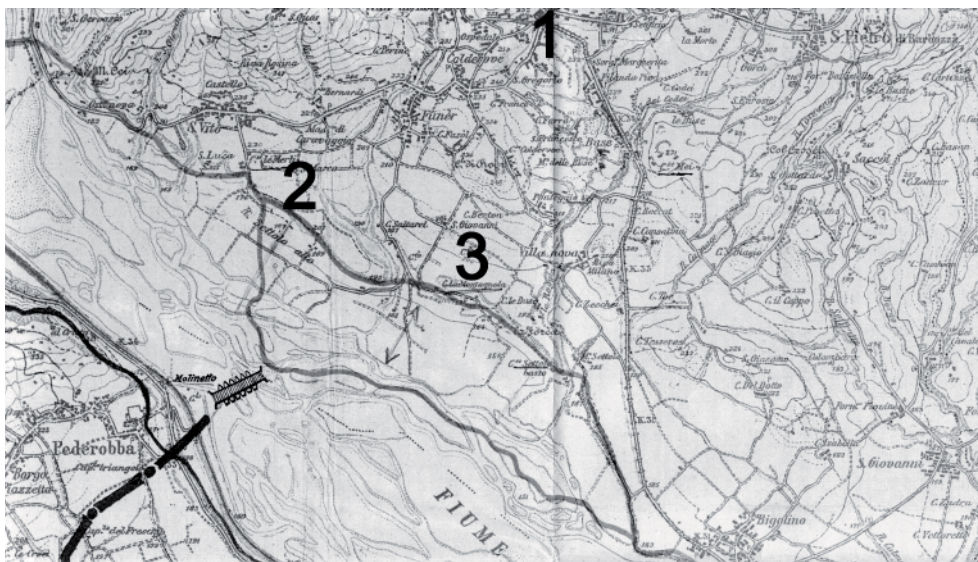




Vittorio Veneto. Nello stesso cimitero di Ceneda una lapide ricorda gli Alpini del battaglione «Cadore», morti al Colle Tortagna (Savona) il 27 XI 1944. Il Cadore nacque nel centro di reclutamento di Conegliano e venne inserito nel Raggruppamento «Cacciatori degli Appennini» che operò a fianco dei tedeschi. Un'altra lapide ricorda l'alpino MOVM Annibale Pagliarin di Vittorio Veneto. Sergente maggiore nel «Pieve di Teco», muore il 24 dicembre 1940 sul fronte greco. Di seguito la motivazione della medaglia d'oro: «Sottufficiale di contabilità, appena giunto in linea con la sua Compagnia alpina, si offriva di far parte di un centro di fuoco avanzato sottoposto a intensa azione di artiglieria e di mitragliatrici, contribuendo validamente per più giorni alla tenace resistenza opposta dal suo reparto ai reiterati attacchi di forze nemiche soverchianti per uomini e mezzi. Ferito una prima volta al viso da una scheggia di bomba, rifiutava di farsi medicare e si lanciava, alla testa dei suoi uomini, al contrassalto. Colpito una seconda volta, pure al viso, da una pallottola avversaria, non solo riusciva a rimanere sul posto di combattimento, ma sostituitosi al porta arma caduto di un fucile mitragliatore continuava a sparare infliggendo al nemico sensibili perdite. Avuta la sua arma inutilizzata da una raffica di mitragliatrice, si lanciava decisamente nella mischia a colpi di bombe a mano, finchè, colpito una terza volta alla testa, si abbatteva esanime sul campo della gloria, dopo aver contribuito con indomito valore al successo dell'azione. Mirabile esempio di audacia, di eroismo e di grande amor patrio». (Faquia e Curit. Fronte greco. 22-24 dicembre 1940).

## L'Ultima Battaglia

Il 24 Ottobre ad un anno esatto dalla ritirata di Caporetto, l'esercito italiano passa all'offensiva: sul Grappa la 4a Armata con 9 divisioni ha la finalità di trattenere sulla fronte montana il maggior numero di forze nemiche; a Pederobba la 12a Armata, costituita da 2 divisioni francesi e 2 italiane, ha l'obiettivo di puntare su Valdobbiadene; sul Montello la poderosa 8a Armata con 16 divisioni, deve sostenere lo sforzo principale con l'obiettivo di puntare su Vittorio V.to dividendo in due lo schieramento avversario; alle Grave di Papadopoli la 10a Armata, con 2 divisioni inglesi e 2 italiane, ha il compito di passare il Piave assecondando lo sforzo dell'8a Armata. Il Piave in piena e l'asprezza dei combattimenti sul Grappa rendono incerte le sorti della battaglia; nei primi giorni i progressi maggiori vengono fatti alle Grave di Papadopoli dalla 10a Armata. La vittoria italiana si delinea il 29 Ottobre quando la testa di ponte dell'8a Armata riesce a sfondare le difese austro-ungariche nel Quartier del Piave. Il 30 Ottobre gli italiani entrano in Vittorio V.to. Il 4 Novembre termina la guerra contro l'Austria – Ungheria. Il 23 ottobre la 52a divisione alpina viene assegnata alla 12a Armata comandata dal francese tenente generale Graziani Jean-César. La 52a divisione alpina è costituita dai battaglioni *Morbegno, Tirano, Stelvio, Verona, Bassano, Sette Comuni, Monte Baldo, Vestone, Valtellina, Monte Spluga, Vicenza, Val d'Adige, Monte Berico*, e dai gruppi 30°, 32°, 53°, 57° d'artiglieria da montagna. Compito della 52a divisione alpina è di conquistare Valdobbiadene, prendere il monte Cesen e poi scendere nella valle del Piave a sud di Belluno.



La zona di forzamento del Piave all'altezza di Pederobba, con individuato: Valdobbiadene (1), Settolo Alto (2), La Montagnola(3). Particolare tratto da una carta allegata alla Relazione Ufficiale Italiana. (USSME).



*Valdobbiadene, sede degli alpini. La base dei pennoni è costituita da piccoli monumenti che ricordano i battaglioni maggiormente distintisi fra il 26 e il 27 ottobre 1918.*



*Settolo Alto (Valdobbiadene): il monumento al battaglione «Bassano». Nella foto di sinistra è visto di spalle con sullo sfondo l'abitato di Pederobba e, a destra, il Montenera.*





*La Montagnola (Valdobbiadene): il monumento allo «Stelvio» e al suo capitano Francesco Tonolini, medaglia d'oro.*



*Il Sacrario sul Tonale dove è stato sepolto il capitano Tonolini, con il suo bassorilievo bronzeo posto in alto a sinistra dell'entrata.*



*Conegliano, casa Dal Col in località Costabella di Collalbrigo. Tra il 28 ed il 29 ottobre 1918 qui cade il sottotenente Angelo Parrilla «Ragazzo del '99». Nato a Longobucco in provincia di Cosenza, combatte a Nervesa nella battaglia del Solstizio, subito dopo passa al VI reparto d'Assalto aggregato al 5° Reggimento Alpini. Per questo la Sezione ANA di Conegliano lo onora come un caduto alpino. Ecco la motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare. «Chiesto ed ottenuto il comando della pattuglia di punta, composta da cinque arditi, alla testa di essa precedeva il proprio reparto d'assalto. Avuto sentore della presenza di imprecisate forze nemiche in un fabbricato, dopo averne mandato sollecito avviso al proprio comandante, risolutamente e per primo si slanciava nel fabbricato stesso, affrontandone con insuperabile*

*audacia, a colpi di bomba a mano, i difensori di gran lunga più numerosi. Alla violenta reazione di questi, impegnava, insieme coi suoi, una accanita mischia, corpo a corpo, abbattendo un ufficiale avversario. Pugnolato a sua volta, continuava disperatamente, coi suoi arditi, nella strenua ed impari lotta, mettendo fuori combattimento numerosi nemici, finché crivellato di colpi, gloriosamente cadde, fulgido esempio di eroico valore».*

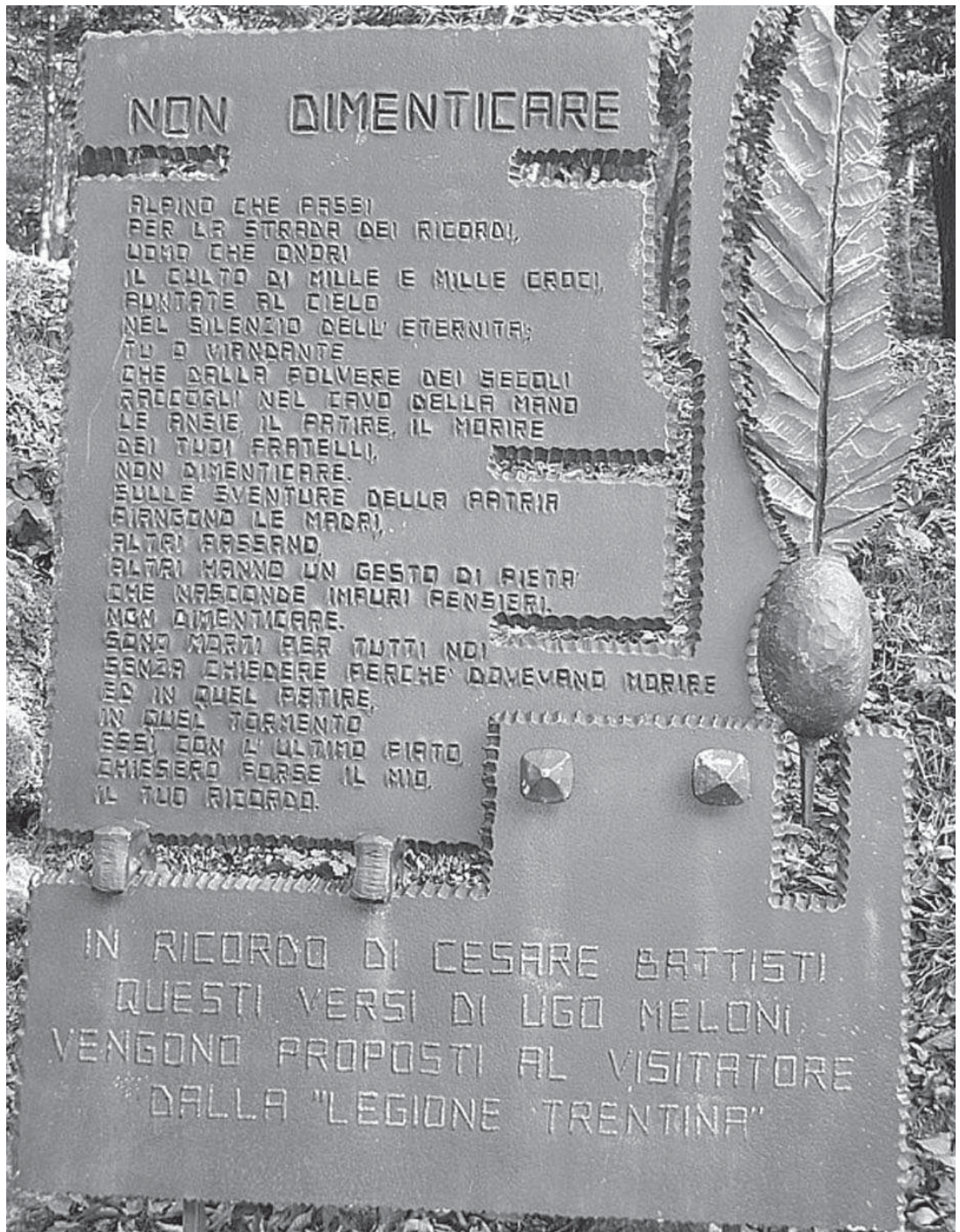


*Alpini dell'80a Divisione rifanno l'argine in riva sinistra Piave (foto tratta da «L'Esercito per la rinascita delle Terre liberate» - Comando Supremo Regio Esercito). L'80a Divisione alpina che scendendo dal Grappa occupa il 31 ottobre 1918 Feltre inizialmente con i battaglioni «Exilles» e «Pieve di Cadore» poi con tutti gli altri. Invece di venir smobilitata ha l'incarico di ripristinare l'argine sinistro del Piave: l'VIII Raggruppamento Alpino (6° e 13° Gruppi Alpini) da Cimadolmo a Ponte di Piave, per circa 11 km. di argine; il IX Raggruppamento Alpino (17° e 20° Gruppi Alpini) da Salgareda a Cà Gonfo Mussetta, per circa 12 km. di argine. L'argine, che in novant'anni ha resistito a piene ed inondazioni come quella del 1966, è il miglior monumento per la loro fatica e abnegazione.*





*Conegliano, museo degli Alpini. E' ubicato in una parte della storica caserma Marras in piazza San Martino. Nelle tre sale viene raccontata la storia delle Truppe Alpine dalla costituzione nel 1872 ai giorni nostri. Una sala è dedicata alla storia del Gruppo Conegliano, a cui appartenne il medico scrittore Giulio Bedeschi, autore di «Centomila gavette di ghiaccio».*



## NON DIMENTICARE

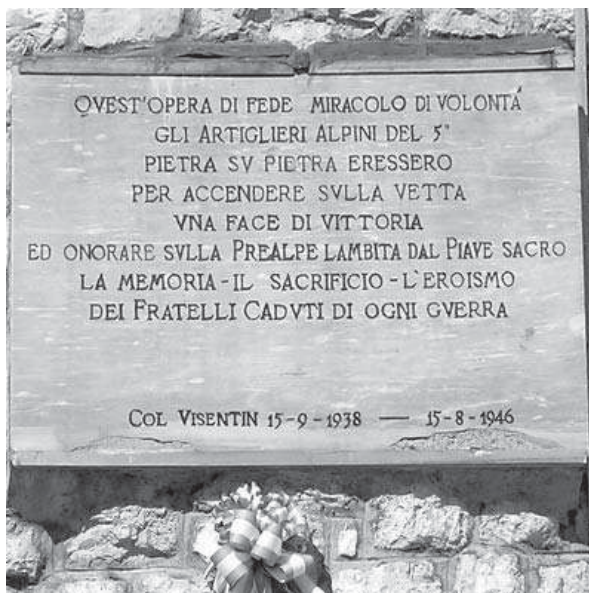
ALPINO CHE PASSI  
PER LA STRADA DEI RICORDI,  
UOMO CHE ONORI  
IL CULTO DI MILLE E MILLE CROCI,  
PUNTATE AL CIELO  
NEL SILENZIO DELL' ETERNITÀ;  
TU O VIANDANTE  
CHE DALLA POLVERE DEI SECOLI  
RACCOGLI NEL CAVO DELLA MANO  
LE ANSIE, IL PATIRE, IL MORIRE  
DEI TUOI FRATELLI,  
NON DIMENTICARE,  
SULLE SVENTURE DELLA PATRIA  
PIANGONO LE MADRI,  
ALTRI PASSANO,  
ALTRI HANNO UN GESTO DI PIETÀ  
CHE NASCONDE IMPURI PENSIERI,  
NON DIMENTICARE,  
SONO MORTI PER TUTTI NOI  
SENZA CHIEDERE PERCHÉ DOVEVANO MORIRE  
ED IN QUEL PATIRE,  
IN QUEL TORMENTO  
ESSI CON L' ULTIMO FIATO  
CHIESERO FORSE IL MIO,  
IL TUO RICORDO.

IN RICORDO DI CESARE BATTISTI  
QUESTI VERSI DI UGO MELONI  
VENGONO PROPOSTI AL VISITATORE  
DALLA "LEGIONE TRENTINA"

*Cison di Valmarino, Bosco delle Penne Mozze: targa NON DIMENTICARE. «Alpino che passi / per la strada dei ricordi, / uomo che onori / il culto di mille e mille croci / puntate al cielo / nel silenzio dell'eternità. / Tu o viandante / che dalla polvere dei secoli / raccogli nel cavo della mano / le ansie, il patire, il morire / dei tuoi fratelli, / non dimenticare. / Sulle sventure della patria / piangono le madri, / altri passano, / altri hanno un gesto di pietà / che nasconde impuri pensieri. / Non dimenticare. / Sono morti per tutti noi / senza chiedere perché dovevano morire / ed in quel patire, / in quel tormento / essi con l'ultimo fiato / chiesero forse il mio / il tuo ricordo».*



*Cison di Valmarino, Bosco delle Penne Mozze. In alto: il monumento con le tre penne spezzate, simbolo di tutti i Caduti alpini. Sopra: inaugurazione del monumento ai paracadutisti alpini.*



QVEST'OPERA DI FEDE MIRACOLO DI VOLONTÀ  
 GLI ARTIGLIERI ALPINI DEL 5°  
 PIETRA SV PIETRA ERESSERO  
 PER ACCENDERE SVLLA VETTA  
 VNA FACE DI VITTORIA  
 ED ONORARE SVLLA PREALPE LAMBITA DAL PIAVE SACRO  
 LA MEMORIA -IL SACRIFICIO -L'EROISMO  
 DEI FRATELLI CADVTI DI OGNI GVERRA

COL VISENTIN 15-9-1938 — 15-8-1946

QVEST'OPERA DI FEDE MIRACOLO DI VOLONTÀ  
 GLI ARTIGLIERI ALPINI DEL 5°  
 PIETRA SV PIETRA ERESSERO  
 PER ACCENDERE SVLLA VETTA  
 VNA FACE DI VITTORIA  
 ED ONORARE SVLLA PREALPE LAMBITA DAL PIAVE SACRO  
 LA MEMORIA -IL SACRIFICIO -L'EROISMO  
 DEI FRATELLI CADVTI DI OGNI GVERRA  
 COL VISENTIN 15-9-1938 — 15-8-1946



Col Visentin. Il Sacrario dei Caduti del 5° Reggimento Artiglieria Alpina è una torre circolare in pietra inserita nella struttura del Rifugio 5° Alpini. All'interno, sulla parete dietro l'altare, i nomi dei Caduti.



*A sinistra: Solarije – Kolovrat. Proprio lungo la linea di confine un cippo ricorda l’alpino Riccardo Di Giusto, primo Caduto italiano. A destra: Vicenza. Piazzale della Vittoria a Monte Berico; nel 1953 viene inaugurato il monumento bronzeo delle OTTO AQUILE. L’opera dello scultore Zanetti ricorda, con le sette aquile più grandi, i battaglioni con nomi vicentini: Vicenza, Val Leogra, Monte Berico, Bassano, Sette Comuni, Monte Suello, Monte Pasubio. L’ottava aquila, più piccola e un pò scostata dal gruppo, rappresenta il Gruppo Artiglieria Alpina Vicenza. Nel 1954 viene aggiunta la statua di Cesare Battisti, M.O.V.M. del Btg. Vicenza.*

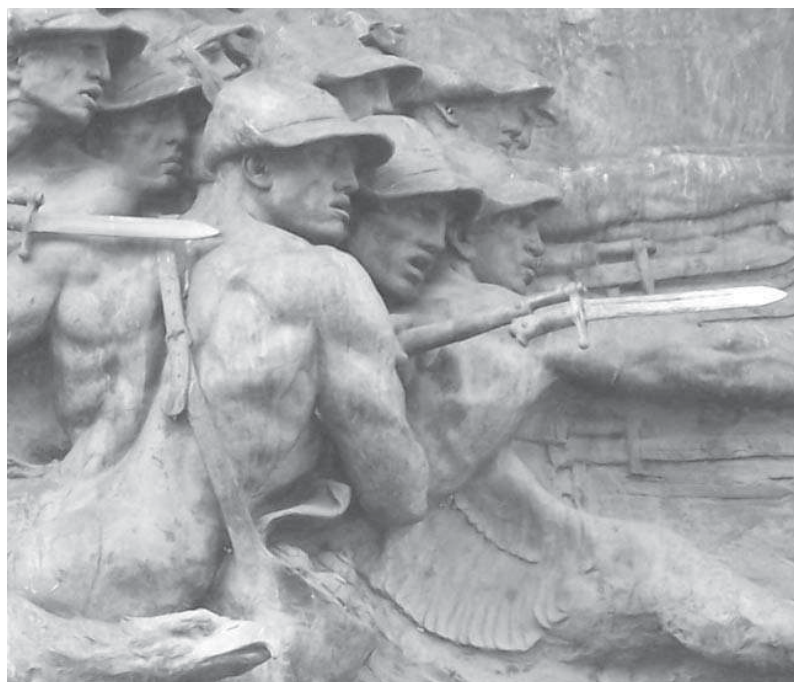
## *Simboli del mito alpino*



I memoriali (lapidi, fregi, cippi, monumenti) degli alpini si caratterizzano non solo per semplicità e sobrietà, ma anche per alcuni simboli che rappresentano le diverse sfaccettature dell'anima alpina. Innanzitutto l'aquila. L'aquila che spicca il volo o, seppur ferita, non demorde, è pronta per un volo ancora più lungo, verso altri cieli e altri spazi, quelli della gloria immortale. Il binomio alpino-aquila rappresenta dunque il momento della eroicità più sublime, dove anche la morte, non più fine ma inizio di una vita trasfigurata, diventa la porta di un paradiso tutto particolare: il Paradiso del general Cantore. Ecco allora le aquile al vertice dell'obelisco-montagna-ascesi da cui sembra fuoriuscire il generale Cantore nel monumento di Cortina. Il generale è saldo, tutt'uno con la pietra; bastone e binocolo, è lì, ad additare la via della gloria, disvelando - nell'obelisco alle sue spalle - l'Alta Cima a cui si è chiamati. Aquile ed eroi, è il leitmotiv che ritroviamo anche nel monumento ai battaglioni alpini vicentini dove la raffigurazione dell'eroe è data dalla statua di Cesare Battisti accanto al gruppo delle aquile, una per ogni battaglione.



*Verona. Il bel monumento di Edgardo Simone dedicato “alle aquile del VI Alpini”. Fatto con il bronzo di cannoni preda bellica, fu inaugurato il 19 ottobre 1924. Il 6° Alpini nacque a Verona ed era costituito dai battaglioni Bassano, Verona e Vicenza. Di quest’ultimo facevano parte Cesare Battisti e Fabio Filzi.*



*Il particolare del monumento evidenzia che il binomio alpino-aquila è così stretto da trasformare gli alpini in aquile e viceversa. Si origina così una specie nuova: i profili degli alpini – tutt’uno col cappello e con le baionette inastate – si confondono con i rostri delle aquile e l’ala più grande, che protegge e spinge verso la vittoria, è quella della gloria.*





*Il mulo, mio fratello, che sopra gli altri come aquila vola*

E' questa la stringatissima, «ungaretiana» poesia che permise ad un oscuro conducente di vincere un concorso di poesia durante la campagna di Grecia. In questa riga – errore di ortografia compreso – vien detto tutto: sul mulo e sul rapporto fra conducente e mulo. Se l'aquila è sinonimo di eroismo, il mulo significa sacrificio umile, silenzioso e quotidiano. Il binomio alpino-mulo vuol dire pazienza e tenacia: sudare sotto la neve per portare munizioni, grappa, viveri e posta ai fratelli in prima linea. Nella Grande Guerra i muli «arruolati» sono oltre 500.000, distinti in tre categorie: mulo da soma per la fanteria, alto fino a 145 cm.; il mulo da tiro per le carrette di



*Il monumento eretto a Vittorio Veneto nel 2008, opera di A. Bottegal.*

battaglione e il mulo per l'artiglieria da montagna, il più alto e robusto, denominato «porta testata d'affusto». A proposito di muli così scriverà nel 1924 su *L'Alpino* Paolo Monelli: *Lo dicevamo sempre lassù. Quando torneremo a casa, va bene che ci dicano degli eroi e ci vengano incontro con la banda. Ma un monumento al mulo bisognerà farglielo. La guerra l'ha vinta per buona parte lui.*



*In alto: particolare del monumento che gli Artiglieri d'Italia hanno eretto: «a ricordo / dei silenziosi sacrifici / che fecero insieme / per la patria / i muli e i loro conducenti». Sopra: particolare del monumento «Animals in War» a Park Lane, Londra*

## *Binomio alpino-pietra*

La montagna è tutto per l'alpino: casa, mèta, passione. E se terminano le cartucce e le bombe a mano, allora la montagna darà le armi per respingere il nemico. E' passato alla storia l'alpino Pietro De Luca che avrebbe scagliato un masso contro Sepp Innerköfler, facendolo precipitare giù dal monte Paterno. Ma ancora prima di De Luca, un monumento a Milano ricorda l'alpino Valsecchi che, in uno scontro durante la guerra di Libia, ferma l'attacco dei beduini scagliando un masso dal muro di difesa. La copertina de la Domenica del Corriere del 30 dicembre 1917 ricorda L'epica difesa degli alpini del battaglione "Feltre" su Cima Valderoa. Finite le bombe a mano, gli eroici difensori affrontano il nemico con sassi e macigni. Anche gli austriaci si servirono delle pietre come arma. Già dal 1915 il Comando Gruppo d'Armata Rohr aveva inviato il seguente dispaccio alle truppe dipendenti: Si riporta l'impressione che le truppe non abituate alla guerra nell'alta montagna non conoscano tutti i mezzi di difesa adoperabili. provvedere quindi che si faccia abbondante uso delle cosiddette <<batterie di pietre>>, cioè far precipitare dall'alto sugli assalitori tronchi d'albero in precedenza preparati e macigni. Saranno proprio queste <<batterie di pietre>> che fermeranno il 27 agosto del 1915 gli alpini-arditi del Gruppo Bes nel tentativo di occupazione della cima del monte Rombon.



*Milano. Il monumento agli Alpini caduti in guerra fu realizzato da Emilio Bisi nel 1915. I testi delle targhe bronzee furono dettati dal poeta Giovanni Bertacchi. Il monumento inizialmente posto nel cortile di una caserma, fu nel 1928 collocato in Largo Quinto Alpini. Nel 1948 fu collocato in Piazzale Cadorna, dopo essere stato rinnovato con la nuova iscrizione sulla fronte e gli elenchi dei Caduti nelle targhe bronzee sul basamento. Nel 1963 è stato spostato in zona Sempione-Fiera, largo Giovanni XXIII.*

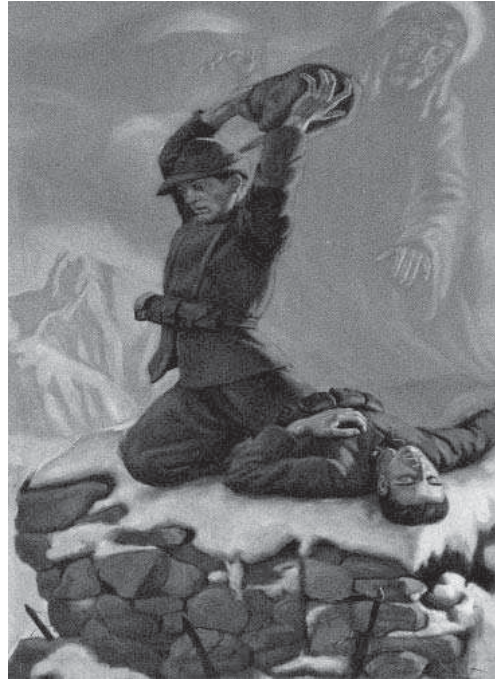


*In alto: la cima del Paterno. Da qui l'alpino Pietro De Luca avrebbe scagliato il masso contro Sepp Innerköfster facendolo precipitare.*

*A sinistra: il quadro di M. D'Ellena (collezione Toffolatti) e la cima del Paterno.*



*Di lato: fronte e verso della medaglia commemorativa del 1° centenario del Corpo degli Alpini.*

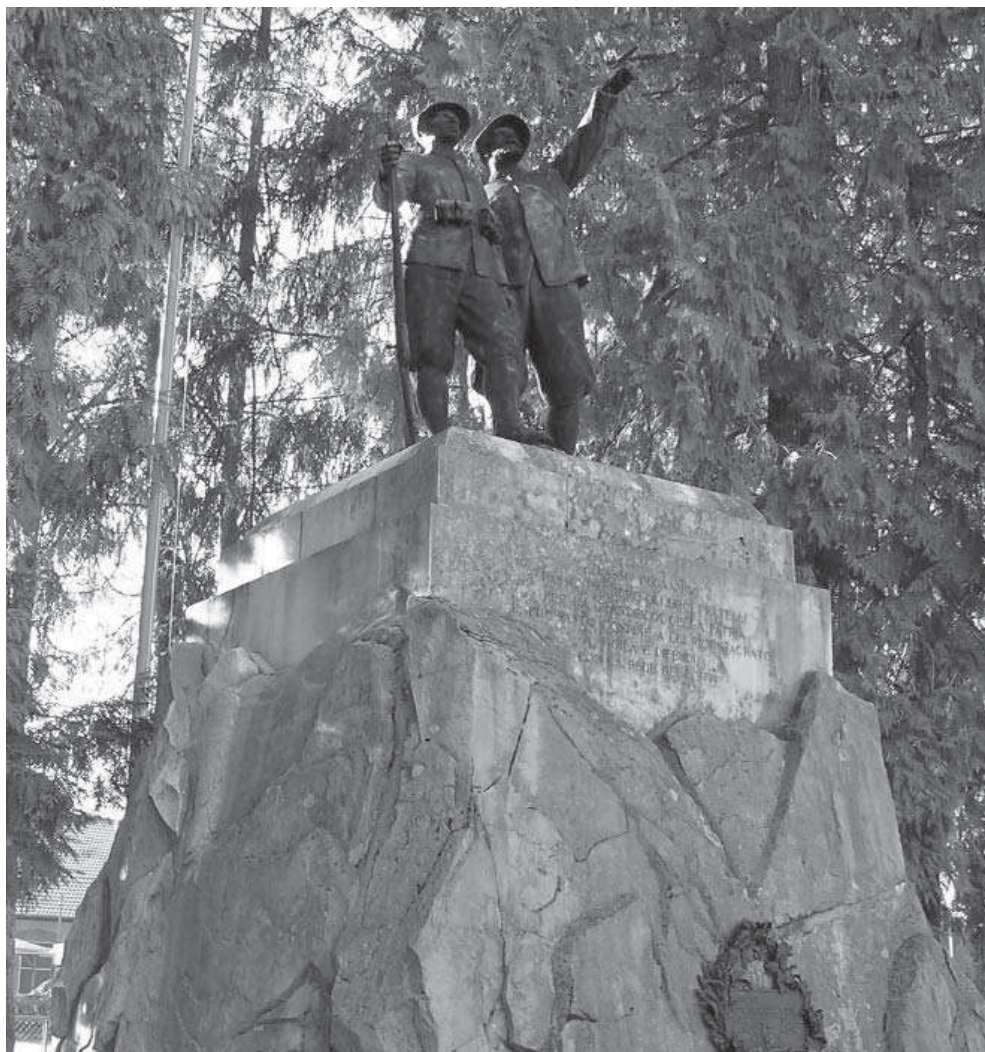


*In alto a sinistra: la copertina de la «Domenica del Corriere» del 30 dicembre 1917 e a destra il quadro custodito nel Sacrario di Caporetto. a fianco: distintivo da berretto austriaco.*

### *Vecio e Bocia*

*[...] Battaglioni e batterie che sono l'orgoglio delle vallate e dove le generazioni alpine da cinquantaquattro anni si susseguono, di padre in figlio, ed i bocia ricevono la consegna dagli anziani ed uno prende il posto dell'altro e nei paesi è vergogna non essere fatto abile a portare la penna. Batterie e battaglioni che ànno i nomi dei paesi dei loro soldati e la recluta, al suo arrivare, trova colonnello quello che era il capitano di suo padre.*

*(GianMaria Bonaldi Ruolino dei Morti – L'Alpino, 15 X 1926)*



*All'interno della caserma Salsa di Belluno, sede storica del 7° Alpini, un monumento bronzo del 1926 titolato «Consegna tra Alpini»: il «vecio» indica al «bocia» la via delle montagne: «Lassù pugnammo / lassù caddero gli eroi fratelli / per la grandezza della patria / il più vasto confine a lei riconsacrato / vigila e difendi / con la fede dei forti».*

## Indice del volume

<b>Introduzione</b> .....	7	<b>Pasubio</b> .....	117
<i>Monte Nero</i> .....	13		
<b>Caporetto</b> .....	15	<b>Altipiani</b> .....	121
<i>Altri siti memoriali degli alpini</i> .....	17	<i>Una lettera, dopo 41 anni</i> .....	127
<i>Cividale. Monumento agli Alpini</i> .....	19	<i>Un colpo di cannone per il generale</i>	
<i>«Anin, senò chei biadaz ai murin encje</i>		<i>Mecenseffi</i> .....	129
<i>di fan»</i> .....	21	<i>Cimiteri di guerra</i> .....	130
<i>Le portatrici carniche</i> .....	22	<i>Pace separata</i> .....	132
<i>Penne Nere cugine: i finanzieri alpini</i> .....	33	<i>Cimitero di guerra a Malga Lora</i> .....	134
<i>Timau. Il Museo della Grande Guerra</i> .....	37	<i>Roberto Sarfatti, eroe fanciullo</i> .....	137
<i>Il tempio ossario di Timau</i> .....	41		
<i>Il museo di Mauthen</i> .....	45	<b>Monte Grappa tu sei la mia</b>	
		<b>patria</b> .....	141
<b>Il fronte della Carnia</b> .....	47	<i>L'Alta Via degli Eroi</i> .....	145
<i>Cresta Verde - Pizzo Collina</i> .....	50	<i>Capitano Angelo Zancanaro alpino ar-</i>	
<i>Il Museo all'aperto della Guerra in</i>		<i>dito</i> .....	154
<i>Montagna 1915-1918</i> .....	52	<i>Ai piedi del Grappa</i> .....	158
<i>Il Freikofel (o Cuelat)</i> .....	59	<i>Sul ponte di Bassano noi ci darem la</i>	
<i>Pal Grande e Passo Pramasio</i> .....	65	<i>mano</i> .....	160
<i>Zuc della Guardia - Monte Zermulla</i> ..	67		
<i>Cuel Tarond e i Due Pizzi</i> .....	69	<b>Il Piave mormoro'...</b> .....	163
<i>Jof di Miezeznòt e i Briganti della 97<sup>a</sup></i>		<i>Missioni di intelligence</i> .....	165
<i>compagnia del Gemona</i> .....	73		
<i>Rombon e Kanin</i> .....	75	<b>L'Ultima Battaglia</b> .....	170
<i>Carnia addio</i> .....	77	<i>Simboli del mito alpino</i> .....	183
<i>La Battaglia di Pielungo Pradis</i> .....	78	<i>Il mulo, mio fratello, che sopra gli altri</i>	
<i>Lo scontro di Pielungo – inizio del sen-</i>		<i>come aquila vola</i> .....	185
<i>tiero storico</i> .....	78	<i>Binomio alpino-pietra</i> .....	187
<i>Lo scontro di Forno</i> .....	81	<i>Vecio e Bocia</i> .....	190
<i>Il Cimitero Militare di Pradis</i> .....	82		
<i>Travesio, Via Crucis Alpina</i> .....	86		
<b>Dolomiti in fiamme</b> .....	89		
<b>Eroi o traditori?</b> .....	107		
<i>Legione Trentina</i> .....	110		
<i>La Legione Cecoslovacca in Italia</i> .....	111		
<i>Campana dei Caduti</i> .....	114		

